



A propos de ce livre

Ceci est une copie numérique d'un ouvrage conservé depuis des générations dans les rayonnages d'une bibliothèque avant d'être numérisé avec précaution par Google dans le cadre d'un projet visant à permettre aux internautes de découvrir l'ensemble du patrimoine littéraire mondial en ligne.

Ce livre étant relativement ancien, il n'est plus protégé par la loi sur les droits d'auteur et appartient à présent au domaine public. L'expression "appartenir au domaine public" signifie que le livre en question n'a jamais été soumis aux droits d'auteur ou que ses droits légaux sont arrivés à expiration. Les conditions requises pour qu'un livre tombe dans le domaine public peuvent varier d'un pays à l'autre. Les livres libres de droit sont autant de liens avec le passé. Ils sont les témoins de la richesse de notre histoire, de notre patrimoine culturel et de la connaissance humaine et sont trop souvent difficilement accessibles au public.

Les notes de bas de page et autres annotations en marge du texte présentes dans le volume original sont reprises dans ce fichier, comme un souvenir du long chemin parcouru par l'ouvrage depuis la maison d'édition en passant par la bibliothèque pour finalement se retrouver entre vos mains.

Consignes d'utilisation

Google est fier de travailler en partenariat avec des bibliothèques à la numérisation des ouvrages appartenant au domaine public et de les rendre ainsi accessibles à tous. Ces livres sont en effet la propriété de tous et de toutes et nous sommes tout simplement les gardiens de ce patrimoine. Il s'agit toutefois d'un projet coûteux. Par conséquent et en vue de poursuivre la diffusion de ces ressources inépuisables, nous avons pris les dispositions nécessaires afin de prévenir les éventuels abus auxquels pourraient se livrer des sites marchands tiers, notamment en instaurant des contraintes techniques relatives aux requêtes automatisées.

Nous vous demandons également de:

- + *Ne pas utiliser les fichiers à des fins commerciales* Nous avons conçu le programme Google Recherche de Livres à l'usage des particuliers. Nous vous demandons donc d'utiliser uniquement ces fichiers à des fins personnelles. Ils ne sauraient en effet être employés dans un quelconque but commercial.
- + *Ne pas procéder à des requêtes automatisées* N'envoyez aucune requête automatisée quelle qu'elle soit au système Google. Si vous effectuez des recherches concernant les logiciels de traduction, la reconnaissance optique de caractères ou tout autre domaine nécessitant de disposer d'importantes quantités de texte, n'hésitez pas à nous contacter. Nous encourageons pour la réalisation de ce type de travaux l'utilisation des ouvrages et documents appartenant au domaine public et serions heureux de vous être utile.
- + *Ne pas supprimer l'attribution* Le filigrane Google contenu dans chaque fichier est indispensable pour informer les internautes de notre projet et leur permettre d'accéder à davantage de documents par l'intermédiaire du Programme Google Recherche de Livres. Ne le supprimez en aucun cas.
- + *Rester dans la légalité* Quelle que soit l'utilisation que vous comptez faire des fichiers, n'oubliez pas qu'il est de votre responsabilité de veiller à respecter la loi. Si un ouvrage appartient au domaine public américain, n'en déduisez pas pour autant qu'il en va de même dans les autres pays. La durée légale des droits d'auteur d'un livre varie d'un pays à l'autre. Nous ne sommes donc pas en mesure de répertorier les ouvrages dont l'utilisation est autorisée et ceux dont elle ne l'est pas. Ne croyez pas que le simple fait d'afficher un livre sur Google Recherche de Livres signifie que celui-ci peut être utilisé de quelque façon que ce soit dans le monde entier. La condamnation à laquelle vous vous exposeriez en cas de violation des droits d'auteur peut être sévère.

À propos du service Google Recherche de Livres

En favorisant la recherche et l'accès à un nombre croissant de livres disponibles dans de nombreuses langues, dont le français, Google souhaite contribuer à promouvoir la diversité culturelle grâce à Google Recherche de Livres. En effet, le Programme Google Recherche de Livres permet aux internautes de découvrir le patrimoine littéraire mondial, tout en aidant les auteurs et les éditeurs à élargir leur public. Vous pouvez effectuer des recherches en ligne dans le texte intégral de cet ouvrage à l'adresse <http://books.google.com>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

✓

~~52.146~~

OS. II E. 18 R. 6



1879

Handwritten text, possibly a signature or name, including the date "1894-95".



Sulla leggenda del legno della Croce

studio

del m. c. Adolfo Mussafia.

Sin da' primi tempi della Chiesa la tradizione si studiò di stabilire continuo parallelismo fra il peccato e la redenzione. Cristo è nuovo Adamo, Maria nuova Eva o un' Eva rivoltata (Ave); la bocca peccò, dalla bocca sorga il riscatto; *arbor ligni pestiferum deceptis pabulum praebeuit, lignum crucis vitam immortalì compage restituit*¹⁾; Adamo è sepolto nel Golgota e su di esso gronda il sangue di Cristo e così via²⁾. Poi il parallelismo, quando potè, mutossi in identità; non un albero dannò l'umanità ed un altro la libera; ma su quello stesso albero, che fu strumento del peccato, deve operarsi la redenzione.

Una tradizione greca narra senza più che un ramo dell' albero, nel cui frutto peccò Adamo, fu trasportato a Gerusalemme; e ne sorse un grand' albero, donde fu fatta la croce³⁾. Altri dicono che Adamo stesso portò seco dal paradiso un frutto o un rampollo dell' albero⁴⁾.

1) Firmico Materno (IV. sec.) ed. Halm XXV, 2.

2) Numerosi passi su questo parallelismo raccolse G. Heider, *Die Kirche zu Schöngrabern*, pag. 128—133, e le attinenze che gli scrittori ecclesiastici videro fra la croce e ciascuno de' due alberi del paradiso vennero con molta dottrina messe in chiaro dal Piper nella sua dissertazione *der Baum des Lebens* inserita nella XIV annata (1863) dell' *Evangelischer Kalender*. Lo Schröder (vedi la nota 52) in questa parte della sua prefazione segue a passo a passo il Piper. Si vedano altresì: Sepet nella *Biblioth. de l'école des chartes* IV, 4, 109 e Tobler nel *Jahrh. für rom. Litt.* VIII, 352.

3) Gervasio Tilburiense (XIII. sec.), negli *Otia imperialia* (*Scriptores Rerum Brunsvicensium* ed. Leibnitz, Hannoverae 1707) Decisio III, cap. CV.

4) Ibid. Dec. III, cap. LIV. Questa può leggersi altresì nella raccolta di passi di Gervasio fatta dal Liebrecht, Hannover 1856, pag. 25. E si veda la nota a pag. 125.

Secondo una terza versione Dio dopo il peccato svelse l'albero e lo gittò di là dal muro del paradiso. Mille anni più tardi Abramo lo trovò e lo piantò nel suo giardino. Un angelo (o Dio stesso) gli annuncia che su di esso Dio (egli) verrà crocifisso ⁵⁾.

Queste tradizioni, ed altre per avventura che se ne potessero rintracciare, sembrano non aver ottenuto grande favore; non penetrarono nella vita del popolo, e la letteratura medievale non ne serba che lievi tracce. Divulgatissima all' incontro è quella versione della leggenda, che la congiugne ad altra tradizione antica, e del pari molto propagata. Intendo dire dell' olio di misericordia, ad impetrare il quale Adamo prima di morire manda il figliuolo Seth al paradiso. Vedasi il capitolo 19 dell' Evangelo di Nicodemo ⁶⁾, nel quale Seth narra come l'arcangelo Michele gli avesse dichiarato che la sua preghiera non poteva per anco venire esaudita; dopo lungo volgere di secoli verrebbe Gesù Cristo, ugnerebbe dell' olio tutti i credenti in lui, e ricondurrebbe Adamo in paradiso all' albero della misericordia ⁷⁾. In lingue volgari ricorre questa narrazione, oltrechè nelle numerose traduzioni e parafrasi, in versi ed in prosa, del vangelo apocrifo, nel poema tedesco del XIII. secolo intitolato *Urstende* ⁸⁾ ed in un passo del *Leken-Spieghel* olandese (XIV. sec.), che si può leggere nell' edizione del poema attribuito al Maerlant, citata qui appresso nella nota 50.

Ora nulla di più naturale che, poichè s'ammetteva che Seth s'era recato al paradiso a chiedere lenimento alle miserie d'Adamo, di lui pur anche si narrasse ch'egli ne riportò il germe di quell' albero, su cui morì il Redentore dell' umanità. L'unione delle due leggende ci appare nella forma più semplice nelle seguenti scritture:

⁵⁾ Leggenda inserita da Herman de Valenciennes (XIII. sec.) nella sua *Genesi* rimata. Quest'opera è tuttodi inedita. Il passo, a cui qui ci riferiamo, fu stampato dal Laasberg in un libretto, rarissimo, ch'ei pubblicò col titolo: *Ein schoen alt Lied von Grave Fritz von Zolre . . . nebst noch etlichen andern Liedern*. Si veda anche Le Roux de Lincy, *Livre des légendes*, Paris 1863, pag. 24 o il *Dictionnaire des légendes* del Douhet, pag. 1219.

⁶⁾ Fra le molte edizioni si consulti quella del Thilo, che a questo passo appone molti utili raffronti.

⁷⁾ Anche su questa tradizione vedansi le belle osservazioni del Piper, riprodotte pur queste dallo Schröder.

⁸⁾ Hahn, *Gedichte des XII. und XIII. Jahrh.* Quedlinburg, pag. 125 segg.

Parafrafi dell' evangelio di Nicodemo in tedesco (di qual sec.?), pubblicata dal Pfeiffer, *Altdeutsches Übungsbuch*, Vienna 1866, pag. 1 segg.

Quindi in alcuni drammi religiosi:

L'uno inserito dal Mone nei suoi *Geistliche Schauspiele* (XV. sec.), Karlsruhe 1846, II 45 segg.

Die eerste Bliscap van Maria in olandese (XV. sec.) stampato dal Willems nel *Belgisch Museum* IX 59 segg.

Mystère de la Nativité de J.-Ch. (XV. sec.) pubblicato dal Jubinal, *Mystères inédits* II 17 segg.

Qui si narra soltanto che Michele, negando l'olio, dà a Seth un ramo dell' albero del peccato, ma non s'indica più oltre il modo, come da esso sia sorto quello della croce.

Tale semplicità non è segno d' antichità, ma dipende dalla natura dei componimenti, i quali, occupandosi precipuamente nei fatti d' Adamo e di Seth, consentivano bensì un accenno alla tradizione notissima che narra Seth aver recato dal paradiso il germe del legno della croce, ma non davano facile occasione a tener dietro a tutte le particolarità di questa seconda leggenda, già da lungo fissata ed ampiamente sviluppata.

Le numerose versioni della quale vogliansi anzi tutto dividere in due famiglie principali, secondochè si narra o d' un ramo dell' albero del peccato (come negli accenni pur ora ricordati), o di tre grana e lla del frutto *). Costante in tutte le versioni è poi questo tratto; che la pianta, la quale nasce dal ramo o dalle granella, viene posta in intima relazione col re Salomone. Quasi sempre è detto ehe, recisa durante il suo regno, è voluta impiegare alla fabrica del tempio; ma che non si potendo in verun luogo adattare, i manovali vi rinunciano e cercano d'altro legno.

Facendoci a parlare prima delle redazioni che narrano d' un ramo, giova ricordare anzi tutto una, che non è certo la più antica, ma che

*) Il Menzel nella *Christliche Symbolik* (Ratisbona 1854) II 114 dice che oltre la tradizione del ramo dato dall'angelo a Seth, ve n'ha un'altra, in cui si narra d' un granello che Adamo portò seco dal paradiso, e che ritenne in bocca al momento di morire. E cita Cornelius a Lapide, *Comment. in Genesis*, II 9. Quivi però leggesi: *Fabulantur Hebraei ex arbore vetita Seth jussu angeti accepisse semen illudque indidisse ori Adae sepulti*. Abbiamo dunque la versione della seconda famiglia; *semen* è termine generale in luogo del più speciale: *tre granella*.

ci dimostra di nuovo chiaramente come la leggenda dell' albero della croce sia venuta a congiungersi colla tradizione dell' olio della misericordia.

Havvi una lunga narrazione latina nota sotto il nome di *Poenitentia Adae*. Vi si raccontano gli avvenimenti della vita loro dopo l'espulsione dal paradiso: la penitenza nell' acqua, le nuove tentazioni del demonio, cui di nuovo Eva soggiace ecc. ecc., finchè giugnendosi agli ultimi istanti di Adamo si narra com' ei mandò Eva e Seth al paradiso. Il demonio in forma di serpente si affaccia ai viandanti e morde Seth. Michele risponde come nell' Ev. di Nic., aggiugnendo però la predizione della prossima morte di Adamo. Eva e Seth recano dal paradiso varie droghe, onde confortare l'infermo Adamo. Si chiude il racconto recando i lunghi discorsi d' Adamo, e descrivendo la morte e il sotterramento di lui. Alcuni giorni dopo Eva viene del pari in punto di morte ed ordina a Seth di scrivere su tavole di pietra e d'argilla la vita de' suoi genitori.

Questa narrazione, la quale sta in intima relazione colla greca Apocalissi di Mosè ¹⁰⁾ io la trovai in alcuni codici, di cui due del XIV. secolo ¹¹⁾; ma è certo più antica, poichè in un codice del XIII. se ne conserva una traduzione francese d'un Andrea monaco ¹²⁾, e nel

¹⁰⁾ Inedita. Un'analisi ed alcuni frammenti ne pubblicò il Tischendorf nel periodico intitolato: *Theologische Studien und Kritiken*, 1851, I 432. Vedansi altresì i già citati Piper e Schröder.

¹¹⁾ 1355, 1629 (XIV. sec.), 2809 (XV. sec.) della Palatina di Vienna, e 4° ^{33/8} della bibl. dell'univ. di Gratz. (Si noti che l'indicazione di Von der Hagen, *Gesammtab.* III 790, secondo la quale la nostra leggenda si troverebbe nel cod. Viennese 3006, è erronea; il ms., a cui egli allude, è il 2809).

¹²⁾ Cod. 95 (=8789) dell'Imperiale di Parigi. Ne parlò il Paris, *Mss. Frç.* I 124, ma poco esattamente. Chi legge che Eva coglie il ramo dall' albero e per distrazione lo porta seco dal paradiso terrestre; ch'essa lo pianta e ne nasce un albero, sotto il quale viene ucciso Abele, crede di trovare una versione che stia in diretta opposizione a tutte le altre, le quali, come vedremo ben tosto, s'accordano nel dire che il ramo (o il germe in generale dell'albero della croce) viene recato appena in sugli ultimi istanti di Adamo. Io ebbi copia dell'intera narrazione di Andrea, e posso assicurare che nulla di ciò v'è contenuto. Essa è di natura ciclica. Contiene anzi tutto la *Poenitentia Adae* nella redazione suindicata, ove nulla si dice del ramo; poi un frammento della storia della croce, di cui diremo più tardi; finalmente dopo brevi accenni alla Passione l'Evangelo di Nicodemo. Eppure, sembra impossibile che il Paris immaginasse di suo capo le particolarità singolari

medesimo secolo servì di modello a un componimento poetico tedesco ¹²).

In essa la missione al Paradiso viene modificata in ciò che con Seth ci va anche Eva; nel resto s'accorda coll' Ev. Nic.; la preghiera non verrà esaudita che alla venuta del Cristo. Tutt' al più potrebbe vedersi nelle droghe un accenno ad un donativo dell' arcangelo.

Or bene, la stessa narrazione ricorre nel cod. Viennese 1628 (XIV. sec.). Nel complesso corrisponde esattamente a quella dei codici surricordati, salvo tenuissime varietà di forma, quali si trovano ne' varii esemplari della medesima scrittura; ma omette l'episodio del serpente ed in quella vece intesse la leggenda della relazione fra i due alberi. Michele consegna ai due un ramo di tre foglie tolto dall' albero del peccato, predicendo la prossima morte d'Adamo, e ordinando che il ramo si pianti sulla tomba di lui. Ne nasce una pianta, che viene trovata durante il regno di Salomone. (Nulla è detto dei tentativi fatti d'adoperarla nella costruzione del tempio.) Salomone la fa adornare mirabilmente e riporre nel tempio. La mostra alla regina di Saba, la quale vaticina che essa sarebbe cagione di distruzione del regno degli Ebrei. Udito ciò, fa adornare il legno di nuove pietre preziose (come dice il testo viennese certo alterato dall' arbitrio di copisti, o, come la naturalezza lo esige ed ha la redazione seguente, di pietre perchè vada bene al fondo) e lo getta nella probatica piscina, ove scende l'angelo a muovere le acque ed hanno luogo le prodigiose guarigioni fino al tempo di Cristo, *qui in ipso ligno suspensus est in eo qui dicitur Calvariae locus et in ipso stipite arboris posito, ita ut sanguis ipsius redemptoris in caput primi plasmatis descenderit.*

di cui parla. Le ha egli trovate in alcun altro codice, e sbagliò solo nell' attribuirle al 95? — Noteremo finalmente che la *Poenitentia Adae* sembra essere stata tradotta da Colard Mansion (XV. sec.) Ne diede minuta analisi il Van Praët, *Recherches sur Louis de Bruges seigneur de la Gruthuyse*, Paris 1831, pag. 94, fondandosi sul cod. 1837 (=7864) dell'Imperiale di Parigi. Il Paris dice che il Mansion non ha tradotto la *Poenitentia* poichè Andrea si nomina qual traduttore; ma come non s'è egli avveduto che la narrazione da lui recata è del tutto diversa da quella del codice 1837?

¹²) ed. von der Hagen, *Gesamtabenteuer* I.

Con questa s'accorda una stampa del quattrocento ¹⁴⁾, salvo che oltre alle solite varietà nella dizione vi si osservano queste particolarità: Eva e Seth non portano dal paradiso le droghe. Il legno trovato viene messo qual ponticello su d'un' acqua (anche qui nulla del tempio). Viene la regina di Saba, e si rifiuta a calcare il legno, di cui vaticina l'alto avvenire. Salomone lo fa gittare nella piscina *lapidibus alligatis*.

Chi alla leggenda della Penitenza accoppiò quella dell' albero trovava per certo nelle sue fonti, o scritte o orali, che Seth solo era andato al paradiso; ciò nondimeno, perchè non avrebbe potuto escludere Eva senza alterare l'intima essenza della prima leggenda, non fece verun mutamento in questa parte; nè la narrazione dell' albero punto si risente dall' esser il ramo stato portato da due invece che da uno. Tutti gli altri testi, che parlano della gita al paradiso, non ricordano che Seth.

Se confrontiamo fra di loro queste due versioni inserite nella *Poenitentia*, scorgiamo rispetto al modo di narrare le avventure dell'albero differenza notevolissima, sulla quale si fonda la suddivisione delle versioni del Ramo in due gruppi distinti: A e B. In A l'albero viene onorevolmente conservato, e dopo il vaticinio gettato nella piscina; mentre in B il legno, come cosa spregevole, viene usato a modo di ponte, e quando la regina non vi vuol passare sopra e presagisce il futuro, lo gettano nella piscina.

Spettano ad A, oltre l'episodio inserito nella *Poenitentia* manoscritta, alcune versioni, le quali a vero dire non narrano che gli eventi dell'albero della croce; la relazione con quello del peccato può nondimeno venir facilmente sottintesa. Non altrettanto certo è se in queste versioni ci entrasse veramente l'altro elemento leggendario, il viaggio cioè di Seth al paradiso; giacchè esse potrebbero forse ammettere

¹⁴⁾ Vedi fra gli altri s. v. *Adami creatio*. La Palatina ha ambedue le edizioni da esso citate. Ne esiste pure alcun'altra. Hain cita anche un'edizione in tedesco, che probabilmente è conforme alla latina. Non ne ho potuto vedere alcun esemplare, ma ho a me dinanzi il codice di Weimar Q 166, ov'essa è contenuta. Anche Herder (*Zur schönen Literatur und Kunst* IX 31 dell'edizione di Tubinga, 1805—20) seguì la *Poenitentia*. I passi che G. F. Mayer, *Historia versionis germanicae bibliorum*, Amburgo 1750, pag. 176, trasse da un suo codice del XV. sec. non bastano a far riconoscere la versione, a cui spettano.

che per altra via si fosse trapiantato l'albero del peccato. Ma se pensiamo quanto costantemente si trovino riunite le due leggende, la prima alternativa sembrerà di gran lunga la più probabile. E finalmente si può dubitare se queste versioni spettino alla famiglia del Ramo o a quella delle Granella. Ora, poichè la seconda, molto più sviluppata, è second'ogni probabilità più recente, non si esiterà ad annoverarle fra quelle della prima famiglia.

Pietro Comestore (XII. sec.) nella *Historia ecclesiastica* ricorda ben due volte (*III. Regum*, cap. 26 e *Hist. evang.*, cap. 81) che la regina di Saba vide il legno *in domo saltus* (non nel tempio) e rimpiantiata scrisse (non disse immediatamente) il vaticinio a Salomone, il quale sotterrò il legno profondamente in luogo, ove più tardi si fece la piscina. Qui dunque, come nelle due versioni dalla *Poenitentia*, non è detto nulla dei tentativi fatti di servirsi del legno nella fabbrica del tempio. Questa particolarità ricorre in Gervasio di Tilbury, il quale (III 54) incomincia col dire che *in aedificatione templi inventum est lignum nulli usui commodum... aut enim brevius erat aut longius quam requirebatur*. Poi reca le parole del Comestore. Ond' è che i due racconti si devono collegare fra loro col fatto sottinteso, che Salomone, preso di meraviglia, volle conservato il legno singolare.

Rivolgendoci ora al gruppo B, ricorderemo anzi tutto Adelfo (XII. sec.), il quale ha una redazione sufficientemente bene sviluppata ¹⁵⁾. Adamo stesso sente il desiderio di avere alcuna parte dell'albero del peccato; *misit Seth ut daret ei lignum scientiae boni et mali de arbore vitae* ¹⁶⁾ *in quo peccasset*. Seth al suo ritorno trova Adamo già morto (variante notevole, e propria delle più versioni di questo gruppo, mentre altrove è detto che Adamo è ancora in vita quando Seth ritorna); pianta il ramo sul sepolcro del padre. *Et decursis multis retro temporibus cum Salomo aedificaret templum domini, abscisa fuit arbor illa, quae non potuit ad aliquam templi partem coaptari; quare ponebatur super flumen pro transitu*. La regina di Saba non ci vuol passare sopra, *quia cognovit redemptorem mundi passurum in hoc ligno*. I Giudei gettano il legno *in la-*

¹⁵⁾ Daniel, *Thesaurus hymnologicus* I 80.

¹⁶⁾ Si noti l'identificazione dei due alberi del paradiso terrestre.

cum putridum, ubi facta fuit piscina; guarigioni; et ibi remansit ad usque tempus dominicae passionis.

Giovanni Beleth (XII. sec.) nel suo *Rationale divinatorum officiorum* (cap. 151: *de exaltatione sanctae crucis*) dice che Adamo stesso pianta il ramo recatogli da Seth. *Quum in templi aedificatione arbores adferrentur, allata est illa et relicta tanquam inutilis. Ponte. Regina Sabae noluit transire, sed adoravit. (Arbor) rejecta est in probaticam piscinam.*

Col Beleth, o con una fonte comune, s'accorda esattamente l'*Hortus deliciarum* della badessa Herrad di Landsperg (XII. sec.), opera tuttodì inedita. Il sunto che ne dà l'Engelhardt¹⁷⁾ potrebbe considerarsi traduzione letterale delle parole del Beleth.

Del medesimo secolo ci è ancora conservata una versione, che un Lamberto canonico di S. Omer inserì in un suo zibaldone detto *Floridus*¹⁸⁾. Adamo vive ancora al ritorno di Seth; *odore ligni refectus obiit*. Il ramo piantato da Seth cresce e diviene albero. Gli architetti del tempio l'abbattono, ma *reprobatur est ab aedificantibus sicut lapis qui factus est in caput anguli*. Il motivo non viene addotto. *Et jacuit ibi vacuum . . . usque ad Christum; de quo ligno crux Christi facta est*. La storia del legno reciso è qui adunque molto frammentaria; e non si sa se per farne la croce esso venisse tolto dalla piscina o da altrove.

Jacopo da Voragine (XIII. sec.) compila al solito¹⁹⁾. Secondo una storia greca Seth ebbe un ramo; ritornato, trova morto il padre. Dal ramo sorse un grand' albero che durò fino ai tempi di Salomone. S'interrompe per dubitare dell' autenticità; poi aggiugne che Salomone, veduto albero sì bello, il fece recidere. Quindi reca le due versioni divergenti del Comestore e del Beleth.

17) Herrad von Landsperg . . . und ihr Werk Hortus Deliciarum . . . von Chr. M. Engelhardt, Stuttgart e Tübingen, 1818. pag. 41.

18) Ne diede relazione lo Zacher nel *Serapeum, Zeitschrift für Bibliothekswissenschaft*, III 196.

19) *Jacobi a Voragine Legenda aurea vulgo Historia lombardica dicta. Recensuit Th. Graesse*, Dresda e Lipsia, 1846. Cap. LXVIII, *De inventionem sanctae crucis*. — Il Menzel (*Christliche Symbolik* I 511), citando la *Legenda aurea*, narra che Adamo portò seco un ramo dell'albero del paradiso, cui Seth piantò e ne nacquero tre fusti riuniti in uno. Da questa pianta trina ed una tolse Mosè la sua verga. Una tale versione io non la trovo nè nel da Voragine nè altrove; parmi compilata dal Menzel con elementi spettanti a varie tradizioni.

Dicasi lo stesso del *Passional* tedesco del XIII. sec.²⁰⁾, il quale, come di frequente, concorda anche qui col da Voragine. Mette però ancor meglio in rilievo la disparità delle due versioni. Dopo aver recata la tradizione del gruppo B, secondo la quale la Sibilla trova il legno qual ponte, soggiugne: *Samelich meister hat geseit daz si (la regina) den tram nicht sehe ligen so unwehe, sunder an erlicher stat da in hete hingesat in sin hus kunic Salemon; doch sule wir lazen nu davon, si sihe in hie oder da.*

Una raccolta di leggende tedesche in versi da me veduta in un codice della biblioteca del convento di Klosterneuburg²¹⁾ presso Vienna avrà del pari attinto al da Voragine, ma fra le due opinioni rispetto al luogo in cui la regina vede il legno s'attiene a quella del Beleth; negli altri particolari riproduce di seconda mano il Comestore. Adamo è già morto; la regina tace ed appena dopo ripatriata fa sapere il vaticinio a Salomone. Questi, accecato dal Signore, non fa ardere il legno che minacciava rovina ai suoi, ma lo sotterra.

Dicasi lo stesso di Franco Sacchetti (XIV. sec.) nel suo 42° sermone²²⁾. Il legno diveniva sempre più corto; non, come dicono i più, or troppo lungo or troppo corto. La regina ha una visione in sonno, essendo fuori a uno albergo (indicazione, che tiene il mezzo fra la predizione nel tempio e quella in patria). Salomone fa sotterrare il legno più di sedici braccia sotto terra. Le vene dell'acqua cominciano a pullulare e a pignere su il legno e la terra, tanto che se ne fece un lago, la probatica piscina. Ne fu poi fatta la croce, *e non si seppe mai di vero che legno questo fosse, come chi dice d'olivo e chi d'una cosa e chi di un' altra.*

Che una regina di Saba, la quale profeteggia la venuta del Cristo, divenga la fatidica Sibilla, è metamorfosi molto facile ad immaginare. Troviamo questo nome in numerose versioni.

Una breve narrazione fu inserita da Enrico di Meissen detto Frauenlob (XIII. sec.) nel suo *des heiligen kriuzes leich*, strofa

²⁰⁾ *Das Passional. Eine Legenden-Sammlung des XIII Jahrhunderts* ed. Köpke Quedlinburg. 1852. (Vol. XXXII. della *Bibliothek der gesammten deutschen Literatur*).

²¹⁾ Cod. 711, del XV. secolo.

²²⁾ *I sermoni evangelici, le lettere ecc.* ed. Ottavio Gigli. Firenze 1857 (1° volume delle Opere). Leggesi anche nell'opuscolo pubblicato da Francesco Zambriani col titolo di *Dodici novelle*, Lucca 1853.

XV^a. 23). Convieni con Adelfo: *den sun zem paradïse sand er nach einem rïse — er starp ê danne im kam ze vromen der hôhen suelde holz*. Dal ramo nasce la croce, annunciata dalla Sibilla.

Il componimento poetico tedesco intitolato *Sibillen Weissagungen* — XIV. sec. — 24) dice del pari che Adamo manda espressamente Seth a prendere alcunchè del frutto del paradiso, e al ritorno del figliuolo, che reca il ramo, egli è già morto. Volendo Salomone edificare il tempio ed un palazzo per sè si recidono i più begli alberi. Quello sorto dal ramo non si può adattare in verun luogo (non è detto di qual edificio). Ponte. La Sibilla, venuta ad ammirare la sapienza di Salomone, predice il Cristo. Dopo lunga digressione, in cui la regina annuncia gli eventi futuri sino al tempo dell' autore, si narrano i destini del legno in modo tutto particolare a questa versione. Viene un' onda, solleva il legno e lo travolge al fondo. Guarigioni. In appresso il fiotto rispigne il legno a galla, e di quivi vien tratto fuori. L'acqua perde allora la sua virtù. Il legno rimane a giacere lì per terra, finchè al tempo della passione ne fanno la croce. L'acqua, sovra cui il legno è messo qual ponte e la probatica piscina qui adunque s'identificano; e la croce non è tolta d'in su quest' acqua, ma dal terreno ad essa vicino.

Vuolsi però notare che una redazione del libro delle Sibille contiene una variante, la quale s'accosta di più alle versioni fin qui esaminate. Un codice di Costanza, ricordato dal Mone, narra che Salomone, volendo impedire la crocifissione del figliuolo di Dio, fa gettare il legno nel Siloè; il venerdì santo esso viene a galla in forma di croce, e serve al supplicio. Se, com'è probabile, il legno avea servito di ponte sopra il Siloè stesso, abbiamo anche qui identificazione delle due acque 25); il legno non va al fondo per opera del fiotto, ma per volere del re vi viene gittato dentro. È da notare la particolarità, che mentre quasi sempre si sotterra o s'affonda il

23) *Heinrich von Meissen des Frauenlobes Leiche, Sprüche etc.* ed. Ettmüller, Quedlinburg 1843 (XVI. volume della *Bibliothek der deutschen National-Literatur.*)

24) Molti i ms. e non poche le edizioni. Un rifacimento nel dialetto del Baaso-Reno fu stampato da O. Schade, *Geistliche Gedichte*, Hannover 1854, pag. 296. Sunti di questo componimento poetico, che poi rifatto in prosa divenne libro popolare, possono leggersi in Sinner, *Catal. codd. mss. bibl. Bernensis* I 237; von der Hagen, *Briefe aus der Heimat* I 205; Mone, *Schauspiele des Mittelalters* I 305.

25) Allo stagno di Bethsaida si sostituisce quello di Siloè.

legno per impedire che s'avveri il vaticinio funesto al regno de' Giudei, qui il motivo è diverso, quasi cristiano: Salomone inorridisce di misfatto così enorme come l'uccisione del figliuolo di Dio, e cerca di prevenirlo, facendone sparire lo strumento.

Una predica di Ermanno di Fritslar — XIII. sec. — ²⁶⁾ merita speciale attenzione per ciò che riunisce in sè elementi diversi. Adamo è già morto al ritorno di Seth. Il ramo è di cipresso. Ai tempi di Salomone *his man dis cypres sin holz zu deme tempel . . . dô kunde sich nirgend dar ane gefugen*. Salomone lo fa riporre nel tempio, ove la Sibilla vaticina. Il legno viene sotterrato in luogo acquitrinoso *500 klâfters in di erden*. Fin qui col Comestore e s'attenderebbe d'udir narrare che in quel luogo si formi la piscina. In quella vece dicesi *diz holz wuchs herûf bi vile jâren, daz iz wart zu eine stege uber daz wasser*. Qui l'autore dovrebbe narrare l'episodio della regina, che rifugge di passare sul ponte e svela il futuro. Ma di lei ha già detto prima. Or bene, è il re d'oriente che viene questa volta, vede il legno e si cava la corona e s'inchina; nessuno sa perchè e non lo sa nemmeno egli; ma fa come Dio gli ispira dentro. Poi si formò in quel luogo la piscina di Bethsaida, le cui acque venivano mosse dall'angelo. Lì entro era il legno; ma non è detto da chi e perchè vi sia stato gittato. Venuto il Redentore, ne lo trassero fuori.

Abbiamo qui adunque un tentativo di conciliare A, che fa mettere il legno nel tempio, con B, che lo fa servire di ponte, e per conseguente troviamo due vaticinii in luogo di uno. L'aver voluto inserire anche la tenue particolarità che il legno venne sotterrato fece sì che il tentativo non riuscisse molto felice, giacchè invero non è punto facile rappresentarsi come un legno da sì grande profondità possa salire allo in su così da divenire un ponticello sopra l'acqua. In CD vedremo le due tradizioni discordi A e B combinate in modo assai più sodisfacente. Abbiamo oltrecciò in Ermanno l'identità fra le due acque, pur ora osservata nel libro delle Sibille.

In altra guisa troviamo riuniti elementi di A e di B in un episodio d'un poema francese sulla passione ²⁷⁾. A, come più volte s'è

²⁶⁾ *Deutscho Mytiker des XIV. Jahrhunderts* ed. Pfeiffer, Lipsia 1848, I 126.

²⁷⁾ Non so se sia già stato ricordato da alcuno. Si trova nel cod. Viennese 3430. Questo ms. contiene prima l'*advenement N. S.* che comincia; *Une chanson que*

detto, ha tempio (*domus saltus*) e piscina, B ponte e piscina; la versione, di cui ora parliamo, ha tempio e ponte, e d'in sul ponte vien tolto il legno per farne la croce. Con che s'ha un punto di contatto col gruppo C della seconda famiglia, il quale, come vedremo, ammette del pari il ponte qual ultima stazione del legno. È detto che il *fust* (cipresso) venne portato dal paradiso; espressione non molto esatta, che però accenna manifestamente alla tradizione del ramo. Salomone fa recidere il legno quando vuol edificare la sua casa; ma poi i falegnami dicono: Meglio che tu marcisca nell'acqua di quello che tu sia nel tempio. Si vede come la tradizione vagasse indecisa rispetto all'edificio, cui il legno doveva servire, e a quello, ov'esso venne conservato.

Nei racconti fin qui ricordati è detto di raro a quale specie appartenga l'albero, da cui più tardi fu fatta la croce. Il Sacchetti nomina l'olivo, ma soggiunge altri essere d'opinione diversa; Hermann di Fritslar e la Passione francese, pur ora citati, parlano d'un cipresso. Antichissima però è la tradizione, che la croce fosse composta di legni di varie specie. Il da Voragine, che tutto raccoglie, non trascura nemmeno questo tratto leggendario e s'attiene alla versione, che voleva quattro i legni: *Ligna crucis palma, cedrus, cypressus, oliva*. Un'altra tradizione dice tre i legni: cipresso, cedro, pino²⁸), e questa, certo non meno antica, doveva ottenere tanto maggior favore, inquantochè simboleggiava la Trinità. Il medio evo in vero, quando ammise la molteplicità di specie nel legno della croce, accettò esclusivamente il numero di tre, e solo al pino sostituì talvolta la palma. Ma a ben rappresentare la Trinità non bastavano tre specie di alberi; il legno doveva essere uno e trino; la credenza popolare doveva quindi ammettere un albero il quale, rampollo di quello del peccato, meravigliosamente partecipasse della natura di tre specie diverse. Nelle versioni della prima famiglia, che parlano d'un ramo solo, era difficile che trovasse luogo questa particolarità, ed

David flet e si ritrova nei codd. 902, 1746, 2094, 9046 dell'Imperiale di Parigi. Il 2094 è del XIII. secolo. Segue nel Viennese *de sa nativité*, poi *de sa passion*. Possono i tre componimenti considerarsi quali parti di un tutto? Nel terzo si legge l'episodio qui sopra ricordato, che noi pubblichiamo nell'appendice al n°. V.

²⁸) Vedi il Gretser nella sua opera *de cruce Christi*, I 5, e *Friedr. Wilh. Val. Schmidt, Die Schauspiele Calderons*, Elberfeld 1857, pag. 446.

invero ad essa accennasi soltanto nella *Poenitentia*, che parla d'un ramo di tre foglie ²⁹). A volerla inserire e darle adeguato sviluppo dovevasi al ramo unico sostituire triplice germe. E questo fa la seconda famiglia, divulgata assai nelle letterature occidentali del medio evo, quando parla di tre granella che l'Angelo dà a Seth.

Prima d'entrar a parlare di questa seconda famiglia dobbiamo però ricordare due versioni che, parlando di tre rami, formano per così dire l'anello di congiunzione fra le narrazioni del Ramo e quelle delle Tre granella. S'allontanano dalle altre perchè non parlano di Seth, anzi non mettono nemmeno in diretta relazione lo strumento del riscatto con quello della colpa; ma per tutto ciò che spetta alle vicende della croce appartengono alla serie di leggende che qui esaminiamo. Stanno nel mezzo delle due famiglie anche per ciò che danno la storia del legno anteriore a Salomone in modo, se non identico, analogo almeno a quello che vedremo in CD, e nel trattare dei fatti da Salomone in poi più parcamente s'attengono ad A (tempio, piscina).

Goffredo di Viterbo (XII. sec.) nel suo *Pantheon* ³⁰) riferisce dietro Atanasio che Jonico o Jonito figliuolo di Noè, avendo udito narrar molte cose del paradiso, impetra il permesso di vederlo. Ne riporta tre piante: d'abete, di palma, di cipresso; le pianta in tre luoghi diversi, eppure si riuniscono: *unus erat truncus sed forma triplex foliorum*. E il poeta aggiugne: *trina deum trinum significare volunt*. Davide, volendo edificare il tempio, vede l'albero in sul monte Libano e lieto predice la passione del figliuolo di Dio, che recherà salute al mondo. Comanda che venga tagliato e conservato religiosamente nel suo *thalamo*. Davide, per comando del Signore, desiste dalla fabrica ideata, la quale viene impresa da Salomone. Il legno non si può adattare in verun luogo; onde il re lo fa

²⁹) Herder: *der Cherub . . . hielt einen Zweig von dreien Blättern in seiner Hand*. — Enrico di Meissen nella XVII. strofa della sua poesia, citata alla nota 23, ricorda il cipresso, il cedro, la palma, ma non mette questo fatto in immediata attinenza colla sua narrazione del ramo. Sono, come nel da Voragine, due tradizioni coesistenti, che non si contraddicono espressamente, ma che non si possono nemmeno congiungere bene.

³⁰) Inserito nel secondo volume della terza edizione degli *Scriptores germanici ex bibliotheca Johannis Pistorii Nidani*, Ratisbona 1726.

porre *ante fores templi, ut videant illud reverenter ab urbe coloni*. La regina d'Austro, Sibilla, benedice al mistico legno e: *Mirror, ait, regem studio lignum revereri per quod Hebraeorum video regnum removeri*. I Giudei convertono in odio l'amore che prima portavano al legno, e lo gettano nella piscina, ov'essa opera guarigioni. *Qua (piscina) post exhausta fuit arbor nigra relicta, temporibus Christi nigra jacebat ibi*. Vuol essere notato che la venuta del Redentore viene presagita già da Davide.

Molto affine a questa narrazione è un passo ch'io trovai in un codice della libreria di Klosterneuburg⁸¹⁾. In seguito a molti scritti di S. Agostino leggesi: *de ligno crucis quod in antiquis libris est repertum*. Incomincia da Davide. Un Giudeo trova nella selva un albero rivestito di foglie di tre specie, lo recide e lo porta al re, il quale tosto ne riconosce l'augusta missione e durante tutta la sua vita ogni giorno l'adora. Salomone ha per il legno la medesima venerazione che il padre, e lo fa tutto ricoprire d'oro. Viene la regina e profetando dice: Se Salomone conoscesse il destino del legno, non l'adorerebbe così. Un filosofo del re, udito ciò, glielo riferisce. Salomone il manda dietro la regina già partita, perchè cerchi di sapere la verità. Un filosofo della regina, guadagnato con ricchi donativi, le chiede spiegazione delle sue parole ed ella dice che a quel legno verrebbe appeso un uomo, che cagionerebbe la distruzione del regno di Giudea. Salomone fa togliere l'oro dal legno e lo getta nella piscina. Quivi scende l'angelo e vi fa le meravigliose guarigioni. Al tempo della passione la piscina si secca, e del legno ora divenuto visibile si fa la croce. L'introduzione dei due filosofi mediatori è di tenue momento; lo scrittore si studia, a modo di novelliere, d'ampliare il racconto. Nel resto s'accorda con Goffredo, salvo che non dice dei tentativi fatti di valersi del legno nel tempio.

E questa particolarità torna a vantaggio della narrazione, giacchè in vero non pare molto consentaneo al rispetto nutrito per il legno il valersene qual materiale da costruzione, ancorchè in santo edificio. E sappiamo che anche la *Poenitentia* ms. e il Comestore nulla dicono di ciò; ma in questi d'altro canto non è espresso il motivo, per cui Salomone ha tanta venerazione al legno. Si noti oltretutto che la profezia la quale nella *Poenitentia* e in Goffredo viene pronunciata

⁸¹⁾ Codice 707, spettante al dichinare del XIII. secolo. Si veda l'Appendice, al n.º II.

nel tempio, e nel Comestore viene scritta dalla regina rimpatriata, qui si enuncia parte nel tempio e parte fra via. Si confronti l'albergo del Sacchetti.

Una storia greca (di qual secolo?) conservata in un codice della biblioteca d'Augusta e pubblicata dal Gretser²²) narra dietro fonte ebraica la leggenda seguente, in cui non si fa nemmeno cenno del paradiso. In luogo di Seth o di Jonico entra in scena Abramo. Questi trova lungo il Giordano un pastore, che altamente si duole d'un peccato commesso. Gli dice che se si vuol riconciliare col Signore ponga tre tizzoni alla distanza d'un braccio l'uno dall'altro e li innaffii diligentemente, finchè mettano radici e riacquistino vita. Ciò ha luogo dopo quaranta giorni; ne nascono tre piante — cipresso, cedro, pino — le cui radici e cime sono distinte; ma il fusto è uno solo, nè per guisa alcuna può essere diviso. Cresce l'albero fino a Salomone, e si fanno inutili sforzi per valersene nella costruzione del tempio. Salomone, meravigliandone, riconosce che ciò non può essere senza il volere del Signore e fa riporre il legno nel tempio, affinchè serva di sedile. (Manifestazione di rispetto del pari alquanto singolare.) La Sibilla Eritrea rifiuta di sedervi sopra ed esclama: Tre volte beato il legno, in cui verrà ucciso Cristo re e Dio! Salomone fa ergere il legno su d'un piedestallo, lo rivolge verso oriente e lo adorna di trenta ghirlande (στεφάνους) d'argento puro. Quivi rimane fino ai tempi di Gesù; le trenta ghirlande vengono date a Giuda; del legno nudo si fa la croce.

In luogo dell'oro e delle pietre preziose, che abbiám veduto nella *Poenitentia* ed in Goffredo, troviamo qui trenta cerchi d'argento. Li rivedremo in CD, e D ci dirà del pari che furono il prezzo di sangue dato a Giuda. Questa versione, come nel principio, così nella fine se ne sta da sè. La croce non viene presa dalla piscina, come in AB ed in Goffredo, non d'in sul ponte, come abbiám veduto nel poema francese della Passione e vedremo in C, ma dal tempio stesso. Il vaticinio, ben lungi di generare odio contro il legno, gli concilia maggior rispetto. Troviamo ciò anche nel gruppo D, il quale però finisce col farlo pur gittare nella piscina.

Passiamo ora alla seconda famiglia, a quella che particolarmente interessa le letterature volgari. Si distingue dalla prima, oltre che per il sostituire tre granella al ramo, anche per ciò, che mentre le

²²) *Opera omnia*, Ratisbona 1734, II 429.

versioni della prima non si occupano ex professo della leggenda, ma solo di passaggio ne toccano con maggiore o minore brevità, la seconda famiglia comprende apposite scritture, le quali narrano diffusamente il viaggio di Seth e nel trattare delle vicende della croce si studiano di colmare la lacuna fra Adamo e Salomone. Queste scritture, ancorchè in alcuni particolari divergano tra loro, sono pure nel complesso tanto uniformi da farci riconoscere la stretta loro parentela. È lecito supporre che nel XII^o. o XIII^o. secolo le tradizioni già divulgatissime s'erano fissate e bene sviluppate in una narrazione, che scritta in latino già in questa lingua subì tali modificazioni da formarsene redazioni diverse. Queste poi servirono di modello a scrittori volgari in prosa ed in verso, i quali alla lor volta, secondo la consuetudine dei medievali, avranno ora tradotto ora rimutato. Delle numerose versioni di questa famiglia possiamo formare due gruppi — C e D — le cui diversità si potranno riconoscere dal sommario che segue:

Ad Adamo durante la sua penitenza fu promesso l'olio della misericordia. Venne colla moglie nella valle d'Ebron, ove soffrì gravi travagli del corpo. Gli nacquero Caino ed Abele. All'uccisione di Abele, Adamo giura di non più accostarsi alla moglie. Per ducent'anni si mantenne fedele al proposito; finalmente per comando del Signore le si avvicinò; e n'ebbe Seth. Il quale fu buono ed obbediente al padre.

Questa introduzione manca in molte versioni, le quali incominciano:

A 930 anni Adamo stanco dal continuo lavorar la terra e tediato della vita, esorta Seth a recarsi al Cherubino e chiedergli l'olio promesso. Seth chiede qual via debba tenere. E Adamo: 'Muovi verso l'oriente per una via tutta verdeggiante, salvo che una serie di luoghi vi si scorge, in cui non spunta un fil d'erba. Sono le vestigie lasciate da me e da Eva nel lasciare il paradiso. Segui quelle.' Seth fa così; e alla porta del paradiso vede il Cherubino, il quale gli ordina di affacciarsi ad un'apertura e mirare entro il paradiso. Quivi egli vede

C

D

in tre diverse riprese

simultaneamente

il giardino bellissimo con in mezzo una fonte, onde sgorgano i quattro fiumi e lì presso un albero grande pieno di rami, ma privo di corteccia e di foglie — un serpente aggrovigliato intorno all'albero — l'alberò che coi suoi rami si solleva fino al cielo ed ha in cima un

bambino e colle radici si sprofonda fino all' inferno, ove Set vede l'anima del fratello Abele (Caino). L'angelo annuncia che il bambino è il figlio di Dio, l'olio promesso. Dà poi a Seth tre granella, di cedro (Padre), di cipresso (Figlio), di pino (o di palma, Spirito santo), ordinandogli che quando fra tre giorni Adamo sarà morto, ei ponga le granella nella bocca di lui. Adamo consolato ride (la sola volta in vita sua); il terzo giorno muore. Seth lo sotterra nella valle d'Ebron, depone sotto la sua lingua le granella. Ne nascono tre virgulti, che ben tosto raggiungono l'altezza d'un braccio, senza più crescere fino a Noè, Abramo, Mosè. Dopo passato il Mar rosso, quest' ultimo giugne cogli Israeliti nella valle di Ebron;

vede i tre virgulti, e ispirato da Dio li predica simbolo della Trinità. Li svelle e dolce fragranza si spande per tutto. Li invoglie in panno mondissimo e seco li porta per 42 anni nel deserto. Chi veniva morso da' serpenti baciava i virgulti e guariva. Con essi Mosè fa spicciar l'acqua dalla grotta.

destatosi, gli appariscono i tre virgulti; uno al suo capo, gli altri due a destra e a sinistra. Ne fa le meraviglie, ma non sapendo che significhino, li lascia ov'erano; e muove coi suoi a Halem. — Gli riappariscono per la seconda volta e nel medesimo modo le verghe. Ora riconosce il simbolo della Trinità; pure non osa svellere le piante. — Terza apparizione a Raphedim, ove le acque sono amare; Moisè svelle i virgulti e sana le acque. Si reca al monte Sinai; vi sta quaranta giorni; ne riporta le tavole.

Mosè prima di morire ripianta le verghe appie' del monte Tabor in Arabia (del monte Oreb).

Mille (molti) anni dopo, a David appare un angelo, che gli ordina d'andare in cerca delle verghe. David ubbidisce, trova le verghe;

molti guariscono al loro contatto.

le verghe in Moab lungo il Giordano.

al ridestarsi dal sonno vede le tre verghe intorno il suo letto; hanno luogo numerose guarigioni, che si descrivono minutamente. D'uno sciancato che risana è detto il nome.

David, ritornato a Gerusalemme, pone i virgulti in una cisterna, perchè vi rimangano durante la notte. Quando al mattino va a prenderli per piantarli in luogo degno, li trova profondamente radicati e riunitisi in una sola pianta. Li lascia quivi, e a difesa ci fa intorno un muro. La pianta cresceva rigogliosa, e David la circondava ogni anno d'un cerchio d'argento; e ciò durò per ben trent'anni.

Questi trenta cerchi poi furono quelli che Giuda s'ebbe in premio del tradimento.

Sotto quella pianta David soleva pregare e salmeggiare e sotto di essa pianse l'omicidio di Uria. Ad espiare la quale colpa si dà a preparare la fabrica del tempio; ma in una visione Dio gli annuncia che questa è riserbata al suo figliuolo. Edificandosi il tempio si trova il legno, che non si può adattare a verun luogo. Ne scelgono un altro

e Salomone ordina che il primo e il primo rimane inosservato a sia riposto nel tempio. giacere per terra nel tempio.

Vi si mette a sedere una donna di nome

Maximilla (Maxilla, Manilla) Sibilla

e i suoi abiti cominciano ad ardere; onde si dà ad esclamare:

Gesù, Dio e Signor mio!

Come fui sì stolta da sedere su te, a cui verrà appeso il figliuol di Dio!
I Giudei la flagellano e gittano in carcere profondo, ove dopo poco muore.

I Giudei la lapidano; è la prima martire della fede.

Il legno viene gittato nella piscina, ove opera miracolose guarigioni, le quali dispiacendo ai Giudei, esso

Il legno

vien posto su d'un ruscello a modo di ponte. Giugne la regina d'Oriente, Sibilla;

di Saba;

non vuol passare sopra il ponte; adora e vaticina.

Il legno resta qual ponte fino ai tempi di Gesù. Ne viene reciso un terzo di dieci braccia di lunghezza e di tre per il legno trasversale.

La regina dà a Salomone oro e gemme da adornare il legno, che viene riposto nel tempio. Quivi rimane sotto Salomone e Roboam. Abia toglie l'oro e le pietre pre-

ziose e fa sotterrare profondamente il legno (= Comestore, Sacchetti). Su quel luogo si forma la piscina. Si narra il tradimento di Giuda e la Passione.

In questa seconda famiglia si vede chiaro lo studio di formare una diffusa narrazione, raccogliendo e conciliando fra loro tratti leggendarii prima distinti. Abbiamo già più volte ricordato che in A il legno viene, come miracoloso, gelosamente conservato; in B, come inutile, messo su d'un'acqua a servire di ponte; in CD trovi e il tempio e il ponte. Ed in ambedue i luoghi deve per conseguente pronunciarsi il vaticinio che in A e in B ricorre una volta sola.

D va un passo più innanzi e l'episodio del tempio lo mette ben due volte in iscena. È facile comprenderne il motivo. Se Salomone fa riporre nel tempio (o nella sua casa) il legno, in verità a ciò non può moverlo che venerazione ch'egli senta per esso, il sentimento che qui si opera un miracolo. Alcune versioni però non si badano a dire esplicitamente degli onori tributati al legno, ma si contentano di narrare semplicemente che fu collocato nel tempio. Ne derivò l'idea che, messo da banda, fu lasciato lì inosservato, finchè la donna fatidica ne svelò l'importanza. E questa versione, per poco verisimile che fosse, venne accettata dal gruppo D. Ma era noto d'altronde il fatto che il legno fu adornato di gemme e d'oro; or bene, fra il ponte e la piscina s'inserisce un ritorno al tempio, una nuova stazione nel già lungo viaggio.

AB convengono nel dire che il legno della croce fu tolto dalla piscina (o ch'esso venga a galla, o che seccatasi la piscina il legno ch'era al fondo si sia reso visibile), e solo il libro tedesco delle Sibille ci offrì lieve variante. Lo stesso ha D. C in quella vece s'attiene a quell'altra tradizione che abbiamo veduto nel poema francese della Passione, tradizione secondo la quale a fare la croce si prese il legno che serviva di ponte. Ma per questo C non rinuncia all'episodio della piscina, e quindi inverte l'ordine de'fatti; in luogo di tempio, ponte, piscina abbiamo prima il tempio; in seguito al primo vaticinio il legno viene gittato nella piscina; spiacciando le guarigioni ai Giudei, vien tratto fuori dall'acqua e posto altrove a guisa di ponte; ove ha luogo la seconda predizione. È facile vedere che l'ordine seguito da D, oltre ad accordarsi colle più antiche versioni,

supera di naturalezza l'altro: giacchè non pare verisimile che i Giudei, dopo essersi per esperienza convinti che il legno era in verità prodigioso e che quindi la duplice predizione era degna di fiducia, non si studiassero di tor di mezzo il legno, che minacciava loro ruina, ma lo lasciassero nell'ufficio di ponte.

L' unica donna fatidica delle versioni del Ramo è la regina di Saba, cui facilmente si attribuisce il nome di Sibilla. Quando nelle versioni delle Granella le predizioni divengono due, due devono essere pur le donne ³³⁾; quindi o s'introduce un nuovo nome per quella che vaticina nel tempio e quella che parla sul ponte rimane la regina di Saba detta Sibilla; o quest'ultima si decompone in una Sibilla, le cui vesti ardonno nel tempio, ed in una regina di Saba che non osa calpestare il santo legno.

Finalmente merita osservazione che qui già Mosè riconosce nelle tre verghe il simbolo della Trinità.

Spettano al gruppo C le versioni seguenti:

Anzi tutto citeremo un testo latino in prosa, ancorchè non ci sia riuscito di trovarne che un manoscritto del XV. secolo, mutilo alla fine ³⁴⁾. Un altro codice latino ne ricorda lo Stephens nell' opera qui sotto registrata alla nota 43. È appena da dubitare che da questa prosa (la quale avrà avuto del pari una variante, corrispondente al secondo gruppo) sieno discese le versioni volgari; ed è perciò che gioverebbe ricercarne il testo più antico fra i molti, che certo ne saranno sparsi per le varie biblioteche e publicarlo. Il frammento Viennese non va che fino a Mosè, quando sta per fare spicciar l'acqua della roccia.

La seconda parte d'una prosa provenzale ³⁵⁾ contenuta nel cod. 858 dell' Imperiale di Parigi (= 7227, XIV. sec.). Non n' è nota finora che un'analisi fatta dal Fauriel ³⁶⁾. In essa nulla è detto delle guarigioni a' tempi di Mosè e di Davide, nulla de' cerchi; ma forse queste particolarità si contengono nel testo. Così, ricordato il ponte, il Fauriel dice: *Ce fut là, qu' après d' autres aventures miraculeuses*

³³⁾ Abbiamo veduto che Hermann di Fritslar tenne altra via ed introdusse una regina ed un re.

³⁴⁾ Cod. 4373 della Viennese, sul quale si confronti il Denis, *Catalogus mss. theol.* I 1242. Si publica qui appresso nell' Appendice al N°. I.

³⁵⁾ La prima contiene, a quanto pare, la *Poenitentia*.

³⁶⁾ *Histoire de la poésie provençale* I 263.

elle fut prise pour devenir la croix du Sauveur. Queste parole alludono probabilmente alle predizioni della Sibilla. Anche questa versione si desidererebbe stampata, se non altro quale monumento linguistico.

In prosa francese.

In un codice della Biblioteca dell' Arsenal, che il Van-Praët, l. c. pag. 99, chiama *copie ancienne*, senza indicarlo più esattamente, la nostra leggenda fa seguito del pari alla *Poenitentia*. Nell'analisi è ommesso l'episodio dei cerchi; ma nel testo probabilmente si troverà. La donna è Manilla.

Da un codice del Museo Britannico, Arundel 507 (sec. XIII), il Bujeaud tolse molti passi, cui inserì nella pubblicazione registrata qui sotto alla nota 54. Che le granella vengano dall' albero del peccato è detto in modo dubitativo: *Et bien pout estre que ce furent de mesme l' arbre dont il mengea.* Il nome della donna è Maximulla.

Altri testi francesi³⁷⁾ ricorda il Moland nella sua dissertazione sulla leggenda d' Adamo³⁸⁾; ma poichè egli da versioni diverse raccoglie gli elementi della sua compilazione, non è facile rilevare tutte le particolarità. Ad ogni modo è probabile che tutti o pressochè tutti i testi da lui consultati spettino a questo gruppo.

Dicasi lo stesso della versione inserita nelle varie redazioni della *Vie de J.-Ch.*³⁹⁾ Al pino si sostituisce la palma.

Il codice 2756 della Riccardiana⁴⁰⁾ contiene verso la fine la morte d' Adamo. Il brano che ci è noto concorda col latino; è quindi

³⁷⁾ Col titolo di *Invention du fust de la Sainte-Croix* nei cod. Parigini 1546 (= 7588³⁻³, XIII. sec.), 413 (= 7019⁵, XV. sec.) e col titolo *Mort d' Adam* nei codd. 1036 (= 7330, XIII. sec.), 2464 (8190², XIII. sec.) — S'aggiunga il 916 (= 7272, XV. sec.). Il 988 (= 7306⁴) contiene la leggenda d' Adamo; second' ogni probabilità la *Poenitentia*, ma ciò non esclude che (come nel testè citato codice dell' Arsenal e nella traduzione di Andrea e probabilmente nella prosa provenzale) vi sia unita la leggenda bene sviluppata della Croce.

³⁸⁾ *Revue contemporaine* XX 30 = *Origines littéraires de la France* 85.

³⁹⁾ Migne, *Dictionnaire des apocryphes* I 387.

⁴⁰⁾ Membranaceo, dal XIV. sec. Contiene un *Lucidaire* teologico in francese antico, in forma di dialogo. Poi *Ci coumence la tere de promission. Aarons est une tere ecc.* al fol. 67° che è l'ultimo: *Or vous ai dit des cités et des castiaus et les vallées et les mons et les fluns de toute la terre de promission gou est de Jheruzalem et de toute la contree. Ci endroit commence la mort Adam le premier pere.* Devo questa notizia alla cortesia del Prof. Tobler di Berlino.

molto probabile che la narrazione intera spetti alla famiglia, che ora ci occupa.

Per non interrompere l'enumerazione delle prose francesi ricordiamo qui la versione che si legge nel *Myreur des histors* di Jean des Preis detto d'Outremeuse ⁴¹⁾, sebbene questo cronista del XIV. sec. riunisca bizzarramente nella sua compilazione le tradizioni più disparate. Comincia dalla *Poenitentia*; Eva e Seth vanno al paradiso. Il serpente morde Seth. Michele risponde come nell' Evangelio di Nicodemo. *Et puis S. Mychiel dest à Cherubim: Vas al husserie de paradis et lais dedens buteir le chief de Seth, tant seulement por veoir chu qu'elh at chaens.* Visioni. Tre granella: cedro, cipresso e li tirche pins, qui est aultrement nommeis oliviers. Seth raggiugne la madre e portano le droghe. Seth pianta le granella e tutto procede come nelle versioni, di cui ora trattiamo. Moisè pianta le verghe appie' del monte Oreb. Nulla è detto dei cerchi d'argento; anzi le tre verghe non s'uniscono a formare un albero solo. *Les ovriers couparent l'arbre qui astoit cresut de l'une des verges... mais ilh fu troveis... trop court. Si fut osteis et fut talkieis un des aultres deus... si fut trop court. Et ly thers fut coupeis et enssi en avient com des altres. Si les ont mis eu temple.* Maximilla; piscina; ponte, parlando naturalmente sempre d'un albero solo ⁴²⁾. Il quale rimase sul ruscello fino al tempo di Gesù Cristo.

Prosa in svedese antico (cod. del XV. sec.), pubblicata dallo Stephens ⁴³⁾.

Queste scritture in prosa possono considerarsi quali traduzioni più o meno fedeli del latino ⁴⁴⁾; passiamo ora alle versioni poetiche,

⁴¹⁾ ed. Borgnet, Bruxelles 1864, I 318. (Forma parte del *Corps des chroniques liégeoises*, che alla sua volta si contiene nella *Collection de chroniques belges inédites*).

⁴²⁾ E s'intende che sia quello che naqque dal granello di cipresso. Giacchè più tardi narrando la passione dice che la croce è composta di cipresso, palma, cedro ed olivo. I tre ultimi legni furono presi a piacere; ma *ilh ne vorent mie prendre ne coupeir aultre arbre de cypres, fours que cheli que gisoit en fosseit, ensi com dit est, qui estoit lais et obscure... Dieu voloit avoir eeluy-meismes qui venoit de la bouche et de frut, del queile li monde astoit dampneis* (l. c. pag. 411).

⁴³⁾ *Ett forn-Svenskt legendarium* ed. Stephens, Stockholm 1858, pag. 89 e 1253.

⁴⁴⁾ Fra queste dobbiamo per certo annoverare il frammento interpolato nel Tesoro del Latini che si pubblica qui all'Appendice n.º VI e che contiene solo il viaggio di Seth al paradiso. Non è dato quindi affermare se la versione, d'onde il framment :

le quali ancorchè seguano molte volte a passo a passo il latino, pure per la loro natura si permettono, se non altro nella dizione, alcune varietà.

Poema tedesco di Enrico di Freiberg (XIV. sec.) pubblicato dal Pfeiffer ⁴⁵⁾ La donna è Maxilla.

Altro poema tedesco, che io trovai in un codice palatino ⁴⁶⁾ e che fin qui mi pare del tutto ignoto. Le tre piante sono cedro, cipresso, olivo. Merita essere notato che in sulla fine, dopo ricordato il ponte ed il vaticinio della regina di Saba, chiamata Sibilla, s'interrompe per dire: Altri narra che Salomone fe' portare il legno nel suo palazzo e che avendogli la Sibilla vaticinato la futura perdizione degli Ebrei, lo gettò nella piscina, e a' tempi di Cristo venne a galla. Reca quindi la versione di A. Il poeta dichiara però di attenersi alla prima.

Nel *Cursor mundi*, parafrasi metrica in inglese del vecchio e del nuovo testamento, è contenuta la leggenda. L'opera è inedita; il Morris ⁴⁷⁾ ne stampò un frammento, che incomincia dalle parole di Adamo a Seth e finisce col dire che la pianta durò fino a Noè, Abramo e Mosè.

Un poemetto popolare italiano in ottava rima ⁴⁸⁾, rozzo assai. È composto di tre cantari; il primo contiene la storia d'Adamo, seguendo quasi sempre la Bibbia, con alcuni tratti leggendarii. Il secondo e il terzo narrano la nostra leggenda. Si cita qual fonte Santo

è tolto, spettò al gruppo C o D. Direi che al primo, come a quello che di gran lunga era più divulgato.

⁴⁵⁾ *Altdeutsches Übungsbuch*, Wien 1866, pag. 126.

⁴⁶⁾ Cod. 5305. Incomincia:

Got den ein reyne mait gebar
Musse vor sunden uns bewar
In jogent und in alder
So wunsche ich von WALDIR
(So tet) der getriuwe HELWIG

Verso la fine leggesi:

Dit buch daz hiz tichte
Von BADEN her FREDIRICH

Questo componimento verrà fra breve pubblicato dal Dr. Lambel, coadjutore della Palatina.

⁴⁷⁾ *Specimen of early English*, Oxford 1867, pag. 140.

⁴⁸⁾ Cod. 16. c. IV. 23 dell'Archiginnasiale di Bologna, del XV. secolo. N'ebbi copia dal mio carissimo amico, Alessandro d'Ancona, professore a Pisa.

Eurascio, *che lui lo scrisse a Santo Augustino*. La donna si chiama Marsobilia.

Qual versione intermedia fra i due gruppi C e D possiamo considerare la seguente, la quale si accosta al primo in ciò che reca la visione di Seth in tre riprese e (non indicando del resto il nome della prima donna) chiama Sibilla la regina di Saba; s'accorda in quella vece col secondo, incominciando dal ponte. E poichè, come abbiamo avuto occasione di osservare, quest'ultimo procedimento è senza dubbio il più naturale, potrebbesi supporre che questa versione ci rappresenti, sebbene non completamente, la primigenia forma della leggenda ampliata: triplice visione di Seth; di Moisè e di David parcamente; legno nel tempio; donna che arde; ponte; regina di Saba; piscina. Il primo gruppo invertì non bene gli ultimi fatti; il secondo ristinse le tre visioni di Seth in una ed in quella vece della unica di Mosè ne fece tre, e fra l'episodio del ponte e della piscina fece ritornare il legno nel tempio.

La versione di cui parliamo, concisa come quella che non istà da sè, ma è episodio d'opera di lunga lena, è quella di Gautier di Metz (XIII. sec.) nel suo poema intitolato *Image du monde* 49). Narrato il sotterramento d'Adamo, entra tosto a dire che uno vide in Ebron le tre verghe e l'annunziò a Davide, il quale comandò venissero trasportate a Gerusalemme. Trenta cerchi d'argento. *Salemon . . . fist mettre le tref ou temple jus*. (Quest'ultima parola sembra escludere l'idea d'onore tributatogli, che sarebbe nuovo punto di contatto col secondo gruppo.) La donna innominata, le cui vesti ardono, non vaticina. Ponte. *La roine d'Austre vint de Sabbe, qui Sebile ot nom*. Predice il Redentore. *Le roy fist le fust de la voie geter dedens une eaue toute coie*. Guarigioni; al tempo della crocifissione viene a galla.

Spettano al secondo gruppo un certo numero di versioni olandesi e della Germania Bassa:

Poema olandese *dboec van den houte*, attribuito a torto a Jacopo di Maerlant, ma che non di meno può assegnarsi al secolo

49) Tuttora inedito. Molti ne sono i codici; io esaminai il viennese 3430.

(XIV.) di questo scrittore ⁵⁰). Con esso s'accorda esattamente una prosa olandese del XV. sec. ⁵¹).

Rifacimento nel dialetto della Germania bassa del poema antecedente ⁵²). Il terzo granello non è di pino, ma di palma.

Nel drama scritto in dialetto della Germania bassa da Arnolfo Immessen (XV. sec.) e pubblicato dallo Schönemann col titolo *der Sündefall* ⁵³) è narrato soltanto il viaggio di Seth. Il terzo granello è di olivo.

Historia sanctae crucis, raccolta d'incisioni, pubblicata del 1483 a Culemborg per opera del Veldener. Sotto ogni incisione v'ha una strofa di quattro versi olandesi ⁵⁴). Le visioni di Seth non sono rappresentate. David guarisce fra gli altri un lebbroso, e tre viandanti tutti neri al contatto delle verghe si fanno bianchi. Si continua la storia della croce fino a S. Elena.

Il frammento della storia della croce inserito nel componimento ciclico del monaco Andrius ⁵⁵) comincia appena da Mosè. Nel narrare il modo con cui questi trovò le verghe ha la triplice apparizione, che è nota distintiva del gruppo D. Anche le indicazioni geografiche si corrispondono esattamente. Ma rispetto al luogo d'onde fu tolto il legno per farne la croce s'allontana da tutte le versioni occidentali e s'attiene alla storia greca della biblioteca d'Augusta. Si noti anche che l'episodio della donna che arde è preceduto da un altro tanto affine che si palesa tosto qual riproduzione o, a dir così, eco di quello notissimo: un sacerdote, Orifeus, vuol prendere a viva forza la trave meravigliosa, e n' esce fuoco che consuma lui e i suoi seguaci. Poichè

⁵⁰) Stampato per cura di J. Tidemann nel II°. volume della collezione intitolata *Werken uitgegeven door de Vereeniging ter bevordering der oude nederlandse Letterkunde*.

⁵¹) ed. Tidemann, l. c. pag. 46 segg.

⁵²) Contenuta nel così detto *Harte-book*; stampata prima dallo Staphorst, *Hamburgische Kirchengeschichte* IV, poi dal Tidemann, l. c. pag. 59 segg.; finalmente con diligenza critica dallo Schröder, Erlangen 1869.

⁵³) Hannover 1855.

⁵⁴) Il Dibdin nella *Bibliotheca Spenceriana* III 348 riprodusse i versi olandesi con una traduzione inglese e sette delle incisioni. La stampa originale fu riprodotta a facsimile da J. Ph. Berjeau (Londra 1863), il quale aggiunse una traduzione inglese, ed una francese, e alle singole strofe appose raffronti tolti da Jacopo da Voragine e da codici francesi.

⁵⁵) Lo pubblichiamo nell'Appendice al n° III.

Andrius nelle altre parti della sua compilazione (*Poenitentia Adae, Evangelium Nicodemi*) seguì modelli latini, è molto probabile che anche in questa avrà attinto a fonte latina.

Ricordiamo ora alcune versioni, che sebbene per l'attenersi alla tradizione delle granella spettino alla seconda famiglia, pure o per essere frammentarii o per contenere alcuni tratti loro proprii non si possono facilmente aggregare all'uno de' due gruppi.

In un episodio inserito nel *Renart le contrefait*, opera d'un *clerc de Troyes*, di cui s'ignora il nome ⁵⁶⁾, Adamo descrive egli stesso a Seth ciò ch'ei vedrà nel paradiso. Non si dice a che specie appartengano i grani. Adamo è già morto al ritorno di Seth. Le tre piante non riunite vengono recate da Ebron a Gerusalemme; poi si parla d'un albero solo, senza che sia chiaro di quale. Riuscendo inutile nella fabbrica del tempio, viene gittato *en une rue (eve?) orde et puanz . . . en un vieil fossé*. Ciò fa quasi pensare alla piscina. Ma si tratta del ponte. Dopo il vaticinio della Sibilla nulla è detto degli eventi del legno. Qual sua fonte cita il poeta *Methodore qui de Licie eveques fut* ⁵⁷⁾.

Nel *Mystère du vieil testament* (XV. sec.) ⁵⁸⁾ trovi l'erba che si secca sotto i piedi d'Adamo e d'Eva; Dio promette l'olio di misericordia; Adamo manda Seth al paradiso, e il Cherubino gli dà le granella (non si dice di che piante sieno). Esaù alla caccia vede le tre piante che sorgono da un ceppo; poi dell'albero non si fa più cenno, salvo che intertenendosi Salomone e la regina di Saba della morte del Redentore, questa dice: *Je vous admoneste que le boys où sera pendu . . . est cy comme j'ay entendu; gardez bien qu'il ne soit perdu; quelque jour vous le monsterray*. Qui s'introduce Esaù, qual nuovo anello nella catena.

Sparsi per molte scene d'un drama religioso cornico, intitolato *Ordinale de origine mundi*, trovansi quasi tutti gli elementi della

⁵⁶⁾ Tuttora inedito; si contiene nel cod. 2562 della Viennese. Una copia di questo codice è nell'Imperiale di Parigi.

⁵⁷⁾ Forse Metodio Patarense? Cfr. *Barlaam et Josaphat* ed. Meyer, pag. 331. — Si veda quest'episodio nell'Appendice al n.º IV.

⁵⁸⁾ Vedine un sunto in Parfait, *Histoire du théâtre français* II 307—351, riprodotto nel *Dictionnaire des mystères* del conte Douhet, col. 1005. Mi valsi dell'edizione del 1542, di cui la Viennese possiede due esemplari, che nel frontispizio variano.

leggenda. Non avendo potuto consultare l'originale ⁵⁹⁾, mi valgo del sunto datone dal Villemarqué ⁶⁰⁾. Seth, invitato dal Cherubino a guardare nel paradiso, in cinque riprese descrive le meraviglie ch'ei vede. I tre germi si sviluppano appiè del Calvario, monte sul quale Noè, uscito dall'arca, erge un altare; su cui Abramo è pronto ad immolare il figliuolo. Sotto Moisè, i germi spuntano dalla terra e verdeggiano nella forma *d'un arbrisseau*. Ma tosto dopo è detto che Moisè al vederle esclama: *Quelles sont ces trois verges si vigoureuses . . . Elles sont le symbole . . . de la Trinité*. Guarigioni; fra gli altri Giosuè e Caleb, morsi dai serpenti, baciano le verghe e sono sani. L'angelo ordina a Davide d'andare in Arabia al monte Thabor. Le guarigioni operate da David sono particolareggiate, come nel secondo gruppo: risanano un cieco, uno zoppo, un sordo. Il legno viene con grande onore messo nel tempio. Ma dopo il martirio di Maximilla v'ha una variante notevole, e forse individuale del poeta. Vogliono gettare il legno nella piscina e non vi riescono; vogliono metterlo qual ponte sul Cedron e i tentativi sono del pari inutili. Che cosa ne avvenga poi, come ne venga fatta la croce, l'analisi nol dice.

Calderon nel suo *Auto sacramental* intitolato *El arbor del mejor fruto* si vale dei seguenti elementi leggendarii, cui egli poi ordina variamente, secondo che meglio gli pare per accrescere il drammatico effetto. Adamo manda Seth per l'olio di salute; questi riporta tre granella — di palma, di cipresso, di cedro — le quali piantate sulla tomba d'Adamo producono un albero che tiene di tutte e tre le specie. Quando Noè divide i suoi beni tra figli e nipoti, l'albero toccò al figlio Jerico che lo trapiantò nel Libano. Morendo, lo raccomandò ai suoi, e fra gli abitanti di quella regione viveva la tradizione d'un albero meraviglioso che quivi sorgeva. Candaces, inviato da

⁵⁹⁾ *The ancient Cornish drama* ed. Norris, Oxford 1859.

⁶⁰⁾ *Grand mystère de Jésus, drame breton du moyen age*, Paris 1865, pag. xxxvii segg. — Poichè il drama del XV° sec. segue a passo a passo la leggenda, il Villemarqué ha torto quando dà lode all'autore dell'arte, con cui riuni insieme elementi sparsi nelle tradizioni medievali. Non è punto vero che egli ci abbia *soudé, avec plus ou moins d'habileté*, la narrazione di Massimilla. Quest'ultima poi *déguise une réalité vivante et sous le masque transparent tout le monde* (!) *reconnaît Jeanne d'Arc*. Il Littré (*Journal des Savans, décembre 1865* = *Études sur les barbares* 349), negando la relazione fra la Pulcella e Massimilla, aggiugne che quest'ultima è del resto ignota.

Salomone a tagliar legna per la fabrica del tempio ⁶¹⁾, trova l'albero trino ed uno, e non dubitando che sia quel di Jerico lo fa recidere. Ne spiccia gran copia di sangue. Nel tempio non può venir adoperato, *porque siempre a los medios disenos de los artifices vino tal vez grande tal pequenno*. Viene la regina di Saba; il torrente Cedron ⁶²⁾ è sì gonfio che fa d'uopo rinforzare il ponte; i lavoratori, cui viene commesso tale lavoro, danno di piglio a legni che raccolti per la fabrica del tempio non vi avevano trovato luogo; e fra questi è quello miracoloso. La regina rifugge di passarvi sopra e vaticina.

La *Comediù* intitolata *la Sibila del Oriente* è un rifacimento di quest'auto, attribuito ordinariamente al Calderon stesso, ancorchè taluno ne dubiti. La tradizione vi è meno chiara, perchè non si ricordano le granella; ma Adamo, morendo, dice al figlio: *mira encima de mi sepulcro, que un arbol nace*. L'albero è trapiantato nel Libano

⁶¹⁾ Merita esser notato che già Salomone nel dar l'ordine allude al prodigio che avverrà

*tu. Candazes, has de ir
à talarlos, y a traer,
de las palmas de Efrain
de los cedros de Cadés
y cipreses de Setin
los troncos, porque en ciprés,
palma y cedro se ha de unir
tal travazon, que parezca
que nacen de una raiz.*

Quest'allusione, alquanto importuna, nella *Sibila del Oriente* è omissa. Ivi leggesi soltanto

*has de ir
. á cortar
de las palmas de Efrain
los troncos, sin que te quede
Por traer una raiz.*

⁶²⁾ Se, riepilogando, chiediamo su qual acqua si immaginasse posto il legno qual ponte, vedremo come alcune versioni (D, Helwig) si tengano sulle generali e dicano d'un'acqua; altre parlino o d'un lago (Beleth), piscina, stagno (Poema francese della Passione: *voyer*) o d'un fiume (Adelphus), ruscello (Enrico di Freiberg). Quando viene indicato il nome: se lago, piscina ecc. s'identifica colla probatica e viene esplicitamente chiamata Bethsaida (Ermanno di Fritslar) o, per iscambio facilissimo, Siloe; se fiume, ruscello, torrente è o, con errore più grave, di nuovo Siloe (Ms. Arundel, ms. esaminato dal Van-Praët, leggenda svedese) o Cedron (drama cimrico, Calderon).

da Noè, non da Jerico, il quale però lo ottiene in eredità dal padre. Questo figliuolo di Noè è, come ognuno vede, identico al Jonico di Goffredo; e il Calderon n'ebbe probabilmente notizia dal Pineda ⁶³). Del quale ei serviamo anche noi per ricordare qual ultima versione della seconda famiglia una narrazione che ci presenta la leggenda nel suo più ampio sviluppo.

Essa si contiene nel *Fiore novello della Bibbia*, compilazione più volte stampata nel quattrocento. Io non ne ho veduto veruna edizione, ma potei leggere l'analisi della storia della croce datane nell'opera spagnuola pur ora citata. Nel principio s'accorda con C, avendo la visione di Seth in tre riprese; al pino sostituisce però la palma, come la versione del *Hartebook*. Poi dove CD si contentano di dire che i tre rami durano fino a Noè, il Fiore si sofferma a questo nome e racconta d'un Jerico figlio di Noè, il quale desideroso di vedere la tomba d'Adamo si reca alla valle d'Ebron, vede i tre rampolli, li svelle e, prevedendo l'augusto loro destino, li pianta nel deserto ciascuno da sè. (Qui abbiamo la narrazione di Goffredo; Jerico fu sostituito, forse da copisti, a Jonico.) I rami meravigliosamente si piegano l'uno verso l'altro e formano un albero che ha un tronco solo e foglie di tre specie diverse. Mosè con esso fa dolci le acque, lo ripianta nel monte Tabor. Preparando Davide la fabrica del tempio gli operaj trovano l'albero già cresciuto e rigoglioso, e ne danno notizia al re. Il quale, pieno di spirito profetico, riconosce il simbolo della Trinità. Già sotto Davide si cerca d'adattare il legno ad una fabrica (non è chiaro a quale), ma esso ora è troppo lungo ora troppo corto; ond'è che il re ordina che si riponga su un piedestallo di marmo nel mezzo del tempio, ove da tutto il popolo era venerato.

⁶³) *Joannis de Pineda, de rebus Salomonis*. Lugduni, Cardon, 1609. fol. pag. 416. Nell'occasione che citiamo questo compilatore non vogliamo lasciar di osservare come anche in altre opere ricorrano simili narrazioni della nostra leggenda, le quali ora attingono ad una fonte sola, ora raccolgono elementi sparsi in più luoghi. Per le nostre ricerche queste scritture di seconda mano non possono avere importanza che quando o s'occupano a studiare le origini e le vicende della tradizione, o ci rappresentano testi non per anco pubblicati. Di tali ne abbiamo citate parecchie nel corso del lavoro; fra quelli che si contentano di riprodurre o compilare scritti del resto già noti ci basti ricordare, a modo d'esempio, l'Allacci nella sua dissertazione *De lignis S. Crucis* (si vale anche di Joannicus Cartanus, monaco greco del XVI. sec.) e l'opera recentissima di S. Baring-Gould, *Curious myths of the middle ages*, Londra 1868, II 114.

Ciò continua pure a' tempi di Salomone. Un dì una donna passa rasente il legno; le sue vesti ardon. (Non è detto che vaticini il Cristo). I Giudei la lapidano: essa fu la prima martire. La regina d'Austro, la Sibilla, chiede notizia del legno a Salomone, il quale risponde come già suo padre ne avesse grande rispetto; e ragionando a lungo fra loro, pongono in chiaro che quivi verrà crocifisso il figlio di Dio. Salomone, desiderando di impedire che il popol suo commetta misfatto sì enorme (= manoscritto di Costanza del libro delle Sibille), fa gettare il legno in un fosso profondo, cui poi fa murare. Ma le acque cominciarono quivi a pullulare e se ne formò la probatica piscina dalle prodigiose guarigioni. Poco dopo (si dovrà sottintendere: per opera de' Giudei cui il miracolo non piaceva) il legno vien messo qual ponte. (Nulla del secondo vaticini⁶⁴.) Di là venne tolto per farne la croce.

Bene disse il Pineda, che in questa versione si trovano raccolti elementi proprii a tutte le tradizioni in corso. In generale essa spetta al gruppo C, ma sopraccarica la narrazione coi replicati vaticinii che già abbiamo veduto ascrivere a Davide, a Mosè e che ora risalgono fino al figlio di Noè⁶⁴). Proprio di questa versione è che vengano attribuiti a Davide i tentativi concernenti l'albero⁶⁵).

Abbiamo finalmente da registrare due versioni tedesche di cui l'una ha attinenze colla prima famiglia, mentre l'altra s'accosta alla seconda. Ambidue poi hanno tratti lor particolari.

Liutwin (XIII. sec.) scrisse un poema su Adamo ed Eva⁶⁶). Concorda colla *Poenitentia*; dice dunque che madre e figliuolo si recano al paradiso; incontrano il serpente; hanno da S. Michele un ramo d'olivo, che piantato sulla tomba d'Adamo cresce rapidamente.

⁶⁴) Forse il compilatore, che doveva aver consultato Goffredo, prese per parole di Jonico l'osservazione del poeta, che abbiamo a suo luogo ricordata.

⁶⁵) A detta del Palermo, *Manoscritti della Palatina* I 251, il Fiore novello è un compendio di altra opera intitolata *Fioretto della Bibbia*, che si conserva nel cod. 126 della Palatina (ora Nazionale) di Firenze. I capitoli 46 e 48 dell'ultima trattano della nostra leggenda. La quale si contiene altresì in certe Meditazioni sulla Passione, che si leggono nel cod. 121 della biblioteca medesima (Palermo I 235). E finalmente nel cod. 128 (Pal. I 252) ricorre del pari una versione della leggenda, in cui merita essere notata la citazione: *secondo che Isaac Ebreo dice*.

⁶⁶) Cod. viennese 2980.

Dopo la morte d'Eva, Seth si reca di nuovo al paradiso. Questa volta gli appare il Cherubino. Aveva in mano un ramo, da cui pendeva la metà del pomo morso da Eva. Lo dà a Seth, raccomandandogli di averne grande cura; e ponga mente altresì all'albero di olivo che è sulla tomba d'Adamo, giachè da questi due alberi verrà la redenzione. Seth conservò gelosamente il ramo, e dopo lui ne veniva sempre affidata la custodia all'uomo più buono e virtuoso, fino che giunse a Noè, il quale lo tenne seco nell'arca. Cessato il diluvio, Noè manda fuori dall'arca la colomba, che ritorna con un ramo d'olivo nel becco, naturalmente di quell'albero che sorge sul cadavere d'Adamo. Noè conserva con religioso rispetto ambedue i rami, mercè i quali la schiatta umana fu più tardi redenta. E il poeta finisce bruscamente col dire: *Wie unser herre Ihesum Crist an dem zwige (a quale?) di martel leit das wurt von mir nu nit geseit hie ist der rede nit meer.*

Un interessante componimento poetico (XV. sec.), di quelli che chiamavano *Meistergesang*, è contenuto in varii manoscritti⁶⁷⁾. Nel cod. Viennese porta il titolo di *Klingsor Astromey*. Vi si narra che un valente astronomo, chiuso il diavolo in una bottiglia, lo costringe a rispondere alle sue domande. Fra le altre, gli chiede conto del paradiso. Il diavolo glielo describe; poi entra a dire di Adamo. Giunto questi alla fine della sua vita esorta Seth ad andare al paradiso e recargli del frutto del peccato, e dicendo il figliuolo che non sa la via, Adamo gli dice che segua le orme nude di erba. L'angelo gli dà il torso del pomo, di cui aveva mangiato Eva; Seth ritrova il padre già morto. Trae dal torso tre granella (secondo il cod. viennese, *den kern* secondo quello di Colmar) e le ripone nella bocca d'Adamo. Ne nascono tre nobili piante, cui Salomone fa recidere; delle due si fa una croce, della terza una verga da giudice; a quella fu appeso Cristo, questa venne spaccata in due e vi fu messa la lettera che Pilato scrisse a Gesù. L'astrologo soggiugne: Ma io ho udito d'un albero sorto sulla tomba d'Adamo, che recò un frutto, a noi tutti benefico. E l'angelo: Così è; Dio fu il frutto; un re

⁶⁷⁾ In quello così detto di Kolmar f. 667^a; nel codice della biblioteca comunale di Norimberga VI 43^a, f. 117; nel cod. Viennese 2856, fol. 261^a; nel cod. germ. Monacensis 746 f. 277. Devo queste notizie al mio caro amico Carlo Bartsch, professore a Rostock.

voleva servirsene in un edificio, e per quanti sforzi si facessero, non poteva adattarsi in verun luogo. — E qui l'astrologo passa a chiedere dell'inferno.

Eccoci alla fine della nostra enumerazione, non breve eppure certo ben lontana dall' essere completa. A noi basterà aver raccolto quel maggior numero di materiali che ci fu possibile e d'averli disposti in modo che ne risultassero sufficientemente chiare le attinenze vicendevoli delle singole versioni.

Non sarebbe stato senza utilità e diletto il recare i numerosi passi di scritture volgari in verso ed in prosa del medio-evo, in cui s'allude alla tradizione dei due legni; ma tra per non allungare di troppo il lavoro e perchè non ci affidavamo che le nostre ricerche ci dessero risultati sodisfacenti, ne desistemmo. Ci piace però finire col ricordare che, secondo l'opinione d'alcuni, anche nel più grande dei poeti dell'età di mezzo v'ha tracce della divulgatissima leggenda. Intendiamo dire delle terzine 13—20 del XXXII. canto del Purgatorio. Ed invero la *pianta dispogliata di fiori e d'altra fronde in ciascun ramo* ricorda vivamente l'albero veduto da Seth, e non appena s'intenda per il *temo* del carro la croce, non pare soverchiamente arrischiato il vedere nelle parole *e quel di lei* (vedova frasca) *a lei lasciò legato* una reminiscenza della tradizione, che fin qui ci ha occupati ⁶⁸⁾.

⁶⁸⁾ Si veda particolarmente il commento di Francesco da Buti, il quale cita l'*Historia scholastica* del Comestore.

Appendice.

I.

Frammento della versione latina della seconda famiglia.

De morte Adae.

[P]ost Adae peccatum et eodem de paradiso expulso propter peccatum, dum reclamaret in misericordiam domini indutus perizomate, ex benignitate suscepit promissum, ut in fine saeculorum daret ei Deus misericordiae oleum. Venit enim Adam in vallem Ebron cum Eva uxore sua; ibi multos pertulit labores in corporis labore et sudore et cordis contritione. Nati sunt ei filii, quorum nomina sunt haec: Cain et Abel. Cum in montibus sacrificarent, respexit Deus ad munera Abel, quia justus erat, ad munera Cain non respexit; quia motus invidia Abel interfecit. Cumque videret Adam Cain fratrem suum interfecisse, et tot mala evenire contingunt per mulierem, dixit: Vivit dominus, et non agnoscam eam; abstinuit autem ab ea ducentis annis et plus. Sed ex praecepto domini iterum cognovit eam, de qua accepit filium loco Abel, quem nominavit Seth. Adultus ergo Seth factus est patri obediens. Cum quingentis annis triginta duobus ¹⁾ vixisset Adam in valle Ebron, fatigatus extirpationibus veprium et

¹⁾ Da questo numero (in Fauriel 432) può dedursi che quando Adam manda Seth al paradiso, egli ha 932 anni. Questa cifra hanno anche Enrico di Freiberg e la leggenda Svedese. Il libro delle Sibille dice 900, nel *Cursor mundi*: *Adam hat pasta nine hundret yere*; il poema popolare italiano, forse costretto dalla rima, 936; Maerlant, *Hartebook*, il poema tedesco da me trovato nella Palatina, il passo interpolato nel Tesoro hanno il numero esatto 930; il Van-Praët dice che nel ms. da lui consultato si legge 1030. Sbaglia egli o il ms.?

aliis occupationibus, reclinans se super bipennem ¹⁾ suam, vitae suae coepit taedere. Vocavit Seth ad se dicens: Fili mi, veni ad me, mittam te ad Cherubin in paradiso, qui custodit lignum vitae cum gladio flammeo atque versatili. Ad quem Seth ait: Praesto sum, pater, indica mihi viam et quid angelo sim dicturus. Ad quem pater: Dices enim ei me vivere taedere, et vice mea precare eum, ut mihi per te remitteret de oleo misericordiae, quod promisit mihi Deus, dum me de paradiso expelleret. Paratus enim Seth in hunc modum ad pergendum praemunitus est a patre: Apud orientem (*sic*) in capite hujus vallis invenies viam viridem, quae te ducit usque ad paradisum; sed ut illam certius agnoscas, invenies passus macidos, quae sunt vestigia mea et matris tuae, cum per eam incederimus expulsi de paradiso et in hanc vallem eandem devenimus. Tanta enim fuerunt peccata nostra, quod nunquam postea, quo pedes nostri eam calcaverunt, herba virida (*sic*) crescere potuit. Taliter ergo Seth praemunitus a patre perrexit ad paradisum. In itinere vero stupefactus propter splendorem paradisi credidit enim esse ardorem ignis, sed praemunitus a patre signavit sibi signo recto ²⁾ et prospero gressu pervenit ad paradisum. Cum videret Cherubin, sciscitatus est ab eo causam itineris. Cui ita respondit: Pater meus senio fessus taedens vitae suae direxit me ad te; orat enim pater meus, quod de oleo misericordiae a Deo promisso per me renunciare digneris. Cui angelus: Vade ad ostium paradisi

1) Perchè si veda quanto strettamente affini sieno tutte le versioni d'ambidue i gruppi della seconda famiglia, giova far avvertire come questa tenuissima particolarità che Adamo, stanco, si riposa sulla vanga si ripeta quasi sempre.

C Ms. franc. Arundel : *sur sa howe*

Enrico di Freiberg : *über seinen haken*

poema popolare ital: *sopra alla vanga*

Cursor mundi : *apon his hak*

D Maerlant : *over zinen spade*

Hartebook : *uppe den spaden*

È certo dunque che quando il Fauriel dice che Adamo s'appoggiò *sur son oreillet*, egli francese la voce provenzale.

2) Queste parole non chiare abbastanza sembrano alludere a ciò che leggeai in Enrico di Freiberg: *jedoch wan er gewarnt waz von dem vater als ich laz mit dem raichen minnikleich, daz waz vil geleich dem herrn tetragammaton*. Il ms. francese Arundel e il poema popolare italiano recano le parole stesse che Adamo dirige al figliuolo: *Seigneur vous devant la front de la lettre tau qu' il est T. — Quando sera' appresso al paradiso . . . col segno del Tau segnate el viso.*

et intus misso capite solummodo intueri diligenter, quae et qualia sunt ea, quae tibi in paradiso apparuerunt. Quod et factum est; intus misso capite tantam intuitus est amoenitatem, quam lingua hominis enarrare non possit. Amoenitas illa erat in diversis fructibus et generibus florum cum armonia avium, et multum fulgebat, in-aestimabili odore adjuncto. In medio paradisi fontem lucidissimum intuebatur, de quo quatuor flumina emanabant, quorum nomina sunt haec: Physon, Geon, Tigris et Eufrates; haec sunt, quae totum mundum aquis replent. Supra fontem vero arbor quaedam magna stabat nimis ramosa, sed cortice et foliis nudata. Meditare enim coepit Seth, quare haec arbor denudata esset; recolens vero passus macidos eadem conjectura concepit, arborem illam ita esse denudatam propter peccata parentum suorum. Reversus vero ad angelum quae vidit diligenter enarravit. Praecepit ei angelus ut ad ostium rediret et alia cum jam visis videret. Secundo enim intuitus est serpentem magnum, qui se circa nudatam arborem involutavit. Viso illo rediit stupefactus. Praecepit tertio ut ad ostium rediret. [Quum] tertio ergo ad ostium rediret paradisi, vidit arborem jam dictam usque ad coelos elevatam et in summitate arboris ut parvulum jam natum et in pannis involutum vagientem intuitus est. Quo viso stupefactus cum reclinaret lumina versus terram, vidit radicem dictae terram penetrando usque ad inferos pertingere, in quo recognovit fratrem suum Abel ¹⁾. Reversus vero tertio ad angelum ea, quae vidit, diligenter renunciavit. Cui angelus de puero viso dicere coepit: Puer ille, quem vidisti, filius Dei est, qui deflet peccatum tuorum parentum, qui et delebit, quando venit plenitudo temporis. Hic est oleum misericordiae promissum, qui et faciet parentibus tuis misericordiam et posterioritati eorum, qui est verum oleum, haec est pietas dilectionis. Ita edoctus Seth ab angelo cum descendere vellet, dedit ei angelus tria grana pomi arboris illius, de qua manducaverat pater ejus, ita dicens ei: Infra triduum, quo ad patrem veneris, exspirabit pater tuus. Haec grana infra os ejus pones, de quibus surgent tres arbores; una vero arbor est cedrus, altera cypressus, tertia pinus. In cedro intelligimus patrem, in cypresso filium, in pino spiritum sanctum. Cedrus vero, quae nobis patrem innuit, universis

¹⁾ Il ms. esaminato dal Van-Praët, il frammento interpolato nel Tesoro e la leggenda svedese hanno *Cain*.

arboribus altior crescere consuevit; cypressus in universis arboribus fragantior dulcedinem filii nobis innuit; pinus vero, quae multos nucleos generat, dona spiritus sancti praedicat. Reversus Seth prospero cursu venit ad patrem; cum patri omnia, quae viderat et ab angelo audierat, recitaret, gavisus pater risit et semel in vita sua laetatus est. Ita laetificatus Adam clamavit ad dominum dicens: Sufficit mihi, domine, tolle animam meam. Obiit autem Adam infra triduum, sicut ab angelo dictum est; sepelivit eum autem Seth, filius ejus, in valle Ebron, et grana jam dicta subtus linguam in os ejus deposuit, ex quibus tres virgulae in brevi surrexerunt ulnae unius longitudinem habentes. Steterunt in ore usque ad Noë, a Noë vero usque ad Abraham, usque ad Moisen nunquam crescentes et nunquam viriditatem amittentes. Cumque Moises propheta praecepto domini populum israëliticum ex Egypto de servitute Pharaonis trans mare rubrum educeret, dimerso Pharaone cum exercitu suo, venit in vallem Ebron, cumque Moises castra fecisset, populo recreato apparuerunt ei tres virgulae, quae in ore stabant Adae. Accipiens ergo illas in timore domini spiritu prophetico clamabat: Vere istae tres virgulae trinitatem sanctam figurant. Cum illas extraheret Moises de ore Adae, ex fragrantia totum replevit locum ita, ut astantes crediderunt se esse in terram promissionis translatos. Tali indicio inductus Moises panno mundissimo eas involvit et pro sanctuario, quamdiu in deserto, videlicet quadraginta duorum annorum spatio secum tulit. Cumque aliquis de exercitu a serpentibus percussus est sive ceteris vermibus, venerunt ad Moisen et deosculantes virgulas sanabantur. Contingit autem, quod filii Israhel mumurare[n]t contra Deum et Moisen in ira; locutus est Moises ita dicens: Audite, rebelles et increduli, numquid poterimus vobis aquam de hac petra ejicere? et percussit.

Si confrontino le indicazioni delle tre specie di alberi e le spiegazioni che se ne adducono.

Il Padre è simboleggiato dal cedro, il più alto degli alberi. Così dappertutto.

Il Figliuolo dal cipresso, il cui odore è dolcissimo. Così dappertutto; il Van-Präet solo dice che il cipresso è *l'emblème des souffrances et de la douleur*. (Ha veramente così il ms.?)

Lo Spirito Santo è simboleggiato

1. dal pino; lat.: *quae multos nucleos generat.*

Arundel: *engendre mult miant* (nuiaus?).

Cursor m.: *to bere a frut es won mani kirnels of a tre mast
gain gifes.*

Van-Praët: *qui porte un fruit utile.*

Maerlant: *Dat hi menech blat vut gheeft*

Ende al sine telgre heeft

[Daermede versiert hi ende bespreeet

Ende altoes euen gruene steet]

2. dalla palma; Hartebook = Maerlant.

3. dall'olivo; Poema tedesco: . . . *dez olböumex di mannig-
faldige glöse*

*beginnit uns dorch kose
wi der heilge frone geist
gegit uns gnode allirmeist.*

Calderon finalmente ha:

*El cedro, que es arbol fuerte,
Es como el Padre divino,
Que engendra perpetuamente;
La palma, que dice amor.
Pues sin el amor no crece
Ni da fruto, semejante
Es al Espiritu ardiente,
Que enciende en amor los pechos;
El cipres, que dice muerte,
Como el Hijo es, pues el solo
De las tres personas muere.*

Goffredo ha, come abbiamo veduto, abete, che può considerarsi equivalente a pino, palma e cipresso; vale a dire accetta ambedue gli alberi, i quali altrove s'escludono l'un l'altro, ed in quella vece ommette il cedro, che nelle altre versioni ricorre costantemente. Si badi finalmente che D trova modo di pur introdurre per quarto anche l'olivo, non già qual legno della croce propriamente detto (che sarebbe stato in contraddizione con tutta la leggenda delle tre granella), ma dichiarando che il chiodo, che tiene riuniti i due legni verticale ed orizzontale, è d'olivo.

II.

Dal codice latino di Klosterneuburg.

De ligno crucis quod in antiquis libris est repertus.

Temporibus David regis reperit Judaeus in silva lignum genere trium foliorum frondatum, quod incisum detulit gratia admirationis ad regem David. Quod ut ipse rex vidit, statim quid in eo futurum esset intellexit et quousque vixit cottidie adoravit. Salemon quoque filius ejus non solum gratia patris illud adoravit, verum etiam totum deauravit. De quo etiam regina Austri, quando venit audire sapientiam Salemonis, prophetavit dicens: Si sciret Salamon quid lignum significaret, nequaquam ulterius illud adoraret. Quod audiens quidam philosophus regis retulit domino suo quod audierat. Rex autem misit eum post reginam, quae jam recesserat, cum multis pretiosis muneribus, ut daret ea philosopho reginae, ipsa nesciente, quatenus consideret dominam suam quid diceret lignum significare. Qui receptis muneribus praecepit ei ne reginae ostenderet. Post haec occulte consuluit dominam suam de ipsa re. At illa respondens ait hominem talem in eo suspendendum, per quem totum regnum Judeae foret destruendum. Tunc rex Salemon hoc audito auro de ligno excrustavit et in fundo piscinae ipsum lignum projecit. Ideo deinceps descendebat angelus Domini cottidie in piscinam, in qua non pro aqua sed pro ligno salvabantur infirmi in descensione angeli. Quae piscina tempore passionis fuerat exsiccata et inde crux est extracta, quam detulit Christus in humeris suis usque ad portam.

III.

Dal componimento ciclico del monaco Audrius.

Dopo detto delle tavole d'argilla e dell' interpretazione datane dall' Angelo a Salomone aggiugne, che invero ogni giorno dovrebbero leggere le sante scritture a conforto dell' anima, la quale solo nella croce di Gesù Cristo può glorificarsi; *mais or nous convient savoir qui fu ichius sains arbres ne dont il nasqui*. E continua:

Dist l'estoire que quant li fil de Israel furent isut de Egypte, que Damedius les avoit delivrés des mains de Pharaon par Moyssem, qu'il orent fait passer la mer rouge tout à sec, si vindrent premierement au desert de Sur et errerent .iiij. jours et .iiij. nuis, que onques point d'aigue ne porent trouver, et tendirent lor tente à plain cham et furent illueques toute nuit. Et quant vint au matin que Moyses s'esvilla, si vit devant lui une mout bele grande verge ¹⁾ qui fu mise à son cevés et une devers sa destre et une devers sa senestre. Et demonstre ²⁾ de quel maniere ³⁾ les verges estoient. Et dist que la premiere estoit de cypriés et la seconde de cedre et la tierce si avoit de pin. Et quant Moyses vit iceste merveille, si s'esmervella mout et fu mout esbahis, ne onques de ces verges n'en osa nule toucier ne n'osa ainques puis d'illueques remanoir, ains s'en ala au plus tost qu'il pot; si s'en ala en une tere que on apiele Elym et trestout son pueple que il menoit. Et trouva illueques .lxx. pavoniers et .xj. fontaines d'aigue; illueques se herbergierent joustes les aigues. Quant vint au matin que Moyses s'esvilla, si trouva environ soi de rechief ices .iiij. verges que il avoit veues devant, et estoient fichies en la tere. Cil ne vout onques souffrir qu'eles fuissent remuees; lors s'esmervella mout dans Moyses et prophetiza et dist: 'La senefiance de ces .iiij. verges si senefierent la Trinité, car le cyprés senefie le Pere, li cedres si a la senefiance dou Fil et li pins si a la senefiance dou Saint Esperit.' Et si tost come Moyses ot ce dit, si s'en ala mout tost d'illueques et vint en la tere de Taphindun avoec trestout le pueple qu'il menoit avoecques lui et trouverent en celle terre unes aigues si ameres que li pueples ne le[s] pooit boivre. Moyses fu mout en grant tribulation, et li pueple qui estoit o lui, pour l'amertume des aigues. Et quant li solaus fu couciés, si alerent dormir, et quant vint au matin que Moyses s'esvilla, si vit de rechief joustes lui ces .iiij. verges, dont nos avons desus dit. Lors s'esmervella mout Moyses et ne sot que dire.

Qui v'ha per certo una lacuna; nel passo che manca si sarà narrato di Mosè che pianta le verghe, di Davide e de' trenta cerchi ecc. Ed in vero troviamo ben tosto un accenno al prezzo del tradimento di Giuda, e più tardi di nuovo riepilogando la storia della croce si fa ricordo

1) Cod. *verges*.

2) Intendi *la storia dimostra*. Il codice ha veramente *demonstretrent*.

3) Cod. *manieres*.

dei cerchi d'argento. Non è che un caso singolare, che la versione dell' *Hartebook* abbia una lacuna precisamente nello stesso luogo.

Salemons li fuis David si fist le temple Damedieu et demora .viij. ans à faire et tant que li ouvrier s'aperchurent que uns très lor faloit; lors alerent li maistre de l'oeuvre par toute la terre por querre et cerkier fust dont il puissent trouver de quoi il fesissent un tref; mais onques ne porent trover nul arbre qui lor eüst mestier. Tout ensi s'en retournerent au roi Salemon et li disent, et li rois en fu mout courechies et mout marris. Lors se consellierent li maistre de l'oeuvre qu'il feissent trenchier icel saint fust qui estoit ou vergier son pere, car il n'en trouvoient nul autre. Lors comanda li rois Salemons que chis arbres fus[t] copé pour le besoigne de l'oeuvre et comanda que les .xxx. cercles d'argent fuissent ostees et fuissent au temple Damedieu presentees en honor de son pere et de lui. Et quant à la passion Jhesu Crist si prisent li Juis ces .xxx. pieces d'argent dou temple Damedieu et les donnerent à Judas le malaventurous por ce que il lor vendist Jhesum. Avant que chis sains arbres fust trenchies, si lor fu avis qu'il fust plus lons des autres une codee, et quant li arbres fu trencies, si lor fu avis qu'il estoit plus lons .ij. codees et quant li très fu fais et il fu aportés à l'oeuvre dou temple, si le comencierent à lever sus, si lor fu avis qu'il fu .ij. codees plus lons. Li arbres crut et decrut si que nus jors ne lor ot mestier, car il estoit destinés à faire la sainte crois nostre Signor Jhesu Crist. Quant il virent que li arbres ne lor auroit mestier et que il ne lor vaudroit riens, si comanda li rois Salemons que on alast querre un autre arbre et cil i alerent et le trouverent cel jour meisme sans demeure, et estoit plus biaux et plus rices que nus des autres, et li sains arbres si fu au temple Damediu jusques au tans de la passion Jhesu Crist. Li rois Salemons si regna .xl. ans et puis avindrent maintes miracles par le saint arbre qui ne fait mie à celer; car il avoit un provoire el país, qui ot à nom Orifeus, qui mout ot conquesté d'avoir et mout le desiroit et renvoia là cent homes. Quant il furent venu, si nel porent onques remuer. Lors i ala li prestres meismes à tout merveilleuse force de gent, mais onques ne le porent remuer. Et quant li prestres qui estoit rices hom et de mout grant paour ¹⁾ vit ce, si comanda que li fus fust trencies en .ij. parties. Ensi qu'il le

¹⁾ Leggi *pooir*.

volioient toucier, si en issi uns feus dou fust mout grans et mout merveilleus et sailli et arst le provoire et .xl. de ceaus qui avoec lui estoient venu por le fust trenchier, et li autre s'enfuirent et esca-perent. Icel signe et icel miracle avinrent par icel saintisme arbre; puis fu li fust longement au temple Damedieu, que onques nule riens n'i osa touchier, jusques que on en fist la crois nostre Signor Jhesu Crist.

Puis avint une autre miracle mout merveilleuse et mout grande par icel arbre; car en la tere avoit une moult haute dame qui estoit nomee Sebile et vint au temple Damediu. Et tout ensi come ele entra ens, s'assist sour icel fust par negligence et nel fist mie à ensient, et autresi tost issi del fust .j. feus qui li arst trestous ses dras deriere li. Et quant ele senti qu'ele ardoit, si se leva et dist au saint arbre: 'Mout es bons et glorieus, quant en toi sera crucefiés Jhesu Crist qui est vie de toutes choses!' Ice dist Sebile et prophetiza d'icel fruit, et si ne savoit que chou ere, et autresi tost se departi li feus de li et s'esvanui. Et quant li Juis oïrent que Sebile avoit nomé Jhesu Crist, si le present et le batirent tant que por un poi qu'ele ne morut, et puis le misent en une chartre; si vindrent li angele en cele chartre et la conforta et dist: 'Bele dame, confortes toi et n'aies pas paour, car Damedius t'a aparellié couronne en son regne, et tu n'i seras mais apielee Sebile desoremais en avant, mais Susane, car Diex t'aime mout.' Et ne demorra gaires que li Juis le martirierent.

Aprés ice lonc tans quant vint au tans de la passion Jhesu Crist, si ne porent li Juis malaventurous trouver nul arbre où il vausissent crucefier le Sauveour dou monde, et lors i envoya Cayphas qui estoit prestres de la loi .ccc. Juis au temple Damedieu que il preissent icel saint fust et qu'il li en aportaissent, mes il ne le porent onques trouver si legier qu'il le peuissent remuer. Lors comanda Cayphas de rechief qu'il alaissent ariere et trenchaissent d'icel fust [.x.] codees et d'icele partie feissent une crois. Lors fist li pueples si come Cayphas l'ot comandé et apareillierent hastivement la crois et la fisent porter Jhesum meisme et en icele crois fu crucefiés; si come li angeles dist, ensi fu la crois faite d'icel saint fust, et l'autre partie dou fust si remest au temple jusques au tans Constantin l'empereour.

Si narra poi come Sant' Elena ritrovò non solo la croce, ma anche il rimanente dell'albero. Per comando d'un angelo ella

divise questo in quattro parti e ne lasciò una a Constantinopoli, altre due mandò a Roma e ad Alessandria, la quarta portò seco in Gerusalemme. Quindi trovò i chiodi della croce e li diede a Costantino, che n'adornò il freno del suo cavallo. E dalla bocca del cavallo uscivano fiamme, di che gran numero di persone si convertirono alla fede. Poi riepilogando:

Mout fu grans li miracles d'icel saint fust, quant Moyses trouva .iij. verges, et mout fu grans miracles qu'eles ne crurent onques puis jusques au tens que sains David les en ot portees, et trop fu grans mervelle que li cedres et li cyprés et li pins se tindrent tout ensamble et ne fu que uns seus arbres, et mout fu grans mervelle que li arbres qui tant fait à loer, qui estoit plus biaux et plus haus que nus des autres qui onques fust ne avant ne puis, quant Salemons le fist trenchier que onques ne pot avenir à l'oeuvre del temple; par foi ce fu pour ce q'ele n'estoit pas digne fors de soustenir les membres Jhesu Crist. En lui fu pendue la vie dou monde, en lui ot Jhesu Crist victoire, en lui sourmonta la mort, et les .xxx. cercles d'argent de quoi li sains roi David aourna le temple. ceaus prisent li Juis et les donnerent à Judas le malaventurous por Jhesum qu'il lor vendi ¹⁾.

IV.

Dal Renard le contrefait.

Le lyon

Adam vesqui il longuement?

Comment [fût] son definement?

¹⁾ Non voglio lasciar di notare, che narrato il tradimento di Giuda si descrive un colloquio fra Giuda e la madre, che lo rimprovera d'aver tradito il figliuolo di Dio. A che Giuda: Gesù è uomo e non può risuscitare, nè più nè meno che questo gallo cotto. E il gallo, dibattendo le ali e cantando, vola fuori dalla pentola. (È la storiella divulgatissima narrata da Elinando, e secondo la *Scala coeli* da Pier Damiano a proposito di due scolari di Bologna: vedi su ciò il Köhler nelle *Göttinger Gelehrte Anzeigen*, 1869, pag. 764.) E, continua Andrius, gli scrittori greci dicono che è quel gallo stesso che cantò quando S. Pietro rinnegò il divino maestro; nuovo esempio della mania d'identificazioni!

Regnard

Sire, je truis ou Methodore,
Qui fist mainte bonne memore,
Qui de Licie evesque fu,
Bon preudhom et de grant vertu :
Adam, ce dist, vesqui long tams
Et passa oultre neuf cens ans,
Sa vie moult lui desplaisoit
Et moult de vivre se doloit,
Anuy au coeur lui couru seure
Et se lamentoit à toute heure,
Plouroit disant: 'Las! que feray,
Ma grant perte où recouveray?
Povre ame, quel conseil prendras,
Et povre corps, que devenras ?'
Il moult dure vie menoit
Et labourer le convenoit,
A grant ahan, à grant langour
Prenoit sa vie nuyt et jour
N'oncques puis n'ot joye au cors
Qu' i[1] fust de paradis mis hors
N'oncques puis ne rit ne n'ot joye,
Simple vie mena et coye.
Pour ce son filz Seth appella
Et son secret lui revela :
'Beau filz Seth, pour moy t'en iras
Par un chemin que trouveras,
Qui en paradis te menra,
Et jusques là ne te faulra.
Par ce chemin fu je jetté
Quant de Dieu perdy l'amistié ;
Au chemin pas tu ne fauldras,
Encor mes pas y trouveras,
Que oncques puis herbe n'y vint
Pour le grant pechié qui m'avint ;
Là trouveras mainte merveilles,
Nul ne porroit penser pareilles,
Là trouveras tu, beau filz Seth,

Un hault arbre sans branches secq,
 Tout contremont regarderas,
 Un petit enfant y verras,
 De drappeaulx est enveloppez,
 Plain de meschief et de durtez ;
 C'est le fils Dieu, beau fils, sachiez,
 Qui la mort pleute et les pechiez,
 Qui par mon grant pechié venront,
 Et la paine qu'ilz souffriront
 Et la douleur et la grant paine
 Que souffrira nature humaine,
 Et tout par ma grant mescheance
 Et par ma desobeysance
 Que je feiz du conseil ta mere.
 A Cherubin diras: 'Mon pere,
 Qui tant a envers toy mespris,
 M'a à toy droit icy transmis,
 Commandé m'a que je te dye
 Que forment lui desplaist sa vye,
 Cy ne se veult il plus tenir,
 A ton plaisirouldroit finir.'
 Lors ly enfant Seth s'en tourna,
 Mais assez tost il retourna,
 Car tant trouva nouvelletez,
 Joyes et souverainetez
 Que à son pere si s'en vint ;
 Trois foiz ala, trois fois revint,
 A la tierce tout assouvit,
 Tant va avant que l'arbre vit,
 Où l'enfant enveloppez estoit,
 Qui moult ploroit et lamentoit,
 Les larmes qui de lui issoient
 Contreval l'arbre en avaloient.
 Adonc regarda l'enfant Seth
 Tout contreval de l'arbre secq ;
 Les rachines qui le tenoient
 Jusques en enfer s'en aloient,
 Les larmes qui de lui issirent

Jusques dedens enfer cheïrent;
 Pour ce veoir se retarda,
 Toutes foiz amont regarda,
 Dist: 'Cherubin, je viens à ty,
 Mon pere m'a envoyé cy,
 Et si te mande que sa vie
 Lui anuit et veult que te die,
 Comme cil qui à toy s'aceorde,
 (Que) de l'oeulle de misericorde
 Il te plaise à lui donner
 Et sa fin du tout ordonner;
 De ce rénd graces et merite
 Et à toy rend son esperite.'
 Ung angele vint à lui et dist,
 Qui trois grains en la main lui mist:
 'Enfant' dist il 'tu t'en iras,
 Ton pere mort tu trouveras,
 Met ces trois grains dedens sa bouche
 Et puis en la terre le couche;
 Ou val d'Elbron tout droitement
 Là feras son enterrement,
 Illec tout droit l'enterreras,
 Va, enfans, ainsi le feras.'
 Tout ainsi com l'angele lui dist
 Il le trouva et si le fist;
 Ou val d'Elbron fut enterrés,
 Adam ainsi fut definés

Le lyon

Renard, je te prie; or me touche
 Des trois grains qui dedens la bouche
 Adam furent mys et posez.

Renard

Sire, la cause tost orez.
 Qui la sentence en averist,
 Pere, Filz et Saint Esperit
 Est la premiere remonstrance,
 Qui sont trois en une substance.
 De ces trois grains trois verges crurent

Qui illecques grant piece furent,
 Deux mil ans, avant que coppez
 Fussent ne d'ilecques ostenz.
 Passez estoient deux mil an
 Ainz qu'on fondast Jherusalem;
 Ou tamps Abraham, ne doubtiez mie,
 Fut Jherusalem commencie;
 Aprés cellui commencement
 Furent puis deux mil ans et cent,
 Avant que roy David regnast
 Ne Jherusalem gouvernast.
 Commencié fut ou tamps David
 (Comme je le treuve en escript)
 Le temple, mais non à son mis;
 Tres bien le commença Davidz,
 Mais Dieu ne vault qu'il le parfist,
 Mais à Salomon le commist;
 La cause en orez cha avant,
 Se vous lisiez bien ce romant.
 D'Ebron jusque(s) en Jherusalem
 Une journee comptoit l'en,
 La furent les arbres portez
 Qui sur Adam furent coppez,
 Qui par la bouche issus lui yerent,
 En la cité les emmenerent;
 Le moyen fut beaulx et longs,
 Le mendre ne portast uns homs;
 Au temple faire fut bailliez,
 En pluseurs lieux fut il tailliez;
 Par tous lieux le peult on tenir,
 Mais à nul lieu ne polt venir;
 (Ou) estoit trop court, trop long, trop lez
 Par despit fut il hors jettez
 En une rue orde et puans,
 Bien y fut aprez ce mil ans
 En un vieulx fossé en ruine,
 Jusqu'au temps Sebille royne
 Qui pour un jour illec aloit

Ses escuiers devant avoit,
 Chascun sur la plance passa,
 La royne sy s'escourcha,
 Sur la planche n'est pas montee,
 Parmy la fosse s'est boutee,
 Que à grant paine en fut sacquie,
 De boe fut toute honnie;
 Sa maisnie s'en esbahyrent
 Et pour ce ensamble lui dirent:
 'Pourquoy par cy passé avez
 N'est ceste planche bonne assez,
 Seure et forte et bien tenant?'
 Celle respondy maintenant:
 'Seigneurs, dessus monter n'ay cure,
 Car pour vray le Roy de nature
 Par les Juifz occis à tort
 Prendra sur ceste planche mort;
 Ainsi est il prophetisié,
 De lui, de son nom octroyé.'
 Elle dist voir certainement,
 De ce fut la croix proprement,
 Où Jhesucrist mort endura.
 Lors la royne l'aoura,
 A nudz genoulz devant se mist,
 De coeur ploura, oroison dist,
 La planche baisa por amour
 En l'honneur de son creatour;
 Ce fut celle qui proprement
 Et voyans tous ouvertement
 Prophetisa de Jhesucrist;
 Maint autre prophetie en dist,
 Quant Herodes le faulx tirans
 Dist qu'il estoit roy tous poissans

e continua narrando delle profezie della Sibilla ad Erode, della pulcella che lieta s'asside sul raggio del sole con un bambino in braccio ecc., e poi:

Ceste parolle fineray
 Une aultre foiz oultre diray.

En pluseurs eglises avez,
 Ou ly crucifix est levez,
 Dessoubz la croix se gist un corps
 Vieulx et deffigurés et mors,
 Dessoubz la croix le mort se gist;
 Par la bouche la croix lui yst,
 Par la bouche la pomme prist,
 Par la bouche en enfer nous mist;
 Par là où mist le dampnement,
 Par là issist le sauvement;
 Pour ce soubz la croix envers est
 Pour veoir comment fust et est;
 Ce est Adam en celle couche,
 Du quel la croix naist par la bouche.

La promessa fatta di parlare altrove della croce non venne mantenuta, se del resto mi posso fidare d'una scorsa non molto attenta da me data all'opera voluminosa.

 V.

Dal poema francese sulla Passione.

Celui saint fust où fut il pris?
 Apporté fut de paradis;
 Un fils Adam l'en apporta,
 Un saint ange le lui bailla,
 Quant vit la flamboiant espée
 De paradis gardoit ¹⁾ l'entrée.
 Du pommier fut où crut la pomme,
 Qui mist à mort le premier homme;
 Le dit du fust cypès ot nom.
 Trancher le fist roy Salemon,
 Quant il fist faire sa maison;
 Du fust que nous ici dison(s),
 Son lieu n'y pot estre trové,

¹⁾ garder?

Oà il fust mis ne aloué,
 N'y fast trop grant ou trop petit ¹⁾,
 N'y fust assis moult à envis ²⁾;
 Il attendoit la grant honneur
 De Jhesucrist nostre seigneur.
 Par maualent li charpentier
 Le traversierent ou voyer:
 'Mieux vault que tu pourrisses ici
 Que fusses ou temple divin.
 Fust reprochiés aies à nom,
 N'iert jamais jour ne te marchon.'
 Après grant temps sage Sebile
 Pour Salemon vint en la ville,
 Par la planche n'osa passer,
 Et si cremoit l'eaue troubler.
 Aval s'en va loing du passage;
 Bien s'aperçoit, tant fu saige,
 Que la char Dieu y seroit lasse;
 Si s'enclina [et] aval passe.
 Grant histoire y a à dire
 Qui de ce fust voudroit descrire
 Comment fu primes annoncéiez
 Et par saiges profetisiez.

VI.

Dal cod. Laur. XLII, 23 del Tesoro di Brunetto Latini.

Qui dice come Adamo mandòe Set suo figliuolo al paradiso diliziano a Cherubin che lo facesse certano della misericordia, che Iddio li promise quando elli lo cacciòe fuori del paradiso diliziano.

Lo cointo dice che quando Adamo fue nell'agio di .viii^c.xxx . anni, dipo' questo tempo li cominciòe a nojare sua vita; sì appellòe Set suo figlio e disse a lui: 'Bello mio figlio, io ti voglio mandare al paradiso diliziano a Cherubin che guarda il frutto di vita.' E Set li

¹⁾ La rima mostra che deve leggersi *grans e petis*.

²⁾ Il codice ha *ennix*.

saràe appellato cedro, lo secundo alboro saràe appellato pino, lo terzo alboro saràe appellato cipresso. E dirai al tuo padre Adamo che al quinto giorno e mezzo ¹⁾ di sua morte l'uno di questi granelli nasceràe nella sua bocca, lo quale granello liberràe tuo padre di sua grande infermitade.' E quando Set ebbe inteso tutte le parole di Cherubin, si prese commiato da lui e ritornossi al suo padre Adamo e ricientioli tutto ciò che Cherubin li avea mostrato et udito da lui. E quando Adamo udí le parole che Set li aveva contiato, incominciòe fortemente a sospirare e poi rise una volta molto litiziosamente; e ciò fue quello riso lo primo riso che Adamo avea fatto in tempo di sua vita. E poi gridòe ad alta voce e disse: 'Signore mio Iddio giusto e benigno, ricevi mia anima e mia vita in pace, se a te piace.' E morí in punto al termine che Cherubin li aveva mandato dicendo. E così fue la vita d' Adam per numero .viii^c.xxx. anni e morí.

¹⁾ Altrove sempre 'al terzo'.

Sulla visione di Tundalo

appuntj di

Adolfo Mussafia.

1. *La visione di Tundalo.*

La visione di Tundalo ¹ è fra le descrizioni medievali dei tre regni eterni una delle più interessanti; fu più volte a ragione osservato ch'essa offre il maggior numero di passi, i quali in alcun modo si possono confrontare con altri della Divina Commedia. Non sembra quindi opera inutile il ritornare brevemente su questa leggenda, affine di esaminare la relazione vicendevole delle versioni che ce ne sono conservate. L'impresa non è per certo delle più difficili; giacchè è notevole che mentre scritture simili, e per l'argomento che eccitava vivamente la fantasia e per la forma che consiste in una serie di singole descrizioni, davano facile occasione a interpolazioni ed omissioni e mutamenti d'ogni guisa, è notevole (dico) che la leggenda di Tundalo se ne sia conservata quasi del tutto immune.

2. *Testo antico.*

La visione viene attribuita all'anno 1149 ² e in data vicinissima a questo un Marco, pregatone da una badessa

¹ I testi più antichi hanno a dir vero *Tnugdalu*; pure, scrivendo in una lingua moderna, parmi che sia da preferirsi la forma divulgatissima di Tundalo; tanto più che a detta d'uno 'de' più dotti celtisti, l'Ebel, la forma *Tnugd.* non sembra primigenia. Si veda ciò che su questo proposito riferisce il Gosche nell'articolo citato appresso. Anche l'anonimo, che nel *Centralblatt* di Lipsia, ann. 1869 colonna 1299, diede relazione sull'edizione dello Schade, dice *Tnugdalu* essere corruzione di *Tungdalu*; antica sì, ma pur sempre corruzione.

² Nel prologo dopo *visa est ipsa visio 1149^o ab inc. dom. anno^o segue ipso eodem anno Malachias Dunensis episcopus . . . defunctus est.* Or S. Malachia mori

G.¹, la mise in prosa latina. Nel prologo egli dice: ‚Placuit vestrae prudentiae, quatenus mysterium, quod ostensum fuerat Tnugdalo cuidam Hibernigeno, noster stilus licet ineruditus de barbarico in latinum transferet eloquium.‘ Da queste parole si potrebbe a prima giunta conchiudere che egli non avesse fatto altro che voltare in latino una scrittura irlandese. Ma poco appresso egli aggiugne: ‚Scripsimus vobis fideliter. prout nobis ipse qui haec viderat eandem visionem retulit.‘ È nel corso della narrazione più volte accenna a colui che le cose vedute gli avea raccontate. Dal che risulta che l'autore della leggenda è Marco, in quale la narrazione irlandese scrisse o immediatamente in latino o prima per suo uso nell'idioma *barbarico*, poi in servizio della badessa in latino. Alla fine del suo scritto l'autore s'accommiata dalla religiosa: ‚vestram, o praeclara G., humillima et devotissima prece precamur clementiam, ut nostri licet indigni memoriam in vestris habeatis orationibus.‘

Abbiamo detto che Marco dettò il suo lavoro latino non molto dopo il 1149. Egli infatti nel prologo già ricordato fa memoria come nello stesso anno, in cui Tundalo fu rapito in estasi, morì a Chiaravalle S. Malachia ‚cujus vitam miraculis plenam Bernardus Claraevallensis abbas satis luculento sermone transcribit.‘ Questo verbo al presente sembra indicare che S. Bernardo visse ancora; chè altrimenti lo scrittore avrebbe usato *transcripsit*.² Fra il 1149 e il 1153 fu adunque scritta la leggenda.

il 2 novembre 1148. L'anonimo citato nella nota precedente vede di nuovo nella data 1149 uno sbaglio commesso già da testi più antichi. Ma si può chiedere, se per avventura Marco non facesse incominciare l'anno col 1. settembre. Si veda il Manuale di cronologia dell'Ideler II, 359—360, e Muratori, Script. rer. ital. V, 147—149. Si noti che il cod. Viennese 470, del XIV. sec., dice nella sottoscrizione (il prologo manca): ‚visa est ipsa visio a. 1148 etc.‘

¹ Il codice dell'abbazia di Seitenstetten nell'Anstria inferiore, registrato a §. 4, è il solo fra quelli, di cui io potei avere notizie alquanto più esatte, che indichi il nome della badessa Gertrude. Poichè l'età del codice m'è ignota, è difficile dire quanta importanza si possa dare a tale indicazione.

² Il Lachmann, a dir vero, nello scritto che citerò più tardi ne trasse conseguenza del tutto contraria. Ecco le sue parole: ‚Vielleicht darf man aus seinem Präsens *transcribit* schliessen, dass Marcus erst nach dem Tode des heiligen Bernhardus (1153) schrieb.‘ Con tutto il rispetto dovuto ad uomo

Molti i codici in cui s'è conservato il testo primitivo di Marco, compreso il prologo e la chiusa di commiato. Per lungo tempo rimase inedito, dalla lettera proemiale in fuori, che fu pubblicata dal Martene.¹ L'anno scorso finalmente il prof. Oscare Schade stampò l'intera leggenda.² Egli si valse di un codice membranaceo dell'università di Giessen; miscelaneo, scritto da varie mani, in sulla fine del XIII. ed in sul principio del XIV. secolo: ,codice usi (dice egli) etiamsi non ejusdem quo visio illa scripta est actatis sed fere uno et dimidiato seculo recentiore, tamen bono, a librario haud incurioso, qui bonum exemplar unde descripsit secutus est, satis eleganter exarato.' La lodé data al pregio assoluto del codice non è immeritata, giacchè a vero dire esso in generale ci presenta un testo sodisfacente. Se però confrontiamo l'esemplare di Giessen con altri, ci accorgiamo bentosto che esso la cede in correzione ed in genuinità persino a codici di gran lunga posteriori. Ha questo specialmente di particolare, che non di rado inserisce glossemi, allusioni bibliche e così via. Se chi scrisse il Gissense trovava già nel suo modello tali aggiunte, o se fu lui a fare il saccente, non è per ora possibile di mettere in chiaro. Che se questo codice, uno dei men buoni, è pur ancora buono abbastanza, gli è perchè la nostra leggenda sembra aver avuto la fortuna di venir con molta purezza tramandata ed a quel modo che (come s'è detto) non ebbe a soffrir gran fatto per opera di rimaneggiatori, così non venne che leggermente alterata da ignoranza o da arbitrio di copisti. La biblioteca imperiale di Vienna possiede nove esemplari manoscritti della visione latina completa. L'uno è quasi contemporaneo all'autore. La lettera ne è anzi di forma così antica che a prima veduta lo giudicheresti dei primi decenni del XII. secolo, e solo al leggervi la

di sì grande e sì meritata celebrità, e pronto a disdirmi qualora avessi avuto la mala ventura di non bene comprendere le sue parole, devo dire che l'interpretazione più ovvia parmi quella da me data.

¹ Thesaurus novus anecdotorum edd. Edm. Martene et Urs. Durand. Lutetiae Parisiorum 1717. Vol. I, 490. Si servì d'un codice ,Carthusiae Vallis Dei'.

² Visio Tnugdali edidit Oscar Schade. Commentatio scorsim edita ex programme universitatis Albertinae quo natalicia principis generosissimi Wilhelmi primi die XXII Martii anni MDCCCLXIX pie celebranda indicunt prorektor et senatus, Halis Saxonum MDCCCLXIX.

nostra scrittura ti conduci ad assegnargli data più recente. Certo non molti dei tanti codici, che se ne conservano nelle varie biblioteche, risaliranno a così vetusta età. Ciò nondimeno, non è così scevro di mende da potere scusare l'archetipo e star quindi da sè senza il sussidio di altri manoscritti, giacchè oltre a contenere alcuni manifesti errori, in più d'un luogo manca di alcuni incisi, che si leggono altrove. Ora, questi ultimi, ancorchè non privi d'importanza, potrebbersi per avventura considerare come aggiunte posteriori; ma poichè in altri luoghi sono tralasciate alcune frasi che della stessa mano si leggono aggiunte nei margini, noi abbiamo diritto di giudicare il copista come uomo non molto attento, il quale talvolta s'accorse degli errori sfuggitigli e ci rimediò, tal altra però non vi pose mente. Degli altri codici due spettano al XIII. secolo, due al XIV., quattro al XV.

Un codice del pari molto antico — tra il dichinare del XII. e il principio del XIII. secolo — se ne conserva alla biblioteca di Berlino, ms. lat. 8°. 100. Il Gosche,¹ che ne dà notizia, ne descrive minutamente la forma esterna, e del testo dice ch'esso è diligentemente riveduto e corretto (*sorgfältig durchgesehen und verbessert*). Se io non frantendo queste parole, esse non possono significare altro se non che il lavoro del copista fu o da lui medesimo o da altrui emendato. Non pare che si sia fatto un minuto confronto fra il Berlinese e il Gissense, giacchè il primo, così antico com'è, non avrà le aggiunte nè gli errori del secondo e quindi ne differirà un po' più che in particolarità affatto accessorie (*Der . . . Text weicht von dem durch Schade gegebenen nur in ganz nebensächlichen Dingen ab*).

Negli *Scriptores ordinis praedicatorum* di Quétif ed Echard, I 742, si registra „*Marcus Hibernus, ut ex ejus opere conjicere licet, scripsit hoc titulo: Historiae Hibernicae piae. Principium: Venerabili ac deo devotae dominae G. Dei dono abbatissae F. Marcus,* che sono precisamente le parole, con cui incomincia il prologo della nostra visione. „*Ejus opus mihi occurrit Parisiis in Navarr. cod. ms. fol. med. membr. eleganti inter alia plura.*“ Sarebbe interessante cercare del codice e vedere se in

¹ *Archiv für Literaturgeschichte*, herausgegeben von Dr. Richard Gosche, 1. Band. Leipzig 1870. pag. 486—489.

vero vi si trovino altre pie narrazioni di Marco¹ o se soltanto la leggenda di Tundalo. L' autore dell' articolo ci fa avvertire ch'ei ricorda questo scrittore, non perchè abbia alcun motivo da supporlo Domenicano, ma solo per fare un' aggiunta al Varaeus.²

3. Testo abbreviato nello *Speculum historiale*.

Meno d'un secolo dopo Marco, Vincenzo di Beauvais, volendo introdurre la visione di Tundalo nella sua grande enciclopedia, la sottopone ad una revisione, che la renda più atta a far parte di questa compilazione. Sopprime il prologo conservando soltanto dagli ultimi periodi di esso l' indicazione della data; sopprime nel corso della narrazione i: ,com' egli stesso mi ha detto, come ho udito dalla bocca di colui che patì, che vide ecc.‘; sopprime il breve epilogo, in cui lo scrivente si raccomanda alle orazioni della badessa; a dir breve, fa sparire il nome di Marco ed ogni passo allusivo alle personali relazioni di lui. Riduce poi la leggenda a proporzioni un po' più modeste, non però riducendo il tutto in forma concisa, ma con procedimento più speditivo, più meccanico. Frequenti le omissioni. Così in sul principio è tralasciata la descrizione dell' Irlanda, e nel corso della narrazione l' Angelo per solito dichiara all' anima le cose vedute, senza che questi ne lo interroghi. In tutto ciò che resta il dettato di Marco si conserva quasi intatto. I pochi e leggieri mutamenti ricorrono anzi tutto là ove si tratta di annodare fra loro due passi, di mezzo ai quali venne tolto alcunchè; molto di rado trovasi aggiunta qualche breve frase. Il confronto del primo capitolo del testo primitivo e di quello abbreviato, quale si legge nello *Speculum historiale*, libro XXVII cap. 88—104, metterà in chiaro la reciproca loro attinenza. A dir vero, è lecito altresì supporre che non sia stato Vincenzo a rimaneggiare il testo, ma che trovando la riduzione bell' e fatta, ei le abbia data la preferenza sul testo originale; se non che l' esistenza d' un tale

¹ Egli infatti alla fine del prologo si propone di trattare in avvenire del vescovo Neemia, ,de cujus vita et miraculis . . . aliqua dicemus; sed quia non est nostri propositi modo tragedias texere, ad commissum nobis opusculum . . . properemus.‘

² Nella traduzione inglese (The works of Sir James Ware concerning Ireland . . . newly translated into English, Dublin 1746, III 81) fu inserito l' articolo degli *Scriptores*.

elemento intermedio può, finchè un documento non venga a dimostrarla, venir considerata come dubbia assai.

Il grande favore, che sino dal suo primo apparire ottenne l'enciclopedia del Bellovacense, fece sì che molto di frequente se ne staccassero certi frammenti, che formavano un tutto da sè, e si riproducessero a parte. Gli è perciò che dalla metà del XIII. secolo ci avverremo in una nuova serie di manoscritti della nostra leggenda, i quali conterranno la redazione dello *Speculum*. Un codice di questa fatta fu quello, di cui si servì il Delepierre per fare la sua traduzione in francese moderno.¹ E con molta probabilità di cogliere nel segno si ascriveranno a questa categoria tutti quei codici, in cui il prologo di poche linee comincia colle parole: „Anno dom. 1149 qui fuit annus secundus expeditionis Hierosolymorum Conradi ecc.“ ed il testo con queste altre: „Duae sunt metropoles in Hibernia.“ Così p. es. il Vaticano Chr. 1431, ricordato dal Greith.² Dietro uno di questi manoscritti fu fatta quella edizione del quattrocento che è minutamente descritta nella Biblioteca Spenceriana³ e che dai bibliografi si crede di Colonia, coi tipi di Ther Hoernen. Questa stampa non è scevra degli errori, che si rinvengono in quasi tutte le più antiche, e che in parte si devono al ms. scelto a caso, in parte all'imperizia e di chi lo lesse e dei tipografi. Essa fu or ha pochi anni ristampata dal Villari.⁴ Il

¹ Vision de Tondalus; récit mystique du douzième siècle, mis en français pour la première fois par Octave Delepierre. Mons, Hoyois-Derely, 1737 (sic, è però 1837. È la quinta pubblicazione della *Société des bibliophiles de Mons*, e non ne furono messi in vendita che 100 esemplari). Un passo, che gli pareva offendere la decenza, il Delep. lo stampò in latino. Si osserva in questo una lacuna di più linee. — In altro suo scritto: *Le livre des visions ou l'enfer et le ciel décrits par ceux qui les ont vus*, Londres, s. a. (tiré à 25 (!) exemplaires) il Delepierre dà di nuovo un sunto della leggenda, e descrive così il codice: „ms. vélin, petit in 4°. d'une belle écriture du 14. siècle que nous avons trouvé en Flandre“.

² *Spicilegium vaticanum. Beiträge zur nähern Kenntniss der vaticanischen Bibliothek für deutsche Poesie des Mittelalters* von Carl Greith, Frauenfeld 1838, pag. 109—110.

³ *Bibliotheca Spenceriana; or a descriptive catalogue of the books printed in the fifteenth century . . . in the library of George John earl Spencer* by Thomas Frognall Dibdin, London 1815, IV 31—35.

⁴ *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la divina Commedia precedute da alcune osservazioni di Pasquale Villari*, Pisa 1865, pag. 3—22.

quale, se si fosse avveduto che il testo è identico a quello di Vincenzo, è probabile che avrebbe rinunciato a ripublicare ciò che non era punto una rarità bibliografica, ed in ogni caso si sarebbe valuto dello *Speculum* affine di migliorare il suo testo.¹ Se le altre edizioni del quattrocento e del principio del cinquecento convengono colla Coloniese o se per avventura l'una o l'altra di esse si fondi sul testo antico, non può essere con certezza stabilito se non da chi abbia avuto occasione di esaminarle tutte. La prima alternativa è però di molto più verisimile.

4. Altri compendii.

Oltre il testo abbreviato di Vincenzo è dato ritrovare pur altri compendii della leggenda. Di particolare interesse è uno nel ms. Vaticano Pal. 138; di cui il Groith (l. c.) ci dà un saggio, e noi in appresso ne recheremo quel brano che corrisponde al primo capitolo. Sebbene non abbia il prologo, pure si vede che scende immediatamente dal testo più antico, perchè alla fine ha le parole, con cui lo scrivente s'accommiata dalla badessa. La sottoscrizione però nomina altro autore che Marco: „Hanc visionem scripsit quidam abbas Geronus Richenbergensis cuidam abbatissae prout ipse audiverat ab eo, qui eam viderat, Tundalo. Vidit namque ipsam visionem Tundalus anno MCXLIIII (si noti la differenza della data; fu ommessa probabilmente la cifra V) ab incarnatione dom. n. J. Chr.‘ Il nome che qui si dà all' autore ricorda vivamente quello di Gerhohus Reicherspergensis, il celebre cronista del XII. secolo, al quale bene poté venir attribuito il lavoro.

Il codice 362 della biblioteca di Vienna (XIV. sec.) contiene un sunto, del quale rechiamo egualmente il primo capitolo. Poichè spesso contiene espressioni, che mancano nel compendio di Vincenzo, si vede che non deriva da questo, ma fu fatto immediatamente sul testo antico.

Sembra che alcuni codici sotto la rubrica *Visio T.*, *Apparitio T.* e così via incomincino il racconto dal secondo capitolo:

¹ Non vuolsi passare sotto silenzio come il Villari in parecchi luoghi viziati dell' antica stampa proponesse sue congetture, la cui giustezza dal confronto dei testi migliori è pienamente dimostrata.

,Cum anima mea corpus exueret.⁴ Facilmente s'intende come ciò fosse possibile. Il nome di Tundalo era popolare; che fosse giaciuto per morto tre dì e tre notti e che in questo mentre l'anima sua fosse andata a vedere il mondo di là, tutti lo sapevano; quello che importava era la narrazione di ciò ch'essa quivi avea veduto. Il Baloeus¹ all' articolo *Tundalus*² reca qual opera di costui: ,Apparitionum suarum liber 1. Cum anima mea corpus exueret.⁴ Ed il Warton³ registra un codice Oxfordiano — Coll. Magd. 53 — che incomincia colle stesse parole. Che testo abbiano codici simili, se l'antico o un compendio, e quale compendio, non può dirsi da chi non li abbia esaminati.

Ricorderemo ancora i sunti che della narrazione di Vincenzo si leggono in varie opere del XIV. e XV. secolo; così, a non dire che d'alcuno, nella Cronaca d' Enrico de Hervordia,⁴ nella *Chronica novella* di Ermanno Corner⁵, negli scritti di Dionigi de Lewis⁶, nella Cronaca di S. Antonino arcivescovo di Firenze⁷ e così via. Tutti riproducono, abbreviando, il dettato di Vincenzo e quindi, in via indiretta, il testo del XII. secolo.⁸

Il Ware ricorda che la visione di Tundalo si trova altresì nel *Sanctilogium* manoscritto di Giovanni di Tinmouth (XIV.

¹ Scriptorum illustrium majoris Britanniae . . . catalogus, Basileae 1559, centuria 14.

² Anche altrove Tundalo viene registrato quale autore della visione; così p. es. nel Ware (il quale dice la visione aver avuto luogo nel 1159), nei varii cataloghi di scrittori certosini (giacchè una tradizione lo diceva membro di quest'ordine), nella biblioteca latina del Fabrizio ecc.

³ History of English poetry from the close of the XI. century to the commencement of the XVIII. century by Thomas Warton, London 1840 II 462.

⁴ Liber de rebus memorabilioribus sive chronicon Henrici de Hervordia ed. Aug. Potthast, Gottingae 1859, pag. 250—251.

⁵ Stampata nel Corpus historicorum medii aevi ed. Jo. G. Eccard, Lipsiae 1723, II 697.

⁶ Dionysii Carthusiani De quatuor hominis novissimis Pars III, art. X e De particolari judicio animarum, art. XXI.

⁷ Divi Antonini archiepiscopi Florentini chronica, Lugduni 1586.

⁸ Il Corner, sebbene citi il Bellovacense, pone la visione nell'anno 1152. Ma già il Lappenberg (Archivio del Pertz VI 589—590) ha dimostrato con molti esempi che non è punto da fidarsi alle indicazioni cronologiche, nelle quali il Corner afferma avere seguito Vincenzo.

sec.). Questa notizia venne ripetuta da molti, ommettendosi talvolta la parola ,manoscritto'; solo il Warton dice esplicitamente printed. Suppongo che sia una svista; perchè io non trovo veruna indicazione che l'opera di Giovanni sia mai stata pubblicata per intero. Come che sia, non si tratterà di una redazione nuova, ma di riproduzione fedele o abbreviata del testo di Marco o di Vincenzo.

Per por fine a queste osservazioni sui varii testi latini, gioverebbe registrare i codici che della nostra leggenda si conservano nelle varie biblioteche. Ma questo è lavoro lungo assai e da non si poter fare che con grande pazienza e molti sussidii letterarii. Se la sola Palatina Viennese ha dieci manoscritti, è facile imaginare quanti ne saranno in altre più doviziose collezioni. Mi limito adunque a dare, come per saggio, quei pochi appunti che ora mi trovo avere in pronto. Indico con un asterisco i codici, che so per certo avere il testo di Marco.

Vatic. Petav. 1358 (Montfaucon I 79^b).

Grandé bibl. di Parigi 13605 (Delisle, Inv. des mss. de S. G. des Prés, pag. 107). Visio Tugaldi e Mugdali.

Bibliot. di Strasburgo (Hähnel 454).

Eccl. Cath. Sarisburiensis (Libr. mss. eccl. cath. Angliae Nr. 1088).

Bibl. coll. s. Trin. apud Dublinium 644, 645, 651 (Cat. codd. aliquot hibern. bibl.). Tyndalus.

Bodlej. NE. B. 3. 16 (Warton l. c.).

Bibl. Reg. 12 B XXIV (Cat. of the mss. of the king's libr.).

Londra Lambeth 325 (Arch. Pertz VII 1021).

Stockholm (vedi l'opera citata al §. 11, pag. XLIII).

Würzburg 131 (Arch. Pertz VII 1022).

Treviri 1170 (ibid. VIII 601).

* Treviri 550 (ibid. VIII 598 e XI 511).

* Düsseldorf 93 (ibid. XI 748).

Dresda 182 (?) (ibid. VIII 716).

Lipsia 210 e 841 (notizia favoritami dal Prof. Zarnecke).

* Grätz f^o. 42, 63 (ibid. X 624). Della fine del XII sec.

Göttweih nell' Austria inf. 456 (miei estratti dal cat. ms.).

* Heiligenkreuz nell' Austria inf. 11 } (notizia datami dal

* Seitenstetten nell' Austria inf. 252 } Prof. Neumann).

* Berlino theol. lat. fol. 182 (Gosche l. c.)

* Augusta Mon. ad St. Udalr. et Afram 91 (Braun V 122).

* Bibl. Dietrichstein a Nikolsburg (Archiv für öst. Geschichts. XXIX 484).

* Erlangen 403. Triugdalus (Irmischer, Handschriften-Catalog, pag. 116). Del XII. sec.

Donaueschingen 412 (Barack, pag. 288).

5. Il primo capitolo nelle versioni latine.

Passiamo ora a confrontare il primo capitolo secondo le varie versioni latine. Per il testo di Marco mi valgo del codice viennese più antico — 815 — che indico colla lettera A. Quegli incisi, che, sebbene manchino in questo codice, vogliono considerarsi come primigenii, li racchiudo fra parentesi quadrate. Reco poi le varianti di due codici viennesi del XIII. secolo: 1321 (B), 579 (C).

Per il testo di Vincenzo mi valgo dell' edizione di Douai 1624, cui talvolta correggo con una stampa del quattrocento, e col testo ripubblicato dal Villari.

A rendere più chiara la relazione fra le due versioni, si stampano in corsivo le parole e persino le desinenze, in cui Vincenzo devia dal testo più antico.

Hibernia igitur insula est in ultimo ¹ occidentali oceano posita, ab austro in boream porrecta, stagnis et fluminibus praecipua, ² nemoribus insita, frugibus fertilissima, lacte et melle omnibusque piscationis et venationis generibus opulenta, vinearum expers sed vini dives, serpentium ranarum bufonum et omnium animalium venena ferentium ita inscia ut ejus lignum aut corrigia aut cornu aut pulvis omnia vincere noscantur venena; religiosis viris et feminis satis praeclara, armis autem crudelis et inclita; cominus ad meridiem habens Angliam,

¹ A ultima ² G praecipita.

ad ortum vero Scotos nec non et Brittos,¹ quos quidam Galenses vocant, ad boream autem Cattos et Orcades,² ex adverso vero ad austrum Hispanos. Haec ergo insula civitates habet praecipuas xxxiv, quarum praesules duobus subsunt metropolitanis: Artimacha³ namque septentrionalium Hibernensium est metropolis, Australium autem praecellentissima est Casselensis, de qua ortus est quidam vir nomine Tugdalus⁴, cujus crudelitas vel potius in eo quod egit Dei⁵ pietas nostro huic opusculo materiam dedit. Erat namque vir praefatus aetate juvenis, genere nobilis, vultu hilaris, aspectu decorus, [curialiter nutritus, vestibus⁶ compositus, mente magnanimus, militari arte non mediocriter instructus, habilis, affabilis atque jocundus], verum (quod ego non sine dolore possum dicere) quanto confidebat in forma corporis et fortitudine, tanto minus curabat de animae suae aeterna salute. Nam (ut ipse modo saepius cum lacrimis solet confiteri) gravabat ipsum,⁷ si quis ei de salute animae aliquid licet breviter vellet dicere⁸. Ecclesiam Dei neglexerat; pauperes autem Christi etiam videre nolebat, [scurris munus⁹ et jocularibus] pro vana gloria distribuerat quidquid habebat. Sed cum tot malis di-

Due sunt metropoles in Hibernia Ardinachaseptentrionalium Hibernensium, Australium

Casselensis, de qua ortus fuit vir quidam, Tundalus nomine

nobilis genere, crudelis actione, forma corpori egregius, fortitudine robustus,

de salute animae suae nihil sollicitus, graviter ferebat

si quis ei vel breviter de salute animae loqueretur. Ecclesiam negligebat, pauperes Christi nec videre volebat, scurris et jocularibus pro vana gloria distribuebat quicquid habebat.

¹ B Berictos C Bruttos G Sc. et Brittones ² G Orcados ³ In B non è ben chiaro se si debba leggere Artinacha o Artmacha; C ha chiaramente la seconda forma; G Ardinacha ⁴ B Tugdalus C Nugdalus. Dopo Tn. G aggiugne nobilis; BC vir nobilis nomine ⁵ G Deo ⁶ G veste ⁷ G eum ⁸ B diceret ⁹ Così G; C minus B nimis.

vinæ misericordiæ finem dare placuit, eum quando voluit provocavit. Nam ut plurimi Corcagensis civitatis testantur incolæ, qui ei tunc aderant, per trium dierum et noctium spatium jacuit mortuus; per quod spatium amare didicit quidquid antea suaviter deliquit, nam vita ejus præsens testatur quaecunque patiebatur. Passus est enim plurima incredibilia et intolerabilia tormentorum genera, quorum ordinem sive nomina, sicut ab ipsius qui viderat et patiebatur ore didicimus, nos ad augmentationem vestrae devotionis vobis scribere non gravabit.¹ Hic igitur cum multos haberet amicos sodales, inter eos unum habuerat, qui ei commutationis debito trium equorum debitor erat. Hic cum statutum præstolaretur terminum, suum transacto tempore convenit amicum. Qui cum bene receptus cum eo permaneret² tribus noctibus, coepit tractare de ceteris³ rebus. Cui cum ille responderet, se ad manum non habere quod petierat, multum iratus iter expetere⁴ disposuerat quo veniebat.⁵ Debitor vero mitigare cupiens animum⁶ suum, rogabat eum, quatenus secum prius quam recederet⁷ dignaretur sumere cibum. Cujus cum precibus negare nequiret, resedit et securi deposita, quam manu tenuerat, cibos cum socio sumere coepit. Sed prævenit divina pietas hunc⁸ appetitum, nescio namque cita qua occasione per-

Hic cum multos haberet amicos et sodales inter eos habebat unum, qui *commilitonis* debito trium equorum debitor erat. Hic cum statutum terminum præstolaret, transacto termino,* illum convenit. Qui cum bene receptus ab eo *perendinaret* tribus noctibus coepit tractare de ceteris rebus. Cui cum ille responderet, se modo ad manum non habere quod petebat, iratus *recedebat*

Debitor autem illum mitigare cupiens, rogavit eum, ut prius quam recederet secum cibum sumeret.

Resedit et securi deposita, quam in manu tenebat, cibum cum illo sumere coepit,

¹ AC gravabat ² CG receptus perendinaret tribus ³ G creditis ⁴ G repetere ⁵ G venerat ⁶ BCG amicum ⁷ B rediret ⁸ C hinc.

* L'antica stampa ha *tempore*.

cussus manum quam extenderat replicare non poterat ad os suum. Tunc terribiliter clamare coepit suamque securim, quam antea deposuerat, uxori socii sic¹ commendavit: „Custodi (inquiens) meam securim, nam ego morior.“ Et tunc verbotenus corpus exanime continuo corrui, ac si nullatenus spiritus antea ibi fuisset. Assunt signa mortis: crines cadunt², frons obduratur, coecantur³ oculi, nasus acuitur, pallescunt labia, mentum cadit et universa corporis membra rigescunt. Currit familia, tollitur cibus, clamant armigeri, plorat hospes, corpus extenditur, pulsantur signa, accurrit clerus, miratur populus et tota civitas cita⁴ boni militis morte turbatur. Quid moramur? ab hora quasi decima in quarta feria usque ad eandem ipsam horam in sabbato mortuus jacebat, nullo in eo remanente vitae signo, excepto quod calor modicus in sinistro latere⁵ ab his qui diligenter corpus palpate studuerant sentiebatur. Ea propter ipsum corpus subterrare noluerant, eo quod calorem in ipsa ejus partiuncula sentiebant. Post haec⁶ autem praesente clero et populo, qui ad sepeliendum illum convenerant, resumpsit spiritum et debili flatu quasi per unius horae spatium respirare coepit. Mirantur cuncti etiam sapientes dicentes: „Nonne hic est spiritus vadens et non rediens?“⁷ Tunc ille debili intuitu circumspiciens interrogantibus se, si vellet communicare, innuit afferri corpus

statimque percussus invisibiliter manum quam extenderat replicare non potuit ad os suum, et clamare coepit terribiliter, suamque securim, quam deposuerat, uxori socii commendavit dicens: „Custodi meam securim, quia ego morior“ statimque corrui corpus ejus exanime ac si nunquam animum habuisset.

Adsunt omnia signa mortis

accurrit familia, tollitur cibus, exclamant armigeri, plorant hospites, corpus extenditur, pulsantur signa, accurrit clerus, mirantur populi, totaque civitas subita boni militis morte turbatur.

Ab hora decima in quarta feria usque in eandem horam sabbato mortuus sic jacuit.

Calor tamen modicus in sinistra parte pectoris diligenter palpantibus sentiebatur, et ideo eum subterrare noluerunt.

Post haec

resumpsit spiritum ex debili flatu quasi per unius horae spatium respirare coepit. Mirantibus omnibus

debili intuitu circumspicere coepit. Interrogatus si vellet communicare innuit sibi afferri corpus domini,

¹ *G* uxori sui socii com. ² *CG* cadent ³ *CG* errant ⁴ in *B* manca cita ⁵ *CG* pectore ⁶ *B* sentiebatur. Ea propter ⁷ *G* ommette non; *cfr. Ps.* 77, 39.

domini; et cum illud sumeret et vinum biberet, coepit¹ cum gratiarum actione dominum laudare dicens: ,O Deus, major est misericordia tua quam iniquitas mea, licet sit magna nimis. Quantas ostendisti mihi tribulationes multas et malas et conversus vivificasti me et de abyssis terrae iterum² reduxisti me. Et cum haec dixisset, sub testamento omnia quae habuit dispersit et dedit pauperibus, ipse vero signo se salutiferae crucis signare³ praecipit et pristinam vitam inantea se relicturum omnimodis⁴ vovit. Cuncta [autem] quae viderat aut passus fuerat nobis postmodum narravit dicens.

Cum (inquit) anima mea corpus exueret

quod cum sumpsisset et vinum bibisset, coepit in gratiarum actione Deum laudare et dicere: ,O Deus major est misericordia tua quam iniquitas mea, licet magna sit nimis. Quantas etc.‘

Quod cum dixisset, statim sub testamento omnia quae habebat dispersit et dedit pauperibus et se signo crucis signari coepit et pristinam vitam funditus se relicturum vovit.

et cuncta quae viderat et passus fuerat narravit dicens.

Cum anima mea corpus exueret

Ecco il testo del vaticano Pal. 138.

In insula quae dicitur Hibernia natus est vir quidam nobilis nomine Tundalus, cujus crudelitas vel potius in eo quod egit domini pietas nostro huic opusculo materiam dedit. Quanto enim confidebat in fortitudine et divitiis, tanto minus curabat de salute animae suae. Nam (ut ipse modo cum lacrimis saepius solet confiteri) gravabat ipsum si quis de salute licet breviter coram eo vellet dicere. Ecclesiam Dei neglexit, pauperes Christi videre nolebat, scurris et jocularibus pro vana gloria quidquid (sic) distribuit [quidquid habebat, sed cum tot malis divinae misericordiae finem dare placuit, eum quem (l. quando) voluit provocavit. Nam ut plurimi Karthaginensis (= Corcagensis) civitatis incolae testantur, qui ei tunc aderant, per trium dierum et noctium spatium jacuit mortuus, per quod amare didicit quidquid ante suaviter dereliquit (l. deliquit). Ab hora duodecima a quarta feria usque ad eandem in sabbato mortuus jacebat et interim passus est plurima incredibilia et intolerabilia genera tormentorum. Quorum ordinem seu no-

¹ B cupit ² B ommette terrae ³ G ipse vero de s. s. cr. signari pr.

⁴ B omnino disvovit.

mina sicut ab ipsius ore didicimus ad vestram emendationem vel scribere non piguit.

Cum (inquit) anima nostra corpus exueret etc.

Il Viennese 362 legge così:

Anno gratiae 1149 anno secundo Chunradi regis Romanorum et expeditionis Hierosolymorum revelata est hujusmodi visio cuidam militi nomine Tundalo natione Hiberno. Fuit namque iste Tundalus juvenis et decorus, magnanimus affabilis et jocundus, confidens in pulchritudine et fortitudine, nihil curabat de animae salute. Ecclesiam Dei neglexit, pauperes desepxit, sed quidquid habuit inter jocularios et aliter vane distribuit. Cumque tantis malis vellet Deus finem imponere, visus est Tundalus per tres dies mortuus jacere. Per hoc spatium amare didicit, quicquid prius dulciter deliquit. Passus est enim incredibilia et intolerabilia tormenta, quae sub modo brevitatis scribere hic intendimus gratia devotionis. Iste namque Tundalus dum cum quodam debitore suo sumeret cibum, manum non potuit extensam replicare ad os suum sed terribiliter clamavit et animam exsufflavit. Ab hora quasi decima quartae feriae usque ad eandem horam sabbati mortuus jacuit, nec ullum vitae signum in eo fuit, sed in sinistro latere calor erat modicus; propter hoc non sepeliebatur corpus. Post haec resumpsit spiritum, omnibus factus grande miraculum. Statim communionem sacram postulavit, qua percepta ait: ,O Deus, major est misericordia tua quam iniquitas mea. Quantas ostendisti mihi tribulationes multas et malas et conversus vivificasti me et de abyssis terrae iterum reduxisti'. Tunc omnia sua pauperibus distribuit, signo crucis signatus se Deo vovit, omnia etiam quae viderat et passus fuerat exponens dicebat:

Cum anima mea corpus exiret

Se si potesse prestar piena fede al Delepierre, il codice da lui seguito offrirebbe una particolarità, che lo distinguerebbe da tutti gli altri. Egli traduce: ,L'invité ayant accepté, déposa la hache qu'il tenait à la main et se disposait à manger, lorsque son hôte lui porta à l'improviste un terrible coup, qui l'empêcha d'achever de lever le bras jusqu'à la bouche. Il jeta un cri épouvantable, recommanda à la femme du traître la hache qu'il venait de déposer, et dit ecc.' Ognuno vede che

un tale racconto sta in diretta opposizione all'intima essenza della leggenda, la quale presuppone uno stato di morte apparente, una sincope che sciogliendo l'anima dai legami del corpo le permette di aggirarsi nell'eternità. E ciò avviene per volere del Signore, il quale miracolosamente intercambia le leggi della natura, nè ha per certo bisogno d'un omicida, che gli serva quasi di strumento. Io confesso che sebbene il Delepierre nell'altro suo libro più sopra citato ripeta nei medesimi termini il fatto, io non mi so risolvere a credere che un rifattore medievale potesse immaginare una tale alterazione del racconto; essa ha un sapore così moderno, che (o m'inganno) i più s'accorderanno meco a sospettare che sia stato il traduttore a mutare in questa guisa l'antica narrazione.

6. *Confronto del codice G con gli altri Viennesi.*

Ad avere un testo che possibilmente s'avvicini al genuino, è necessario confrontare l'unico codice fin qui stampato con altri migliori. Quello che più importa è espugnare le aggiunte posteriori e correggere gli errori manifesti; poi giova raccogliere anche le varianti del codice più antico. A tal uopo io confronto G con A e notati tutti i passi in che deviano, indico come nei passi medesimi leggano BC. Si sarebbe forse potuto raccogliere ancora alcuna lezione, in cui l'uno o l'altro di questi due codici del ducento si scosta così da A come da G; ma poca o nessuna utilità ne sarebbe derivata. Gli altri codici viennesi sono i seguenti: del XIV. sec.: 480 (D)¹, 1667 (E); del XV.: 3335 (F) e 4946, i quali hanno ambedue la data del 1481 e sembrano copia l'uno dell'altro; poi 12910 e 14476. L'indicare come ad ogni luogo leggano questi codici così lontani dalla fonte è superfluo; soltanto là ove G è viziato, reco anche la lezione di EF, affine di dimostrare come la buona tradizione perseverasse ancora fino allo scorcio del XV. secolo. In tali casi confronto anche la lezione di Vincenzo (V); e chi si prenda la cura di confrontare le redazioni in lingue volgari s'accorgerà che quasi sempre esse seguono la buona lezione, che era altresì la più divulgata.

¹ Le 'Tabulae codd. mss. in bibliotheca Palatina Vindob. asservatorum' attribuiscono per isbaglio il codice al sec. XIII.

Prologo.

1, 5 *ABC Martene* Nam quoniam 9 *G* eulogiis nostrae praesentiae dignis è errore da doversi correggere anche senza soccorso di manoscritti; *ABCEF* hanno vestrae; così leggesi anche nell'edizione del Martene 10 *ABC Mart.* interpolare 19 *ABC Mart.* hilarem enim 20 *ABC* interpolata 26 *A* Nos 27 *ABC Mart.* hic 28 *ABC* qui viderat narravit vel retulit è inutile ripetizione di *G*; *ABCEF Mart.* solamente retulit 30 *AC* quique est

2, 3 *ABC Mart.* Nemias. E così forse leggerà anche il Berl., che secondo il Gosche ha Nennas 4 *A* Clunensis, *BC* e il Berl. Cluenensis e a questa lezione s'accosta il Mart. che ha Chienensis (hi = lu), cfr. 22, 24 5 *AB* lxxxv.¹

Testo dal 2° capitolo in poi.

3, 31—32 *ABC* pertimescebat 33 *ABC* diutius se ita age-
ret et flens tremebunda et plorans (*BC* et fl. et pl. tr.) 34 *A*
venire.

4, 1 *ABC* contristari 4 *AC* proprias 7 *ABC* quare
nunc non innuis 10 *ABC* sibi sine mora 11 *ABC* praestare
12 *AC* temperavit 17 *A* quid hic agis *ABC* ille miser
18 *ABC* ab eo nominatum 19 *ABC* inferni, così anche *V* in
conformità a Ps. 17, 6 24 *A* voluisti *ABCV* extendens ma-
num *ABC* acquiescebas et meam 28 *ABC* nostri redemp-
toris 30 *ABC* haec e così in molti altri luoghi ove *G* ha hoc,
gli altri mss. leggono haec.

5, 1 *ABC* domine mi *ABC* isti 3 *ABC* contra nos
est 4 *A* contro la vulgata (Ps. 90, 7) appropinquabunt; *B* ha
la sola iniziale a. 5 *ABC* mereris 8 *ABC* Cum 11 *A*
quod calore nimio ardentis superabat carbones 14 *ABC* cola-
bantur per praedictam 15 per manum è manifesto errore di
A *ABC* ardentibus 17 *ABC* ut dicas mihi 19 *ABC* et
perpetrantibus 20 *A* inquit patiar; *B* inquit nunquam p. 22 *A*
reverteris; *B* reversa fueris 24 *AC* De poena insidiatorum
et perfidorum; *B* De poena perf. 25 *G* venerunt ad mon-

¹ Alla linea 2, 6 il Gosche nota che il cod. Berlinese corregge in *nos* l'errore di *G*, che legge *vos*. Quest'ultima lezione è però ottima; così leggono anche *AC Mart.*, e solo *B* ha *nos*.

tem . . . , qui motis . . . praebebat iter; già l'editore s'avvide che qui v'era un errore; *ABCDEF* mons 28 *A* praeparatis 29 *ABC* Ipsi 31 *ABC* Dumque 32 *G* proiciebantur in grandinem ignis; l'editore cancellò ignis; *ABCEF* in partem nivis; *D* in flammam ignis 33 *A* ommette illa 34 *AB* internicionem 35 *ABCDEF* iter . . . arripere, non con *G* accipere

6, 2 *A* putidam; *BD* put'dā; *CFGV* putridam. Così anche *l. 17 e 14,5* 5 *G* de sulphure et de cavernis; *ACDEFV* cadaveribus; così anche *B* salvo che per errore è scritto decauibus 10 *A* sclavonia; *BC* sclavinio 10—11 *Le parole* quia semita justorum absque offendiculo erit, tolte da *Prov. 15, 19*, mancano in *ABCDEF* 14 *Si noti* che una correzione di seconda mano mutò in *A* parvi itineris in pravi; anche *CF* hanno pravi; *BDE* pūi 16 *A* Illa vallis 23 *ABC* quos unquam viderat 25 duos in ore suo parasitos, parole quasi indispensabili, che sono dapertutto 28 *ABC* in similitudinem 32 *ACV* multa millia; *G* meno efficacemente solo millia; *B* multa, ommessa per isvista la voce millia 35 la voce spiritus manca in *AB*

7, 5 *A* Hi vero qui inter dentes et in ore; *BC* Hi vero viri qui ecc. 8 *ABC* Ista omnia inquit 9 *AB* videbis multo majora 14 *A* vultus sui 15 *ABC* quia 19 *AB* non hanno ardentium 20 *ABC* His et similibus, e così pure altrove 24 *ABC* ei a. praecedebat 28 *ABC* Qui si *ABC* in primis 31 *G* Deus unumqueque de suo fine vocabit; *ABCDEF* iudicabit. Così 15, 37 ove *G* legge Hi sunt qui jam vocati sunt, il senso esige chiaramente la lezione di *ABCDEF* iudicati 36 *ABC* angelus domini confortavit

8, 5 *le parole* talis enim latitudo erat stagni sembrano glossema; sono in *CDF*, mancano in *AB*; in *E* il passo è mutilo 10 *G* erant tantae magnitudinis ut magis turribus assimilari valerent; leggi con tutti i testi magnis 16 *A* si placeret tibi; *BC* si placeret senza tibi 18 *A* sive multum 20 illud non emendaverit sacrilegium è manifesto errore di *A* 22 *G* qui delinquent in tegmine religionis, nisi per pecuniam se emundaverint, rei iudicantur religionis culpa. *Si corregga con ABCDEF* poenitentiam, emendaverint, majoris e si noti la variante, che è del pari in tutti e sei i codici, sub tegumento 23 *AB* Et his adjunxit, *C* et his dictis adj. 25 *A* tecum jam *ABC* per te transibis *ABC* Nec 26 *A* vacua

26 *L'angelo dice a Tundalo ch'ei deve condurre su per il ponte una vacca; G vi aggiugne imaginarie. Così anche appresso, l. 34, ove tutti gli altri testi hanno indomitam vaccam, G legge indomitae vaccae imaginem* 27 *A plorans et ejulans flevit*
 34 *ABC cum respexisset angelus animam, ostendit ei*

9, 5 *ABC quibus alibi scriptura minatur* 8 *AC istam*
 10 *G iter quod cum tanto labore experte compleverat. Va letto ex parte come hanno BCF senza abbreviatura; E expte. A t. labore expleverat, non molto bene, giacchè la via non era stata percorsa che in parte; D finalmente ha quod t. l. expleverat ipse. Si confronti alla linea 26: G illa anima quae experte simile tormentum experimento didicerat; ACF ex parte, DE expte; B ex illa parte* 11—12 *G et sic dolentes stabant supra pontem, ut ita dixerim quasi, et stantes pontem cruentabant. Le parole supra . . . quasi mancano in ABCDEF e vogliono senza dubbio cancellarsi. Così 15, 23 l'inciso ut ita dixerim è del pari dovuto al troppo timido copista di G o della sua fonte* 12 *ABC ibi AB nesciebant* 18 *ABC misericordia subvenisset omnipotentis. Et cum haec dixisset* 24 *ABC rotunda vero erat quasi* 25 *ACDF coqui solent positione; B non ha che rot. v. er. quasi fornax; E come G senza la parola positione* 27 *G accedere nullomodo valebat. Forse errore di stampa per volebat. ABCDF poi aggiungono: Unde et illi angelo qui eam duxit (BCF conduxit) dicebat; E Unde et ang. dic.* 28 *A Respondit angelus dicens* 34 *G Cumque vidisset anima quod haec essent omnibus plenius quae ante viderat multo majora; ABCDEF poenis, correzione che del resto s'offre spontanea* 35 *ABC si placet*

10, 1 *G unum videbis omnia excellens genera tormentorum, qualia videre vel cogitare potuisti; ABCDF quae vel; in E il passo è monco e viziato. Cfr. 12, 17* 2 *A Intrabis quidem istud* 5 *A circumdederunt* 9 *ABC Doloribus quoque verendorum* 10 *ABC sed contra verenda* 14 *ABCDEF caritas, sicchè veritas di G, sebbene a prima vista sembri lezione più ovvia, si dimostra qual mutamento di copista che si studiava di maggior chiarezza* 19 *AB lumen scilicet vitae; C lumen spiritum scilicet* 20 *G Illa non amaritudine simul et tristitia repleta dice il contrario del vero; ABCDEF vero* 21 *AB ego multa et talia ac tanta; C ego misera talia ac t.* 22 *AB misericordia ejus*

23 *AB* illa sententia 28 *G* si supplicia non pertimesceret, quare peccator parceretur; *CF* qu. peccatori p. *All' incontro ABD* quare peccator parceret che, se non m'inganno, vuol dire: raffrenerebbe i suoi pravi desiderii, s'asterrebbe dal male e così via; *E* quare Deus parceret, che sembra correzione di copista 31 segg. *L'angelo dice: la misericordia risparmia i peccatori vivi, ma qui (cioè nell' altro mondo) la giustizia li martoria; e così la giustizia punisce nella vita i buoni delle loro colpe, per poi farli beati in cielo. Si legga il passo in G: Nam si in corpore peccatoribus poenitentiam non agentibus misericorditer parcit, hi tamen pro suis excessibus puniuntur; temporale commodum juste in corpore degentibus tollitur, bona eis sine fine manentia cum angelis, dum exeunt corpora, misericorditer largiuntur. A mala pena s'intende. Ora ABCF leggono: si in corp. pecc. . . . mis. parcitur, hic tamen pro suis meritis dictante justitia digna patiuntur; et licet justis pro suis excessibus temp. com. juste . . . toll., bona . . . c. ang., dum exuunt c., mis. larg. Così anche D, che perd ommette peccatoribus, ha l'errore exeunt e legge del pari male largitur. Il cod. E ommette la parola digna e verso la fine varia alquanto: bona eis dominus sine fine manentia cum angelis, dum exuerint corpora, mis. largitur. O il copista preferì l'uso più classico di largiri qual deponente, o avendo un modello coll' erronea lezione largitur cercò dare a questo verbo un soggetto.*

11, 2 *ABCDEF* ideo fit 3 *ABC* creatoris 4 *ABC* ad sanctorum gloriam perducuntur 11—12 *A* ommette le parole quae nondum vidimus 14 *ABC* immoderate se coinquinantium 24 *ACDEFV* vegetabantur. Anche *B* ha come *G* vegetabantur, ma vege è alla fine d'una linea e bantur nel principio dell' altra 27 *AB* exiebantque, *C* exhib. 36 *G* nervos et ossa, quae sunt interiores affectiones et vires animae. *Quest' applicazione allegorica non si trova in verun altro codice. È senza alcun dubbio prodotto della saputeria d'un copista. Così 13, 13 ove A dice che le anime s'abbruciavano, donec pelles simul et carnes . . . in favillam redigerentur, G chiosando dirà: donec omnes affectiones et potentiae animae digna punirentur ultione, pelles simul ecc. Non altrimenti 15, 3—5 raccomandasi al lettore di non lasciarsi trarre in errore se al demonio si attribuiscono membra umane; non essere questo che un parlare figurato:*

Ed a l. 11 le mille mani del demonio simboleggiano i mille modi d'insidiare. I passi relativi nullus — describitur e id — insidiandi mancano in tutti i codici

12, 2 *ABC omnia* 5 *ABC* quas unquam videram poenas (*BC poenis*) 10 *ABC* quia *A* Exacuerunt 11 *AB* Verenda quae 12 *ABC* ad cumulationem 16 *ABC* et dederunt bestiae 17 *G* anima qualia intra passa fuerit vel in stagno foetido; *ACDEF* quae vel intus; *B* quae intus 18 viperum è errore di *G*, che l'editore doveva correggere in vipera- rum 19 *Già l'editore suppone che patiens si debba emendare leggendo patieris e così hanno ABCDEF* 23 *A* de cacumine montis 25 *G* de poena eorum qui cumulant pecuniam super pecuniam. *Ma nel capitolo rispettivo non si parla punto degli avari; ABCD peccatum super peccatum; E solo qui cum. peccatum; in F le rubriche sono diverse.* 31—32 *ABC* loquebatur tunc evangelista *ABC* de . . . impudica saeculari vita

13, 2 *Poichè tutti i codici ad eccezione di D s'accordano a leggere dicentes, non pare che l'editore facesse bene a correggere in dicente* 4 *ABC* donec ad nihilum 5 *ABC* liquefierent 6 *ABCDEF* percut. malleis 7—8 *le parole quae—comburendum non sono in verum altro codice. Vennero aggiunte da un copista, vago di citazioni bibliche* 10 *ABC* respondebant 11 *A* capiebant eas forcipibus 16 *ABC* fuerunt tibi 18 *ABC* consolabatur 29 *G* tribulatio et angustia animam invaserunt per iter. *Non si esiterà a leggere con ACDF pariter; B pti, E ptim* 34 *AC* viderat *AC* et suo (*in B manca il passo, perchè il copista trascorse da un potuit all' altro*)

14, 1 *ABC* et tonitruum 2 *ABC* ut fatebatur 6 *AB* Erat enim 11 *A* in semetipsam reversa exarsit 20 *ABC* Appropinquasti namque portis (*B portas*) *ABC* huc te duxit 22 *ABC* plora clama et ulula

15, 7 *ABC* aliquid 10 *ABC* habebat 12—13 *le parole quasi—longitudine mancano in A, certo per isbaglio del copista, che passò da un longitudine all' altro*¹ 19 *ABCDE* Ligatur; *altrimenti il participio ligatus resta in aria; F ligatus vero*

¹ Si noti che così legge anche E. E pur altrove E ommette gli stessi incisi che A, da cui quindi esso deriva; non però immediatamente, giacchè altri luoghi errati che si rivengono in A, in E si leggono correttamente.

est 22—23 *ABC* easque repletis omnibus constringit ut sitiens rusticus racemos exprimit. *In B sopra l' a di easque un i* 24 *A ac pedibus* *Che cosa voglia dire la parola praecavet, che in G si legge alla fine del periodo, è difficile comprendere. Non è negli altri codici. Forse era in origine una nota marginale* 28 *ABC* effugiunt *ABC* percutitur 32—33 *G* coelum i. e. coelestes et spirituales homines . . . terram i. e. terrenos et mundanos. *Nuovi glossemi.* 33 *A* conturbabat; *C* —babit; *B* prima —bat, poi fu aggiunta sopra la linea la sillaba bi 35 *ABC* nec speraverunt *ABC* nec in ipsum

16, 5 *G* qui desiderant precem non ut prosint sed ut praesint. *Bene s' avvide l' editore che qui doveva essere alcun errore; ABCDEF* praesesse 9 *Si noti che ABCDEF* hanno patiuntur; *G* colla *Vulgata* (*Sap.* 6, 7) —entur. 17 *G* licet plurimas tenebras ante istas videris poenas. *La parola tenebras è erronea ripetizione del tenebris che di poco precede. Manca in ABCDEF*

17, 7 *ABC* et tunc ducuntur 15 *L'abbreviatura di G* et u. in s. è letta dall' editore et universa in saecula; *ACDEF* et usque in s.; *B* ha solo benedictus e poi etc. 16 *ABC* nunc ego cognosco 22 *AC* Donacho *A* Conchabro 23 *A* Conchaber *AC* Donachus 24 *ABCDEF* video, non vides 31 *ABC* Cormacho e così 18 *Cormachus* 32—33 *ABC* omnis structura

18, 1 *ABCDEFV* nullis columnis *ABC* fulcita 2 *La parola corpus parve già sospetta all'editore; si cancelli* 4 talibus vestimentis vestitum, qualibet nec ipse nec aliquis regum . . . vestiri potuit; *ACDEF* qualibus, *B* qb' 5 *G* ha ipse che si può molto bene riferire a *Tundalo*, e così hanno anche *ABCDF*. *Non era quindi necessario mutare in ipsa. In E manca il pronome* 13 e 17 *AB* quia 23 *ABC* conturbatus 32 quoad culpam in poenam sono parole che in nessun altro codice si leggono

19, 1 *AB* exultantium cum Deo et dicentes, *C* ex. D. et d. 8 *A* fruebantur 13 *A* non coinquinaverunt sed et familias, *concisione che non credo primigenia* 26 *ABC* proprio vocantes nomine 31 *A* apparuit eis 32 *G* murus . . . de auro . . . ita ut magis delectaretur quaecumque illum vidisset anima viso nitore metalli quam in universa gloria; *ABCDF* in solo n. *In E il dettato è qui più conciso*

20, 3 *Non è forse inutile notare che BCF leggono lectoralia in luogo di lectualia, V lectoria, E lectoriola* 13 *G castra et papiliones plurimos; BCFDEV —mas* 24 *C et omnium bonorum, B ommette et — largitori* 34—35 *C non videbantur namque labia; B non vid. labia*

21, 26 *G tartacus; ABCDFV turcatus; E tharcatus* 34 *A .d. .t., che s'accorda con V decorem tuum; C legge con G speciem tuam; B finisce con aurem tuam. La Vulgata ha Ps. 44, 12 decorem.*

22, 16 *ABC quattuor sibi notis* 18 *Archinachanum che contraddice ad Ardinacha di 2, 19; A Artinachanum o Artmach., B Artimach., C Artmach. Non fa d'uopo dire che la forma con tm è la più vicina al vero; è l'arcivescovado di Armagh, in lat. Artmacha e Ardmacha* 24 *G Neemiam Duanensis, che contraddice a N. Clauensis di 2, 4; AC Cluanensis, B Clananensis o Clavan. La forma corretta è quella che incomincia da Cl, poichè si tratta del vescovado di Cloyne; le vocali nel latino vacillano fra au, ua, ue (cfr. 2, 4). Lo sbaglio da cl a d è frequentissimo nei codici. In fatti nella vita di S. Malachia, scritta da S. Bernardo, ove si parla del nostro vescovo Neemia, le stampe leggono Episcopus Duenvaniae, mentre va letto Cluenvaniae. Si veda il Ware I 574. Sbaglia adunque il Delepierre quando dice Neemia vescovo di Douai (!) e il Villari non doveva affidarsi a scorta così poco sicura. Poichè siamo in sul parlare di questi nomi, notiamo altresì che il fratello di S. Malachia, Cristiano, viene detto da per tutto Lugdunensis (B Lucd.) episcopus, che il Delep. senza confondersi fa vescovo di Lyon. Ora Cristiano fu vescovo di Clogher, e non è facile spiegarsi una così grande corruzione del nome* 28 *ABC nondum migravit ABC migraverit* 29 *A affuit ei*

23, 2 *AB intrare gloriam* 6 *ABC deerunt* 7 *ABC manebunt* 9 *A nec ullum temporis.*

7. Versioni in lingue volgari.

Se ora ci rivolgiamo alle versioni in lingue volgari, noi troveremo che le più riproducono il testo antico; il che ci dimostra sempre più con quanta tenacità si conservasse la primitiva tradizione, tanto da vincere pur anco la pericolosa concorrenza di Vincenzo.

¹ Di qui fino a 21, 18 manca un foglio in A.

8. *Tedesche.*

La Germania ha due redazioni metriche di età molto rimota. Della più antica, la quale risale agli ultimi decenni del XII. secolo, non si conservarono che due brevi frammenti; furono pubblicati dal Lachmann.¹ Ancora al secolo XII. spetta poi il poemetto d'un Alber, stampato dietro l'unico ms. che se ne conosce dall' Hahn.² Che questi due non abbiano altra fonte che il testo di Marco, s'intende da sè; in così breve spazio di tempo anche il più mutevole testo non si sarebbe di molto alterato. A giudicare da quel poco che ce n'è rimasto, il rimatore più antico si studiava di grande fedeltà; chè anzi qua e là introduce un versetto latino, che corrisponde esattamente alla prosa di Marco.³ Alber è più libero nelle sue movenze; abbrevia ed amplia, sempre però nella dizione, nei particolari, nei pensieri e riflessi; giacchè quanto alle singole descrizioni, esse sono esattamente conservate nella primigenia forma. Il giudizio severo che sull' opera sua pronunciano critici reputatissimi⁴ riguarda anzi tutto l'argomento, ma considerato Alber qual traduttore, parmi che non si debba negargli al tutto la lode di aver saputo accoppiare la fedeltà ad un certo fare libero, che arieggia all' originale.

Il Gödeke⁵ trova parecchie contraddizioni fra i due poeti tedeschi; io confesso d'averle cercate invano. Che se il Gödeke dice, l'anonimo più antico aver franteso il senso, quando narra che l'Irlanda aveva gran quantità di animali velenosi, mentre Alber dice che S. Patrizio purgò l'isola da tutti quelli che ci erano, io non so vedere in ciò un errore del primo, e nemmeno una contraddizione fra i due. Egli è vero, il latino dice

¹ Philosophisch-historische Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin aus dem Jahre 1836, Berlin 1838, pag. 161—162 e 166—172.

² Gedichte des XII. und XIII. Jahrhunderts herausgegeben von K. A. Hahn, Quedlinburg und Leipzig, 1840, (20 Vol. della Bibliothek der gesammten deutschen Nationalliteratur) pag. 41—66.

³ P. es. V. 76 Quos quidam Galenses vocant = Schade 2, 17; 125 Et [p]recedente angelo = 6, 20.

⁴ Per esempio il Gervinus, Geschichte der deutschen Dichtung, IV 174.

⁵ Deutsche Dichtung im Mittelalter von Karl Gödeke, Hannover 1854, pag. 169—170.

(come abbiamo veduto): *omnium animalium venena ferentium ita inscia ut ejus lignum aut corrigia aut cornu aut pulvis omnia vincere noscuntur venena*, che parmi doversi interpretare così: non v'ha punto animali velenosi; anzi ogni cosa v'è tanto salubre che e il legno e la polve ecc. sarebbero atti a servir d'antidoto a qualunque veleno ci fosse. Questo passo in seguito ad alcun errore incorso già in antichi mss. deve però essere stato letto altrimenti, quasi che il testo dicesse, che il paese abbonda di serpi ecc., ma che la loro virtù velenosa è vinta dal legno, dalla polve ecc. Quindi il frammento edito dal Lachmann:

68 Slangen. credin. spinnen. ist da vile
 Doch so hat ir holz diu craft
 Daz iz alliz virgipnisse uber winden mac
 So iz wirt virtriben dan.

E così la traduzione veronese, di cui parleremo più tardi: ,si è abbondevole [de] serpenti, rane, roschi, ligaori; et ogni animale che abia venem si se ve accata'; ommettendo (forse per isbaglio del copista) il passo sulla virtù del legno. Ad Alber poi piacque di ampliare questa narrazione e di attribuire a S. Patrizio il merito d'aver liberata l'isola da quella calamità. Forse questa fu invenzione sua poetica; ma è pur possibile ch'egli trovasse questa tradizione o in un testo latino della nostra leggenda o altrove.

Notisi finalmente che Albero dice che un monaco venuto da Roma nel convento di monache di S. Paolo a Ratisbona (Regensburg) vi scrisse in latino la visione così come l'aveva udita raccontare. È lecito trovare alcuna relazione fra questa indicazione e quella che si legge nel cod. Vaticano succitato? In ambedue è un religioso in un convento bavarese, a cui s'attribuisce la narrazione latina, ed una somiglianza, benchè lontana, si può scorgere fra i nomi delle due città. Di tale questione potranno trattare con maggiore utilità i filologi tedeschi. E sarebbe da desiderare che alcuno d'essi s'accingesse a darci un'edizione critica del poemetto d'Alber, confrontandolo in tutti i particolari coll' originale latino.¹

¹ Nello scrivere queste parole io esprimeva un desiderio già quasi sodisfatto. Il prof. Zarneke di Lipsia mi fa pur ora sapere che uno dei suoi allievi ha condotto a termine un tale lavoro, e che fra breve si pubblicherà.

V'ha poi una prosa tedesca contenuta nel cod. Viennese 12460,¹ e di cui esistono parecchie edizioni antiche. Io vidi quella del 1473 che fa seguito alla traduzioni dei dialoghi di S. Gregorio. Si veda il Repertorio del Hain al Nr. 7970, e gli altri bibliografi. Questa prosa è traduzione abbastanza fedele del testo antico, non già della riduzione di Vincenzo.

Ommette tutto il prologo, quindi anche l'indicazione della data. Della descrizione dell' Irlanda non conserva che un breve cenno sui confini: ‚Es was zu ainen zeitten gelegen ein insel in Hybernia, die was nahent bey Engenland, und underhalb stiess sy an Schottenland. Und von der selben stat Hybernia was pürtig ein edler jüngling, der hiess Tundalus². Er was jung an den jaren . . . zartlich erzogen mit gutten klaidern und wolgelert an ritterlicher kunst, er was wolgespräch und trug allzeit hohen mut und ein fröliches hercz. Sicher eines mag ich an schmerczen nicht wol gesagen, wie gross getrawen ecc.‘; particolarità, che rispondono a cappello al testo di Marco e che in quello di Vincenzo sono ommesse. Così in appresso ove lo Speculum si contenta di dire che si fanno vedere i segni di morte, senza indugiarsi ad annoverarli, questi nella prosa tedesca si leggono specificati così come nel testo più antico. Ancora un passo. I demonii, vedendosi sottrarre l'anima di Tundalo bestemmiano a Dio, ‚injustum esse dicentes qui non reddebat sicut promiserat unicuique secundum opera sua‘. Così Vincenzo, che in poche parole dà il contenuto della sposizione drammatica di Marco: ‚posuerunt in coelum os suum dicentes: O quam injustus et crudelis est Deus, qui quos vult mortificat et quos vult vivificat, non, sicut promisit, unicuique secundum opus suum et meritum reddit. Liberat animas non liberandas et damnat non damnandas.‘ S'oda il tedesco: ‚Wurden Got schelten in dem hymel und sprachent: O wie ungerecht ist Got in dem hymel und wie gräulich hilft er wem er wil und verderbet wen er wil. Er hat verhaissen er wel einem yedlichen tun nach

¹ Il catalogo della biblioteca di Monaco registra cinque codici della nostra leggenda in prosa tedesca, tutti del XV. o XVI. sec. Anche la biblioteca dell' Università di Praga ha un codice mutilo in principio — XI. C. 9 — in cui si contiene un ‚Tugdalus‘ in prosa tedesca; vedi il Kelle nel giornale bibliografico Serapeum XX 71.

² Il cod. Viennese ha *Taundulus*.

seinen wercken und desselben tut er alles nicht, er erlöst die sel die es nicht habent verdienet und verdampt die schuldigen. Le stesse osservazioni si possono fare in tutto l'opuscolo; di che risulta che la prosa tedesca, almeno nel testo ch'io potei esaminare, vuol essere ricondotta alla prima versione, di cui è quasi sempre fedele traduzione. L'asserzione dello Schade: „Libri veteres impressi et latini et versiones, quod equidem sciam, non textum integrum praebent, sed textum Vincentii in brevius contractum“ vuol quindi essere modificata. Ed io sarei inclinato a credere che anche le altre edizioni antiche tedesche non abbiano altro testo che quello del 1473. Se non che mi dà luogo a dubitare una stampa di Strasburgo 1514, che lo Schade registra come fin qui ignota e ch'ei descrive così minutamente da doversi credere ch'egli l'abbia avuta fra mani e con diligenza esaminata. Ora, se questa invero concordasse con quella del 1473, il dotto critico non avrebbe potuto affermare che tutte le antiche traduzioni contengano il testo abbreviato di Vincenzo.

Abbiamo registrato più sopra l'estratto del racconto di Vincenzo che Ermanno Corner inserì nella sua *Chronica novella*. Qui dobbiamo soffermarci su d'una notevole differenza che si scorge fra il testo latino e la traduzione tedesca.¹ Mentre il primo s'attiene fedelmente in tutti i particolari allo *Speculum*, la seconda narra altrimenti la catastrofe. Essa dice che sebbene Tundalo avesse molti amici, pure ad un solo aveva posto speciale amore. Una volta era andato a trovarlo e volevano darsi buon tempo insieme. Sedevano a mensa, quando T. fu colpito improvvisamente da sincope e così via. Il traduttore si studia di raccontare più semplicemente il fatto, omettendo tutto ciò che non istà in immediata attinenza coll'azione principale. Invero, quel mettere in iscena il debitore di tre cavalli e Tundalo che va a chiedere il suo, e non potendolo avere, sdegnato s'accommiata, per poi cedere alle istanze del debitore e porsi con lui a mensa, tutto ciò forma un racconto lodevole forse per l'esattezza del riferire le cose come sono avvenute, ma non punto artistico. Si dica lo stesso di quella

¹ Stampata fra i saggi che della traduzione della *Chronica* pubblicò Francesco Pfeiffer nel periodico *Germania* da lui compilato, vol. IX, pag. 274.

particolarità della scure, che Tundalo ha in mano mal si sa per qual motivo¹ e ch'egli affida alla moglie del compagno. La tradizione conservò in generale molto tenacemente la primiera versione; ma pure si trovò alcun traduttore che credette lecita una lieve infedeltà affine di dare maggior grazia e spontaneità al racconto. Vedremo lo stesso in una delle traduzioni italiane.

9. Olandesi.

Cominciamo dal ricordare la versione metrica che il Maerlant, come di tutta l'enciclopedia di Vincenzo, così avrà fatta della leggenda di Tundalo. Del libro XXVII dello *Spiegelh historiael* non si sono però conservati che dei frammenti, e fra questi nulla trovasi di ciò che qui c'interessa. — V'ha poi una versione in prosa, che venne pubblicata dal Blommaert² dietro un codice della fine del XIV. secolo. Riproduce il testo antico, con una certa inclinazione a dilavare alquanto il dettato. V'ha un prologo in cui dice che traduce dal latino a profitto ed onore d'una nobile vergine; alla quale ei dirige altresì la parola pregandola di volere accettare con animo lieto il piccolo dono ch'egli le offre ,hedele jonfrouwe, ic bidde hu, dat ghi blydelic dese cleene ghifte ontfaen wilt, die ic om uwen wille ende om uwe salichait besocht hebbe'. Forse che ciò non sia se non una imitazione del prologo di Marcò; ma altrettanto probabile si è che per un caso alquanto singolare l'invito d'una donna abbia per la seconda volta eccitato uno scrittore ad occuparsi della nostra leggenda. La visione ebbe luogo nel 1147. Nei §§. 13—14, che corrispondono ai capitoli 21—24 del latino, si ravvisa una confusione. L'olandese comincia col cap. 21 e va da ,Verum cum anima' fino a ,voluntati obtemperant' (Schade 20, 13—19), poi ha molto abbreviate le prime e in fedelè traduzione le ultime linee del cap. 22 (Schade 21, 15—21). Segue il cap. 23 fino a ,creatorem videre' (21, 22—22, 7) ed appena ora s'inserisce la fine del cap. 21 ed il principio del 22 (20, 20—21, 14). Finalmente vengono le ultime

¹ Anche Alber parve accorgersi che ciò aveva bisogno d'alcuno schiarimento, e perciò aggiugne che non sono pochi coloro, i quali in luogo della spada portano seco un' ascia.

² Oudvlaemsche gedichten der XII^e, XIII^e en XIV^e eeuwen uitgegeven door Ch. Blommaert. Gent, 1838—1841. Vol. II, pag. 29 -- 56.

linee del cap. 23 (22, 8—10). La confusione (forse di due fogli trasposti) ebbe, se non m'inganno, luogo nel codice latino, di cui si servì il traduttore. Il principio dell' ultimo paragrafo contiene, come già osservò l' editore, parecchi periodi che nel latino non si leggono.

L' autore dello *Specchio dei Laici*¹ dice d' aver letto la storia di Tundalo in un libriccino (*in een boeckskijn*); ed il Jonckbloet² inclina a credere che questo fosse in versi. Se così è, piuttosto che ammettere una nuova redazione metrica, si supporrà che fosse quella di Vincenzo, staccata (come vedemmo essere avvenuto del testo latino) dal rimanente dell' opera voluminosa. Vedano però i dotti olandesi, se forse la lingua delle prosa publicata dal Blommaert non sia così antica, da poter far risalire questa versione ai primi anni del 300; giacchè in tal caso, potrebbe ravvisarsi in essa il libriccino ricordato dal *Lekenspieghel*. Ci sono poi tre o quattro stampe del quattrocento, e sulla prima, che altri vuole del 1472 altri del 1482, arse grande guerra fra i bibliografi. Io non ne vidi alcuna; ond' è che devo lasciare in sospenso la questione, se il testo in esse contenuto (che sarà probabilmente eguale in tutte e tre) corrisponda a quello del Blommaert o ne diferisca.

10. Inglese.

Non m'è dato che citare il titolo d' una versione metrica da me non veduta: *The Visions of Tundale; together with metrical Moralisation, and other fragments of early Poetry, hitherto inedited, by W. B. Turnbull. Edinburg 1843.* Non ne furono tirati che ottanta esemplari.

11. Svedese.

Una versione in prosa tolta da manoscritti del XV. secolo fu publicata da Stephens ed Ahlstrand.³ Non di rado abbrevia.

¹ Der Lekens Spieghel, leerdicht van den Jare 1330 toegekend aan Jan Deckers, uitgegeven door Dr. M. de Vries, Leiden 1844, libro I, cap. 14, verso 75—90.

² Geschiedenis der middennederlandsche Dichtkunst door Dr. J. W. R. Jonckbloet, Amsterdam 1855, III 473—474.

³ S. Patriks-Sagan, innehållande S. Patrik och Hans Järtecken, Nicolaus i S. Patriks Skärseld och Tungulus, efter gamla Handskrifter of George Stephens och J. A. Ahlstrand, Stockholm 1844. (È il secondo volume della collezione intitolata: „Samlingar utgifna af svenska Fornskrift-Sällskapet“.)

Si veda quello che ne dice l'Ahlstrand nella prefazione, ove fa particolarmente avvertire come manchi in sul principio la descrizione dell'Irlanda e verso la fine l'enumerazione dei quattro vescovi veduti da Tundalo, e come altresì le allusioni classiche di Acheronte e Vulcano vengano soppresse. S'aggiunga che la catastrofe è ricordata con poche parole. Dopo descritta la vita mondana di T. è detto che Dio non volle più a lungo sopportare ciò; e lo colpì di morte apparente, così che il suo corpo giacque tre giorni e tre notti. Le difficoltà della lingua mi vietarono di fare un esatto confronto del testo per mettere in chiaro se la traduzione sia stata fatta sul sunto di Vincenzo o se contenga qualche passo che, mancando in Vincenzo, dimostri come il traduttore aveva a sè dinanzi la primitiva redazione.

12. Islandese.

L'Einarson¹ fra gli scritti che si conservano in codici della biblioteca di Copenhagen ricorda: ‚Duggali cujusdam ex urbe Hiberniae Kaseensi (forte Kasileensi), nobis Duggals Leidsla ex latino translata jussu Hagvini Norvegiae regis.‘ Questa traduzione risalirebbe quindi alla metà del XIII. sec., e sarebbe fra le prosaiche una delle più antiche.²

13. Spagnuola.

Anche in questa lingua non conosco se non il titolo d'una stampa del principio del cinquecento: *Historia del virtuoso cavallero don Tungano y de las grandes cosas y espantosas que vido en el infierno y en el purgatorio y en el parayso* Toledo, Remon de Petras, 1526.

14. Provenzale.

Trovo citata nella Crestomazia del Bartsch l'opera seguente: *Voyage au purgatoire du saint Patrice par Perilhos et lo libre de Tindal* ed. A. du Mège. Toulouse 1832. Nel *Dictionnaire des Légendes* del conte de Douhet leggo poi che nel

¹ *Historia literaria Islandiae auctorum et scriptorum tum editorum tum ineditorum indicem exhibens, auctore Halfdano Einari; Editio nova, Havniae et Lipsiae 1786, pag. 102.*

² So che un brano ne è contenuto in ‚Gislason, Konrad. Proves of oldnord. Sprog og Literatur. Kjøbenhavn 1860; libro che io non potei per anco procurarmi.

2^o. tomo delle *Mémoires de la société archéologique du Midi de la France*, stampato a Tolosa 1835, è contenuta una notizia del Sr. de Castellane su un manoscritto provenzale della leggenda di Tundalo. Non avendo potuto vedere nè l'una nè l'altra opera, non so dire se concernono ambedue la stessa versione.

15. Francesi.

Nel cod. 763 (= 7181³) della grande Biblioteca di Parigi si legge una prosa francese, che secondo il Paulin Paris, *Manuscripts français* VI 35, ed il *Catalogue des manuscrits* incomincia: ‚L'an 1149 quant Conrars estoit roys des Romains‘. C'è dunque molta probabilità, ma non certezza, che contenga il testo dello *Speculum*. Nel cod. Vaticano Chr. 1514 è del pari una traduzione in antica prosa francese, ed il Brunet (V 882) dice che il Marchese di Ganay se acquistò nel 1853 un codice del XV. secolo. Anche il Wright¹ ne registra uno del Museo Britannico — Additional Ms. 9771 — in cui la data della visione è erronea: *mccclix*.

Vi sono antiche edizioni in francese? Il Wright (l. c.) dice: ‚Several editions in Latin, German, Dutch and French appeared in the carlier ages of printing‘. E il Du Ménil²: ‚Des versions populaires ont paru en latin, en allemand, en flamand et en français‘. Ma mentre per le prime lingue indica il luogo e l'anno delle singole stampe, per la francese non ricorda che il libro del Delepierre. Or noi sappiamo che questo non contiene se non una traduzione in francese moderno.

16. Italiane.

Ve ne sono due. La prima in stampe antiche ed inserita in parecchie delle antiche edizioni delle *Vite dei St. Padri*³; venne del 1865 ristampata dal Villari nel libro già citato,

¹ St. Patrick's Purgatory; an essay on the legends of Purgatory, Hell, and Paradise, current during the middle ages, by Thomas Wright, London 1844, pag. 32.

² Poésies populaires latines antérieures au XII. siècle, pag. 294.

³ Si confronti il breve cenno ch'io ne feci nel *Jahrbuch für romanische Literaturen*, III 410.

pag. 23—50. Si collega anch' esso al testo antico; ma ha una particolarità molto interessante. Quel passo che corrisponde al primo capitolo del latino è rifatto con molta libertà. Le parole con cui comincia: *„In quella provincia de Ibernia si è una città“* mostrano che il traduttore s'aveva innanzi un testo completo; ed egli ommise la descrizione dell' isola come non necessaria. La descrizione della vita di Tantolo (così, forse con reminiscenza classica, si chiama il protagonista) è molto diffusa e piena di vivacità. Ove p. es. il latino ha: *„pauperes Christi videre nolebat“* la traduzione legge: *„Sempre dispregiava li poveri de Dio . . . ; e se alcuno povero gli andava a dimandare caritate, lui sì li cacciava via e incitaveli li cani drieto, digando che lui voleva inanzi dare el suo pane a li cani che a li poveri; chè li suoi cani li davano diletto ed utile; e minacciandoli forte che lui li faria rompere l'ossa e bastonare con bastoni, se egli tornavano mai più“.* La catastrofe ha luogo altrimenti. *„Uno cittadino . . . molto ricco fece nozze per menare donna, e fece grande apparecchiamento, e fece invitare molta gente di quella città e d'altre terre, e questo Tantolo li fu invitato ancora lui a questè nozze. E quando fu il dì de la festa, tutte le persone invitate vennero al convito; e dieno l'acqua a le mani a tutti, e assentossi, e portati li cibi sopra le mense con grande festa, questo cavaliere . . . distese la mano a la scutella per tuorre del cibo; e avendo la mano in la scutella, cominciò a cridare molto forte: Oimè! oimè! oimè! Ajutateme ch'io mi moro“.* Questo mutamento, o che l'abbia fatto il traduttore stesso o ch'egli l'abbia trovato in alcuna sua fonte, deve dirsi ancora più felice di quello che abbiamo già veduto nella cronica tedesca di Ermanno Corner. Giacchè qui ti si presenta lo spettacolo di liete nozze, in mezzo alle quali la morte improvvisa doveva fare impressione di tanto più viva e riempiere della più profonda consternazione gli astanti. Si continua poi a narrare come sentendosi un po' di caldo alla mammella manca, i medici non vollero ch'ei fosse sotterrato; e frattanto gli amici si contentavano di fare grande apparecchio di cera e di vestiti per il mortorio. Ma mentre gli altri testi narrano già qui il ritorno alla vita e lo stupore dei circostanti e come Tundalo, distribuito il suo, si desse a vita di religione, e poi alla fine ripetono brevemente questi medesimi fatti, il

traduttore italiano stima sufficiente il dire ciò una volta solo e risparmia quindi la narrazione diffusa del primo capitolo per l'ultimo.

Colle parole: ,Quando l'anima di costui fu fuori del suo corpo' la traduzione si riaccosta al testo primitivo, per seguirlo d'ora in poi con sufficiente fedeltà. Che se il Villari dice che lì ove comincia il Purgatorio, la traduzione differisce sempre più dal testo, egli intende dire di quello di Vincenzo, l'unico che a lui era noto, mentre in vero l'italiano anche qui segue a passo a passo la redazione primitiva; salvo che fra la linea 4.^a e la 5.^a della pag. 45 v'ha una lacuna, che comprende il cap. 16, il 17 e le prime linee del cap. 18 (Schade 17, 8—34). Così anche a pag. 49, nota 2.^a ove il Villari dice che il traduttore s'allontana assai dal testo, vuolsi anzi tutto avvertire che dopo ,colori' v'ha una lacuna corrispondente a Schade 21, 27—22, 30. Nel passo che manca si narra dei quattro vescovi che T. vide in paradiso, ed a loro si riferiscono le parole ,E questi cognoscendo costui ecc.' In quello che segue poi, il traduttore s'attiene alla seconda metà del primo capitolo latino, che spesso traduce alla lettera. Riguardo alla bontà del testo italiano osserviamo che mentre il proemio (come è dato rilevare dal breve saggio recatone) è scritto con istile chiaro e spigliato, nella traduzione questo pregio si fa a tratti riconoscere del pari,¹ ma altrettanto e forse più spesso il dettato s'avviluppa in modo tale da non potersi bene intendere il senso. In molti passi è manifesto che il traduttore non intese il latino, di cui aveva per avventura un testo viziato; molte mende però è probabile che derivino da corruzione di copisti. Le stampe, da leggere differenze in fuori, concordano fra loro; specialmente quelle delle Vite si copiano a vicenda. Sarebbe pur utile far ricerca d'alcun buon manoscritto. Rechiamo ad esempio alcuni di quei luoghi, che con molta probabilità si

¹ Vogliamo recare almeno un esempio dei tanti piccoli tratti, che il traduttore aggiugne a vero ornamento del suo lavoro. Si deve guidare la vacca su per il ponte strettissimo; ,ciascuno pensi con quanta briga se può menare uno toro per una via piana; e poi poterne cognoscere, quanta io ebbi fatica a guidare quella vacca al ponte'. Nulla di ciò è nel latino. Si vegga anche l'eloquente enumerazione dei peccatori, e particolarmente dei religiosi che fanno mercato delle cose sacre a pag. 42—43.

possono considerare viziati per colpa degli scrivani, e per i quali senza soverchio arbitrio è lecito proporre delle emendazioni. Le ultime parole del primo capitolo sono: *Dio . . . volle terminare la mia misera anima in questo modo*; si legga *la mia miseria in qu. m.* — Nell'ultima linea della pag. 25: *Li dolorosi de l'inferno me hanno intorniada*; leggi *dolori* — 26, 8 *io ti perseguitai, indugiandosi a ben fare*, ove l'editore dice che altre edizioni hanno *indugiandoti*, forse per *eccitandoti*.¹ L'errore è più lieve; si legga *indugandoti*. È noto che i dialetti dell'Italia settentrionale usavano (e ve n'ha ancora tracce) finire i gerundii di tutte le conjugazioni in *-ando*; come *dicensendo* = *dicando* così *ducendo* = *-ducando*. Così alla l. 18 ove alla parola *negando* l'editore suppone benissimo un errore, invece di *veggendo*, dicasi più esattamente: *invece di veggando* — 26, 12 *imperciò che Dio [che] è sì pietoso* — 27, 6 di sotto: *era questo vento*; forse *monte* — 30, 3 Si noti *guarnazza* per *ganascia*, che probabilmente non è errore, ma forma dialettale — 31, 11 di sotto: *Ecco me misera, potrò io guardare questa vacca*; l. *E come m. p. io guidare q. v.* — 32, 3 L'interpunzione va mutata: *la vacca non voleva andare al ponte. Perchè sopra-steno* (al. *-emo*) *in parole?* che è il *Quid moramur?* *Quid plura?* sì frequente nelle narrazioni medievali — 38, 2 di sotto: *stavano [mo] in quella fabrica* — 40, 23 *piaccianti coloro che sempre piangono*. La somiglianza del suono potè far traviare da *piangerai* a *piaccianti*; poi *[con] coloro* o *con loro* — 44, 5 *lo cascare può stare*; ma poichè il lat. ha *carcerem*, non è facile supporre che si debba leggere *carcere?* — 45, 7 *ave mai pena?* . . . *Ne ha; . . . aspetta un poco e vedrai la sua persona*. Non si esiti a leggere *pena* — 46, 2 e *vinti [una]* — 47, 7 di sotto: *E quando noi fummo dinanzi* come *in quello dinanzi*; l. *dentro*; il secondo *dinanzi* diede per rimbalzo origine al primo — 47, 4 di sotto: dopo *ornamento* manca un pajo di linee — 48, 12 *non intrare dentro*. Allora *costoro usano*; l. *dentro* (= inter, fra) *a loro*. *Costoro* ecc.

La seconda venne pur testè¹ pubblicata. Il protagonista

¹ Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo da un cod. del XIV. sec. della Capit. Bibl. di Verona or posto in luce per Mr. Gio. Batt. C. Giuliani, Bologna 1870 (E la CXII. dispensa della Scelta di curiosità letterarie).

si chiama qui *Theodolo*, certo la più strana metamorfosi del nome multiforme. Dal prologo in fuori segue fedelmente la versione più antica. Il testo, quale si legge nel codice veronese è molto viziato; ed è da deplorare che l'editore non abbia a tempo avuto contezza della fonte latina, affine di poter accompagnare la traduzione di quegli schiarimenti, di cui essa ha tanto bisogno. Le mende del manoscritto sembrano avere doppia origine; di molte senza dubbio s'ha da dare la colpa al traduttore, il quale e avrà avuto dinanzi a sè un esemplare poco corretto del latino e lo avrà più volte malinteso; ma altrettanto di frequente è lecito supporre che il lavoro primigenio del traduttore venne alterato dalla negligenza e dall'ignoranza dei copisti. Il codice veronese non pare scendere immediatamente dall'archetipo del traduttore, ma esserne almeno di due o tre gradi distante; tanta è la corruzione che si scorge in esso. Stimiamo opera non inutile offrire al lettore una serie d'osservazioni, le quali e pongano in rilievo i luoghi, in cui l'italiano si scosta dall'originale per isbaglio del traduttore e nel medesimo tempo indichino quegli errori che second'ogni probabilità furono commessi dai copisti, o talvolta sfuggirono all'editore. Non fa d'uopo dire che nel primo caso bisogna contentarsi d'agevolare l'intelligenza del testo col mettere a fronte il passo latino; nel secondo in vece s'ha diritto di correggere.

4, 15 *Cazaom* = „cacciagione“ è forma oltre modo sospetta; il *tj* del latino mal può omettersi senza che ne rimanga traccia alcuna; si legga *cazaxom* come tosto dopo *pescaxom*.

5, 1 verso *Buora si è Catos* et ore *Cades*. Così l'editore. Ma deve leggersi *et Orecades*, cancellando la virgola; lat. ad *Boream autem Cattos et Orcados*.

5, 5–10 Il latino dice essere in Ibernia due metropoli, e le nomina (vedi il primo capitolo più sopra recato); il ver. ne fa quattro città: *et si è una citade che ha nome Metropoli et l'altra si ha nome Antinacha; de verso settentrione de Bernia si è la città de Metropoli e de verso ostro è la città che se chiama Casselle*.

6, 5 Ove il lat. ha *Corcagensis* (= Cork) *civitatis* il ver. traduce *de la città de Casselle*.

6, 8 *In quello còtal tempo s'è li apparse e vete quello che disse con gran humilitade e la vita sua che ello fece e quello*

che *ello havea vezuto e trovato* è traduzione affatto erronea del passo *per quod spatium — patiebatur*. Forse il testo originale era già guasto e leggeva *quod antea humiliter descripsit*.

7, 5 *li sei cavalli*. Forse errore di stampa. Ad ogni modo è da correggere *soi*, giacchè la forma *sei = sui* è insolita affatto, nè ricorre in altro luogo del nostro testo.

7, 18 *la divina potentia . . . sì* come *aparete a lui si venne fuora*. Chi sa quanti grossi errori commettersero copisti e traduttori sbagliando da una voce ad altra che avesse forma alquanto somigliante, non troverà strana la supposizione che quell' *apparete* derivi dall' originale *appetitum*.

7, 24—8, 2 È probabile che anche al trad. veron. la storia della scure paresse singolare e si studiasse mutarla: *Comenzò a trare cridi e pregare li soi compagni quelle conse che lui aveva dade in salvo a quello so amico, sì li dovesse catarle e darle a la mogiero, e „queste mie conse debìè bem custodire e guardare, perzochè vezo bem ch'io moro.“*

8, 10 *li occhi si se acceta*. Suppongo *acceca*.

12, 3 *segg*. Il passo è molto viziato; ma almeno si vede chiaro che *tante e non* è grossolano errore del copista per *Cantemo*; forse anche *al continuo* corrisponde ad *el cantico* del prototipo.

12, 12 *E com el populo*. Il lat. *ecce* o *eccum populus*. O il traduttore sbagliò da *eccum* ad *et cum* o il copista del veron. in luogo di *ecco* lesse *ecco*, e *com*. (*Che tu e assumato* è traduzione falsa di *quem elegisti*, letto forse *collegisti*.)

13, 8 non *li demonii lo manzava*, ma *lo man[a]zava*.

13, 17 È singolare il nome *Troylo* in luogo di *Theodolo*.

14, 12 *lo lato della morte me à preoccupato*. *Lato* per *laco* cioè *laço*, laccio; *praeoccupaverunt me laquei mortis*. Si confronti Salmi 17, 6.

14, 14 *Meglio: Mo sì me chiamasti ,ora sì'*; lat. *modo vocas me*.

15, 1 Il *non* dopo *nogia* fa dire il contrario di ciò che il contesto esige. È probabilmente aggiunta del copista.

15, 10 *portarai molte pene, mo però che la morte che t' a' merità*; lat. *patieris pauca de multis quae patereris, si . . .* Non è molto probabile che le parole messe in rilievo riproducano *poche delle molte* del prototipo?

15, 14 *Sequime* in longa parte. Il lat. *me* igitur *sequere*, che fu mal letto *longiter*.

15, 23 *aveva impensando*. Forse mero error di stampa per *impensado*. Cfr. però 27, 5.

16, 2 Poichè anche il latino ha replicatamente *vult*, si preferivà leggere *vollì* in luogo del crudo latinismo *nolle*. Dello sbaglio si frequente fra *n* ed *u* vedi le osservazioni a pag. 42, 4; 47, 22; 72, 5 e 7.

18, 17 *Questi si sono homicidialli di fradelli e di padre e di madre*. Il latino ha prima *homicidae* in generale, poi *parricidae* *fratricidae*. Non è facile il dire se l'ommissione spetti al traduttore o al solo copista. Giacchè tosto dopo essa si ripete: *L'angelo disse: Tu sei ben digna de portare quella pena, perchè tu non e' homicidiale nè de padre nè de madre nè de fradelli, mo tu non sostegnera' questa pena*. Ciò non dà senso; ma il lat. dice: *licet non sis parricida etc. es tamen homicida; sed nunc tibi non reddetur*.

21, 2 *seguitame* or *tu me va innanzi*. Si corregga *o*; lat. *me sequere aut praecede*.

21, 12 e 15. È lecito supporre che *fume* sia sbaglio del copista per *fumo*.

22, 17 *e mela* vuolsi correggere: *e me[na]la*.

23, 15 *Li ochi soi si era sì grande che la pareva che la podesse fare bem vinti millia homini*. Dopo *era* manca l'indicazione della natura degli occhi e le parole *e la bocca si era*. Lat.: *oculi vero ejus ignitis assimilabantur collibus. Os vero ejus valde patens erat, quod capere poterat novem millia hominum*. (Si noti *fare* per *contenere*.)

24, 1 *sturare* per *spegnere* non sembra da accettarsi; si legga *stuvare*.

24, 15—17 Le parole *El se convene — tormento solo* sono fuori di luogo. Vanno inserite nella prima linea della pagina seguente, dopo *d'altro*. Nel prototipo saranno state in margine, e il copista non seppe porle al luogo dovuto.

25, 2 Intendi *Questa bestia* e forse *bestia* venne ommesso per isvista. C'è veramente nel cod. *chiamava*, non *chiama*?

26, 2 *questa anima misera si fe' cazziata in lo ventre de la bestia*. Per certo *fi caz. = venne c*. È omai ben noto questo ausiliare degli antichi idiomi dell' Italia settentrionale.

26, 17 *se alegrava* in vece di *se lacerava* è errore del traduttore o del copista?

26, 23 Si dica lo stesso di *cercando*. L'originale esige *giacendo*, che in forma dialettale suona *caxando*. Non è facile sbagliare da *ax* a *erc*?

27, 5 *concedendo* è forse errore di copista in luogo di *concedudo*.

27, 18 *si come tu fosti in prima così serai ancora* è erronea traduzione di *sicut tu in primis dixeris, sic esse scias*.

28, 16 *menava sì grande le onde ch'el non se podea vedere le onde del cielo*. Il secondo *onde* è ripetizione del primo; il traduttore avrà scritto certamente *vedere el cielo*.

31, 1 *chi abbandona habite de religione*. Qui lo sbaglio risale al traduttore. Invece di *qui delinquant sub tegumento religionis* o egli lesse per errore o trovò nel suo testo *relinquant o derel*.

31, 24 *come porò io . . . condurre quella vacca con mi ultra cotanto piccolo*. Il traduttore scrisse certo *pericolo* (*piccolo*). Uno dei copisti, o forse anche l'editore, non badò all'abbreviatura. Lat. *in tali periculo*.

32, 2 *involesti una vacca tu e tuo padre*; lat. *vaccam compatris tui furata eras*. È facile vedere l'origine dell'errore del traduttore.

32, 13 *manage* è forma molto sospetta. Non esiterei a emendare *manaze*. Che *ç* e *g* si scambiano molto di frequente, è cosa nota.

32, 19, 26 Le parole: *Oymè . . . men male* sono fuori di luogo. Vanno messe alla l. 3 dopo *l'anima disse*. Nella fine del discorso dell'angelo il traduttore sembra essersi molto ingarbugliato: *l'è el mem male far pecado o farlo fare che è l'altro si è male in tel cospetto di Dio* è traduzione di *minus est malum velle quam perficere, licet utrumque sit malum ante Deum*.

33, 17 *vegneva l'una in contra l'altra, si como la misericordia e la caritate*. Supplisci [*non*] *si como*; lat: *non sicut*.

35, 5 *disse: andemo nuy?* Senza incorrere nella taccia di soverchio arbitrio, puossi supplire: [*O*] *a. n.*

36, 8 *questa pena tu è de fuora*. Forse errore del traduttore. Per intendere si legga *che*.

41, 7 La negazione dinanzi *degom* è erronea. Poichè il verbo al plurale, non ostante le licenze grammaticali che si per-

mette il traduttore, è qui troppo strano, si può supporre che il luogo abbisogni d'emendazione più radicale che l'espugnare il *non*.

42, 4—5 *Se tu voi sapere che li iusti non die patire pena, n è menadi a lo logo de le pene, questa si è la cazom.* Anzi tutto si corregga l'errore manifesto nè in *ven*. Il prototipo avrà avuto *ue*; non si badò alla lineetta trasversale e *u* fu scambiato con *n*. È poi lecito supplire due monosillabi a render chiaro il costrutto: *se tu voi s. [per]chè li iusti [che] n. d. p. p. ven menadi* ecc. Lat. *si hoc te movet, cur iusti, qui poenas non patiuntur, ad videndas illas deducuntur, ideo fit.*

42, 9 In luogo di *la vegna a quella gloria* molto meglio conviene al senso leggere la *vegga q. g.* Il prototipo avea forse *uega*; ora come più volte ne' codici la lineetta trasversale che rappresentava la *n* fu creduta segno di raddoppiamento (ne recai esempj nella mia dissertazione su Brunetto Latini, pag. 70), così e converso; quindi in luogo di *vegga* si lesse *vega* o *vegna*. Quest' erronea lezione condusse poi all' intrusione della preposizione *a*.

47, 22 Al latino *exacuerunt linguam suam* corrisponde veneua *la lengua soa*. Senza dubbio non per colpa del traduttore, ma del copista. Che parola, da lui mal letta, avrà avuto sotto gli occhi? Forse *acuiva* o *acueva*; *n* in luogo di *u* ricorre ad ogni istante; e così pure scambio fra *c* ed *e*; nè fra *a* ed *u* è grande la differenza.

48, 11—12 A *devolata* si può sostituire la solita forma *decollata*, se già non si voglia qui leggere *devorata* o ammettere una forma di quest' ultima voce con mutamento di *r* in *l*.

53, 12 *quamvisdiochè le pene che tu ài sofferto infina qui, molto è mazore quelle, de che tu e' liberato.* Dopo *qui* deve mancare alcuna cosa; lat. *licet sint mala, quae huc usque passa est, majora sunt ea, a quibus liberaberis.*

55, 9 *E stando una peza desconsolata, el giera davanti li peccatori, et ella si oldà.* La costruzione poco regolare e quindi oscura (*el giera* invece di *mentre ella giera* o *siando ela*) non ci fa stupore; *d. li pecc.* non dà però senso alcuno. Il lat. ha *et dum esset sola in tantis periculis*. Risale l'errore al traduttore che aveva un testo sbagliato o che lesse male, o al copista?

56, 7 *sì zaxea le anime*; lat. *cadebant*. Se si ricorda che *z* si scriveva ordinariamente *ç* (e forse così ha il cod. veron.) non si esiterà ad ammettere che il traduttore scrisse *cazea* e poi fu aggiunta alla *c* la cedilla, che dà alla voce il significato di *giacea*; in seguito a che ebbe luogo l'altro tenue mutamento di *z* (= *d*) in *x* (cioè *s* dolce = *c* dinanzi *e* od *i*).

56, 23—25 *circondata l'anima li faxeva al torno a lei, sì como lo fogo le spine = circumdederunt eam sicut apes et exarserunt sicut ignis in spinis*.

58, 11 *li soi de' ch'i pareva che fosse doe faxelle de fuoco*. Chi crederà che il traduttore non sapesse voltare le parole *oculi eorum ut lampades ardentes*? Il copista scrisse male *dechi* in luogo di *occhi*.

60, 2 Si corregga senza più principio *delle tenebre in principio*, come a pag. 65, 21. Lo stesso errore si ripete 63, 21.

60, 17 *quello . . . demonio aveva bem mane*. Ciò non sarebbe nulla di singolare, ma bene è che abbia *bem m. mane*. Chi ha pratica di codici sa come facilmente si ommettesse una lettera preceduta o seguita da altra eguale. E qui abbiamo ben tre *m*, di cui tanto più facilmente il copista poteva lasciar fuori una.

60, 24 *la sua coda era molto aspra e longa per non essere a le alle e per nocere a le anime e sì aveva ecc*. Ognuno vede che le parole poste in rilievo non vengono a dir nulla; il copista che aveva dinanzi a sè *per nosere a le aie e sì aveva ecc*. sbagliò in sull'è prime e scrisse *per non essere a le ale e*, poi s'avvide dell'errore e scrisse di nuovo correttamente. In tali casi solevano mettere dei punti sotto le parole da cancellarsi o fare in margine una nota (p. es. *vacat*); non però sempre.

62, 22 e 23 Difficile è il dire se *precedeva* in luogo di *percoteva* è svarione del traduttore o dell' amanuense.

63, 14 *segg. e queste anime che tu vedi si ensì de Adamo, e si è quelli che ave misericordia in si e perzò si xe dampnata senza misericordia; et elli non sperò in la misericordia di Dio et in Dio non volse credere*. Il traduttore, volendo ampliare, qui si avvilluppò: . . . *de filiis Adam qui non merentur misericordiam. Hi namque sunt qui nec speraverunt misericordia a Deo nec in ipsum Deum crediderunt*. In ogni modo sembra che il copista abbia ommessa la particella *non* dinanzi *ave*.

64, 7 *quelli che renegò Christo o che fa opera de negarlo; sì come xe altri homicidiali e furi.* Ci fu scambio fra *adulteri* e l'ital. *altri* o il latino *alteri*. Se già nel latino c'era l'errore, il traduttore, com'è naturale, lo seguì; ma altrettanto, se non più probabile, è che il copista della versione abbia commesso l'abbaglio.

64, 16 *parlenti* è scorso di penna per *parlati*, nota forma idiomatica di *prelati*.

64, 21 I tristi signori verranno puniti, perchè *la potentia ch'eli ha da correzere altrui e de (non de') amaistrare . . . nè'l vol adorare secondo Dio.* Si corregga *adovrare*; 'l può stare con valore di neutro, ma non sarebbe troppo grande arbitrio emendare *l[a]*. Dopo *amaistrare* il cod. ver. ha *ch'elli l'avesse da Dio.* Potrebbe essere *quam a Deo habuerant*, tradotto inettamente, ed in tal caso dovrebbesi leggere *no* in luogo di *nè*, ma il confronto del testo lat. ci fa piuttosto supporre che il copista negligente abbia ommesse alcune parole p. es. *non stimano, non credono* o altro: *potentiam suam . . . non aestimant a Deo sibi concessam et ideo non sicut debent . . . exercent.*

65, 11 L'anima all' angelo: *Perchè non dà . . . Dio la potentia sempre a li boni e non li concede ad aver per colpa de li rei? et emperzò che li rei non è digni de aver bom rettore . . .* Non si comprende. Se si pon mente che dopo finito il discorso ricorre di nuovo *E l'anima disse all' angelo*, si congettura tosto che qui manca alcuna cosa, e che una parte delle parole recate di sopra spettano alla risposta dell' angelo. Lat.: *Quare Deus potentiam non semper bonis tribuit, ut subditos suos emendarent et praeessent ipsis ut deberent? Respondit angelus: Aliquando bonis potestas tollitur subditorum culpis exigentibus, quia mali non merentur bonos habere rectores.* A non voler mescolare alla traduzione antica una moderna bisognerebbe stampare così: . . . *e non li concede ad aver [.? E l'angelo respoxe] per colpa de li rei, emperzochè ecc.*

65, 25 L'anima chiede come Lucifero possa esser detto principe delle tenebre, quando non può liberare nè sè nè altrui. Risponde l'angelo: *El non è clamado principe per potentia in le tenebre.* Che risposta è mai questa? Certo dopo *potentia* il copista tralasciò parecchie parole. Lat.: *princeps non propter*

potentiam ipse vocatur, sed propter primatum quem tenet in tenebris.

66, 2 *avvegnachè tu ebi vezuto molte pene in mancha questa.* Alcuno forse darà a *in mancha* il valore di *meno*, quindi *salvo* e finalmente *oltre*; io per me non dubito che anche qui non c'è che il prodotto di mala lettura. Il prototipo avrà avuto *innanča = innanzi a*; lat. *ante istas poenas.*

66, 14 *Io vezo che molti mei parenti e amici e conoscenti e compagni che soleva gaudere con ni al mondo.* Il lat. ha: *Video in hoc tormento cognatos multos et sodales et notos, quos mecum in hoc saeculo gaudebam habere socios.* Oltre che l'ultimo membro della frase non è tradotto con molta fedeltà, il discorso intero sta in aria. Forse ne dobbiamo chiamare in colpa il traduttore, ma fors' anche egli scrisse *io vezo qui*, che facilmente divenne *chi* e poi *che*, oppure il copista ommise le voci *sono in questo tormento.* Il latino continua poi dicendo *quorum hic consortium multum abhorresco*, parole che formano eloquente antitesi a quelle che precedono: in vita della loro compagnia godevo, qui essa m'è in orrore. Il traduttore non ha capito nulla (e perciò appunto potè come abbiamo veduto modificare il primo termine dell' antitesi); egli scrive: *unde si andò per ogni sua compagnia.* Non è agevole immaginare qual lezione mai egli avesse o credesse avere a sè dinanzi.

67 4 *Quel che hai veduto dechiamoli inimici di Dio, in pena, in (forse e'n) carcere; da mo innanzi tu si vederai li amici de Dio in gloria perpetual.* Il senso su per giù s'intende; ma che è quel *dechiamoli*? Non è altro a veder mio che *de chi a mo [si è] li.* Sulla congiunzione *de chi = fino* vedi i miei Monumenti antichi, pag. 18.

70, 10 e mo si xe conzonti com la compagnia degli anzoli dice il contrario di *nondum merentur sanctorum consortio conjungi.*

72, 5 e 7 Non *ne ma ve (ue)* deve leggersi.

73, 15 *s'el non fosse altra gloria in paradiso, qua questa doverebe bastare.* Il copista dovendo scrivere *questa* sbagliò e cominciò *qua*; s'avvide tosto dell' errore e ripigliò, senza però cancellare il *qua*, che noi senza scrupolo veruno cancelleremo.

74, 1—2 *lavora com le tue mane quello che tu magny.* Traduzione bislacca di *labores manum tuarum quia manducabis.*

Si noti che moltissimi mss. della nostra visione (ed in generale la maggior parte di quelli del medio evo) quando citano passi della Bibbia usano abbreviature stringatissime. Si fidavano nella familiarità che i più dei lettori avevano colla sacra Scrittura. Al traduttore veronese non sovvenne che questo passo, come già più sopra s'è notato, è tolto da Ps. 127, 2 e riprodusse a casaccio.

74, 5 *tuti questi . . . si xe poveri e pellegrini, chè questo re, che quando era vivo si li faceva molte elemosine.* E il periodo rimane sospeso. Si dirà vaghezza di difendere ad ogni costo il traduttore, se io suppongo il secondo *che* essere una brutta aggiunta di copista? Se si legge *p. e p., che questo re . . . li faceva* abbiamo una costruzione bella, popolare, tutto propria degli antichi: *che . . . li* (= loro, lat. *illis*) invece di *ai quali, a cui*.

75, 17 *Re Comarcho tre ore al giorno soffre tormenti e per spacio de due ore si ha riposo.* E le altre diciannove ore? Il traduttore non poteva non farsi tale interrogazione. Solo un copista meccanico può commettere un errore di tal fatta. Il prototipo avrà avuto la cifra *xxj* non molto chiaramente espressa.

75, 26 Un errore veramente singolare dell' editore. *Re Comarco porta cilicio, perzochè elli si fece ucidere el conte Aprono, santo Patricio, e si prevaricò el sacramento.* Il codice ha senza dubbio *aprouo*, e forse l'*u* è scritto così da poterlo prendere anche per una *n*. Si legga quindi *aprovo* o *a provo*, locuzione prepositiva notissima, che ricorre anche nel nostro testo, 13, 24. Lat. *juxta sanctum Patricium*.

77, 17 *zascadun si amava l'uno, e l'altro como si medesimo.* Preferisco *amava l'uno el altro*; *zascadun* ha il valore collettivo di *tutti*.

78, 21—26 *Disse l'angelo: El te convem andare plu alto, mo como questi si serà dolcissimo stare e perseverare, tu non curasti e non domandasti de haver meglio, mo perchè tu non l'abi meritato, tu vederai ancor mazor gloria.* Qui la confusione è sì grande, che riesce impossibile determinare in quanto n'abbia colpa il traduttore, in quanto il copista. Basti quindi recare il passo latino: *Et adjunxit: Oportet nos adhuc ascendere et illa quae superius sunt videre. Et anima: Domine, si inveni (inquit) gratiam in oculis tuis fac me in ista requie*

perseverare. Non quaero nec curo nec melius habere desidero. Et angelus: Licet non promerearis, tamen his meliora videbis.

79, 9 (*sancti e sancte*), *le quale . . . vegniva incontra a l'angelo, e l'anima diceva. Gloria tibi domine. Non l'anima, ma i santi intonavano l'inno di gloria. Si legga: incontra a l'angelo e l'anima [.] diceva: Si riempha la lacuna mediante il latino: animae occurrebant et eam proprio vocantes nomine salutabant et deum qui eam liberavit glorificabant dicentes: Laus tibi.*

80, 22 *zigi* significa *gigli*, e il latino ha *lectoralia* o *lectualia*, che nel ms. di cui si servì il traduttore era forse abbreviato così da parere *lilia*.

83, 6 *tenne silenzio . . . de tuo lo parlare*. Senza dubbio *tuto* = *tutto*.

83, 8 *Nui per lo tuo amore multi e humele e mosse, e tute cosse rie nui taxemo* = *Obmutuimus et humiliati sumus et a bonis siluimus*. Manifestamente si vede adunque che va letto *muti*; può ammettersi che *e mosse* sia corruzione di *semo*?

84, 14 *Avegnachè tute le anime . . . respndesse . . de grande splendore de queste; e l'odore suavissimo e la dolzeza del suo canto si passava sopra ogni gloria*. Mediante una leggiera emendazione tutto si fa chiaro: *Avv. t. le an. resp. de gr. splendore, [lo splendore] de qu. e l'od. suav. e la dolz. ecc. = licet omnes animae fulgore chorusarent nimio, splendor tamen istarum et odor delectabilis et sonus suavissimus univversam gloriam superabat.*

85, 2 *candelle che pendeva*. La linea 7 mostra che si dee correggere leggendo *cadenelle*.

86, 5 *li rami . . si giera molti zigi*. Intendi *en li rami*. Nel prototipo era forse *eli* (= *en li*), che fu considerato come l'articolo senza più.

86, 10 *si era sotto quello arboro molti homini e femine e celle molto belle*. Intendi *en (ē) celle; viri et feminae in cellulis*.

87, 10 *abbandonò l'abito secularo e offerenese a li vicii della carne*. Non può significare che *astènnesi da* = *continebant a carnalibus desideris*.

87, 20 *uno muro, che de belezza . . . si era de asemigianza da tuti li altri*. Singolare espressione che risponde al latino *dissimilis*.

88, 6 Invece di *nigranato* io leggerei *ingranato*.

88, 6—8 *de queste pree e de altre semeiante. Queste fateze giera questo muro e resplendeva S'intenderà cancellando Queste, e ancor meglio espugnando anche la parola fattezze; lat. His et similibus murus splendens.*

88, 16 *nè cuore de huomo non ascende.* Si ammetta che il prototipo aveva *nē*, e si legga *nè 'n; nec in cor hominis ascendit.*

88, 20 *vete . . . nove ordini d'angeli, Vertude e Principati ecc.* E annovera solo sette. Si supplisca *nove ord. d'angeli: [Angeli, Arcangeli] V. e Pr. ecc.*

88, 57 *e sie obediente al populo tuo = et obliviscere populum tuum*, passo tolto a Ps. 44, 11. Anche qui (cfr. 73, 1—2) il cod. latino non aveva che *o.* o tutt' al più *ob.* ed il traduttore, poco versato nella Bibbia, tirò ad indovinare, e non colse nel segno.

89, 4 A leggere *passa* in luogo di *passava* il senso si fa più limpido; *vederè* alla l. 8 è errore di stampa in luogo di *vedere*. Il mutamento di costruzione nel periodo non è di rigorosa grammatica, ma non nuoce gran fatto alla chiarezza. All'incontro il periodo *Et ancora — Christo* è affatto inintelligibile senza il soccorso del latino.

89, 20 *In que[l] logo.*

89, 21 notando *tute le glorie*; poichè il latino ha *non solum omnem gloriam*, è facile supporre che alcun ms. avrà avuto *non tantum*; locuzione che con un latinismo usato altrove fu tradotta *non tanto*, ed il copista ne fece *notando*.

90, 4 *a mezor meraviglia*; si accentui à = *ha, havvi*.

90, 26 *Io som Rudiano electo patrone*; leggi *el to*.

91, 7 *Celestino archidiacono arcivescovo*; errore del traduttore per *Cel. Artinachae* (o *Artmachae = Ardmagh Armagh) arch.*

91, 21 *tuti questi monasteri si andava in le soe necessitate.* Suppongo *audava = ajutava*.

91, 23 *Ancora Delodino, fradelo de Malachia.* Qui manca alcunchè: Ancora [*vete Cristiano oppure uno vescovo*] de *Lodino* o *Lo[n]dino*.

92, 1 *vete uno vescovo Declimalo.* Si dovea stampare *de Climalo*, e questo nome sarà stato in parte alterato dai copisti,

a quel modo che i testi latini ondeggiano nella forma del nome del vescovado di Neemia.

93, 18 torna al corpo unde che tu [.] solevi far davanti. Che ci sia una lacuna, e come si debba riempire ce lo dimostra il latino: *revertere ad corpus tuum unde exieris, et stude abstinere ab his quae ante faciebas*. L'occhio del copista trascorse da un tu all' altro.

94, 15 e si de' a maystra de sancta vita. Io leggo *si de amaystrà* = ci ammaestrò. Su *de* = *ci* vedi la mia edizione di Fra Paolino.

APPENDICE.

Per l'affinità dell'argomento pubblico qui appresso una breve visione scritta in latino, che io non trovai in verun luogo indicata. Si contiene col titolo di *Visio Esdrae* nel codice di Heiligenkreuz citato più sopra, il quale ha altresì la visione di Tundalo e quella di Wettino. Io ne devo copia alla cortesia del mio pregiato amico G. A. Neumann, bibliotecario e professore di lingue semitiche in quella badia. Il componimento sembra mutilo in principio.

Incipit Esdrae visio.

Oravit Esdrae Dominum dicens: „Da mihi, domine, fiduciam, ut non timeam, cum iudicia peccatorum videam.“ Et dati sunt ei septem angeli tartarei, qui portaverunt eum in infernum super septuaginta gradus, et vidit igneas portas et ante has portas duos leones iacentes, de quorum ore et naribus et oculis exibat fortissima flamma et non tetigit eos.¹ Et dixit Es-

¹ Qui deve mancare un passo, in cui si sarà detto che dinanzi alle porte d'inferno erano i giusti, i quali (come il pellegrino nella visione di Tundalo) vi erano condotti soltanto perchè, vedute le pene dei dannati, tanto più godessero della beatitudine loro concessa.

dras: ,Qui sunt isti, qui tam secius¹ procedunt?‘ Dixerunt ei angeli: ,Isti sunt quorum fama elevata est in coelum, qui elemosinam magnam fecerunt, nudos vestierunt, bonum desiderium desideraverunt.‘ Et aliis veniebant ut ingrederentur portas et canes dirumpebant eos et ignis comburebat. Et dixit Esdras: ,Domine, parce peccatoribus.‘ Et non est eis misertus. Et dixit: ,Qui sunt isti qui in tanta poena et tanto tormento sunt?‘ Dixerunt angeli: ,Isti sunt qui Deum negaverunt et in die dominica ante missam cum mulieribus peccaverunt.‘ Et dixit Esdras: ,Domine, parce peccatoribus.‘ Et duxerunt eum inferius super quinquaginta gradus et vidit ibi homines in poenis stantes. Alii angeli impingebant eis ignem in facie, alii autem igneis flagellis caedebant eos et terra clamabat dicens: ,Caedite et non parcite eis, quia super me scelus fecerunt.‘ Et dixit Esdras: ,Qui sunt isti qui in tantis poenis sunt cottidie?‘ Angeli dixerunt: ,Isti sunt qui cum maritatis manserunt. Maritatae sunt quae se ornaverunt non propter suos viros, sed ut alienis placerent, malum desiderium desiderantes.‘ Dixit Esdras: ,Parce peccatoribus, Domine.‘ Et iterum deposuerunt eum ad meridianum et vidit in igne pauperes pendentes viros ac mulieres et quatuor angeli cum igneis vectibus caedebant eos. Et dixit Esdras: ,Qui sunt isti?‘ Et dixerunt angeli: ,Hi sunt, qui cum matre sua manserunt, malum desiderium desiderantes.‘ Dixit Esdras: ,Domine, parce peccatoribus.‘ Et deducebant eum deorsum in infernum, et vidit cacabum in quo ardebat sulphur et bitumen et fluctuabat velut unda maris. Et venerunt iusti et in medio eius ambulabant super undas ignis collaudantes nomen Domini tamquam qui ambularet super ros vel super aquam frigidam. Et dixit: ,Qui sunt isti?‘ Angeli dixerunt: ,Isti sunt qui cottidie in melius proficiebant confessionem coram deo et sacris sacerdotibus agendo, elemosinas largiendo, peccatis resistendo.‘ Et venerunt peccatores super transire volentes et angeli tartarei venerunt et submerserunt eos in ignem ferventem et de igne clamabant dicentes: ,Domine, miserere nobis;‘ et non est eis misertus. Vox audiebatur et caro non videbatur propter ignem et tormentum. Et dixit Esdras: ,Qui sunt isti?‘ Angeli dixerunt: ,Isti fuerunt cupidi et detractores omnibus diebus suis,

¹ Securi?

advenas et hospites non susceperunt, elemosinas non fecerunt, aliorum res ad se non iuste traxerunt, malum desiderium habuerunt et ideo in tormentis sunt.' Et dixit Esdras: ,Domine, parce peccatoribus.' Et ambulavit in antea et vidit in obscuro loco vermem inextinguibilem; eius magnitudinem dinumerare nemo potuit et ante os eius stabant multi peccatores et cum duxit flatum ingrediebant in os eius quasi muscae, cum autem respiravit exibant omnes alio colore. Et dixit Esdras ad angelos: ,Qui sunt isti?' Et dixerunt: ,Isti fuerunt omni malo repleti et sine confessione et poenitentia transierunt.' Et ambulavit amplius et vidit flumen igneum et pontem super magnum et venerunt iusti et transierunt cum laetitia et exultatione. Et venerunt peccatores et pons iste revertebatur in subtilitatem ut filum staminis et cadebant in hoc flumen confitentes peccata sua dicentes: ,Omnia mala fecimus et ideo in hanc poenam traditi sumus', et postulabant misericordiam, et nulla eis dabatur. Et ambulavit amplius et vidit virum sedentem in cathedra ignea et ignes ei ministrabantur ex utraque parte et consilarii eius circa eum stabant in igne. Et dixit Esdras: ,Quis est iste?' Et dixerunt angeli: ,Iste homo rex fuit per multa tempora nomine Herodes, qui in Bethlehem Judae propter dominum parvulos interfecit.' Et dixit Esdras: ,Domine, rectum iudicium iudicasti.' Et ambulavit et vidit homines ligatos et angeli tartarei spinas oculis eorum impingebant. Et dixit: ,Qui sunt isti?' Angeli dixerunt: ,Qui vias alienas monstrant errantibus.' Dixit Esdras: ,Domine, parce peccatoribus.' Et vidit puellas venientes clamando cum bogiis librarum quingentarum ad occiduum. Et dixit: ,Quae sunt istae?' Et dixerunt angeli: ,Istae sunt quae ante nuptias suas virginitatem violabant.' Et vidit multitudinem senum iacentem et super eos fundebatur ferrum ardens et plumbum. Et dixit: ,Qui sunt isti?' Et dixerunt: ,Isti sunt legis doctores qui baptismum commiscuerunt et legem Domini quam verbis docebant opere non implebant et inde iudicantur.' Et dixit Esdras: ,Domine, parce peccatoribus.' Et vidit contra occasum solis caminum mirae magnitudinis igne ardentem, in quem mittebantur multi reges et principes huius mundi, et pauperum multa milia accusantes eos et dicentes: ,Isti sunt, qui per potestatem suam nos laedebant et liberos in

servitium attraxerunt.' Et vidit alium fornacem pice et sulphure ardentem in quem mittebantur filii, qui in parentes manus miserunt et ore eorum eis iniurias fecerunt. Ibi etiam immittebantur qui Deum negaverunt et qui mercenariis iustam mercedem non dederunt. Et vidit in loco obscurissimo alium fornacem ardentem in quem mittebantur multae mulieres. Et dixit: ,Quae sunt istae?' Angeli dixerunt: ,Istae sunt, quae filios in adulterio habuerunt et eos necaverunt', et parvuli ipsi accusabant eas dicentes: ,Domine, animam quam dedisti nobis illae abstulerunt.' Et vidit alias mulieres in igne pendentes et serpentes mamillas earum sugentes. Et dixit: ,Quae sunt istae?' Et dixerunt angeli: ,Istae sunt quae filios suos necaverunt et aliis orphanis mamillas non dederunt.' Et dixit beatus Esdras: ,Domine, parce peccatoribus.' Tunc venerunt Michael et Gabriel et dixerunt ei: ,Veni in coelum.' Et dixit Esdras: ,Vivit Dominus meus, non veniam, antequam videam iudicia peccatorum.' Et vidit adhuc quos bestiae dirumpebant. Et dixit: ,Qui sunt isti?' Angeli dicebant: ,Isti sunt, qui terminos mutaverunt et falsum testimonium dicebant.' Et dixit: ,Domine, parce peccatoribus.' Et duxerunt eum deorsum in infernum super quatuordecim gradus et vidit leones et camelos circa flammam ignis iacentes et veniebant iusti et per eos transiebant in paradisum. Et vidit multa millia iustorum et habitationes eorum erant splendidissimae omni tempore. Ibi est lux, gaudium et salus, et cottidie habent manna de coelo, quia multas elemosinas fecerunt in terra. Et multi sunt illic qui non fecerunt qui[a] non habebant unde facerent, et tamen similem requiem habent propter bonam voluntatem quam habebant, et ideo laudant Dominum Deum nostrum qui iustitiam dilexit. Et postquam haec vidit elevatus est in coelum et venit angelorum multitudo et dicebant ei: ,Ora Dominum pro peccatoribus!' et deponebant eum in conspectum Domini. Et dixit: ,Domine, Domine, parce peccatoribus.' Et dixit Dominus: ,Esdra, recipiant secundum opera sua.' Et dixit Esdras: ,Domine, animalibus fecisti elementius quam hominibus, quae herbis pascuntur et laudes tuas non referunt, morientur et peccatum non habent; nos autem vivos et mortuos crucias.' Et dixit Dominus: ,Esdra, ad imaginam meam plasmavi homines et mandavi eis ut non

peccarent et peccaverunt; ideo in tormentis sunt; et qui electi sunt in requiem sempiternam per confessionem et poenitentiam et elemosinarum largitatem ibunt.' Et dixit Esdras: ,Domine, iusti quid faciunt ut iudicium non intrent?' Et dixit ei Dominus: ,Servus qui bene fecerit domino suo libertatem accipit, sic et iusti in regno coelorum.' Amen.

Zur Katharinenlegende.

I.

Von

Prof. Dr. A. Mussafia,

wirklichem Mitgliede der k. Akademie der Wissenschaften.

Die Handschrift der Marcusbibliothek in Venedig, der ich die im Jahre 1864 gedruckten *Monumenti antichi di dialetti italiani*¹ entnahm, enthält noch ein in paarweise reimenden Alexandrinern abgefasstes Katharinaleben. Ich hatte schon bei meiner ersten Publication weitere Mittheilungen in Aussicht gestellt; jetzt löse ich mein Wort um so williger ein, als das Studium der älteren italienischen Mundarten sich immer wachsender Pflege erfreut. Dazu kommt das Interesse, welches jede neue Version des weit verbreiteten und in metrischer Form so vielfach behandelten Stoffes für die Geschichte der mittelalterlichen Literatur bietet.

Hier soll nur das sprachliche Moment in's Auge gefasst werden; die verschiedenen Darstellungen unserer Legende mit einander zu vergleichen, bleibt einer späteren Abhandlung vorbehalten.

Die im Beginne defecte Handschrift erweist sich durch manche Fehler, durch Verstellung einzelner Worte, ja ganzer Verse, durch mehrfache Auslassungen als eine wenig sorgfältige, wahrscheinlich durch mehr wie ein Glied von dem Urtypus entfernte Abschrift. Das grosse Schwanken in der Phonetik,

¹ Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kais. Akademie der Wissenschaften; XLVI Band, S. 113—235.

52. 11963

welches uns da entgegentritt, kann zu gutem Theile auf Rechnung der verschiedenen Abschreiber gesetzt werden; aber auch die Urschrift wird davon nicht ganz frei gewesen sein. Es liegt eben im Wesen solcher Schriften, dass, wenn sie sich auch auf eine bestimmte Mundart gründen, sie doch schon unter literarischen Einflüssen stehen.

Wir stellen im Folgenden zusammen, was aus der Laut- und Formenlehre bemerkt zu werden verdient.

A in anlautender tonloser Sylbe statt *e* in den sattsam bekannten Beispielen *marcè* 794 (*merçè* 362), *ragina* 60 *raïna* 1 (*regina* 34). In *smaraldi* 188 ist ursprüngliches *a* beibehalten gegen it. *smeraldo*. *Aleze* 36 (vgl. Mon. ant.) dürfte ebenfalls lat. *eligere* entsprechen, wenn gleich das romg. *adlez* auch an das Präfix *ad* zu denken gestattet.

Auslautendes *-a* bei Indeclinabilia: *donca* 824, *monta* 77, *unda* 704. 808 (*undo* 142, *und* 5), *volontera* 286. (V. 253 fordert das Metrum *volenter*, das nur auf *-eri* beruhen kann.) Neben *ultra* 4, wo *-a* etymologisch ist, auch, wie im Ital., *ultra* 33.¹ *Se* Conjunction und Pronomen reflexivum erscheinen als *sa* 724. 760, beide Male vor *a*; daher verdächtig. So auch *ka* Pron. relat. vor *adora* 46.²

Schwanken zwischen *i* und *e*: *biada* und *beada*; *en* als Präp. und Präfix hat vielfach neben sich das der Mundart weniger zusagende *in*; *complimento* 150, besser mundartlich *-em-* 96.

Einfluss des tonlosen *i* auf vorangehendes betontes *e* zeigt sich selten; am deutlichsten in *el*, Plur. *igi*, und dem gemäss *quel*, Plur. *quigi* 87, abgekürzt *qui'* 224. Ferner in *divi* 680 für *devi*, und in einzelnen Verbalflexionen, worüber später. Vielleicht in *issi* 785 verglichen mit *esso* 435, in *missi* 785, dessen Sing. *messo* 1136 lautet. Nicht in *maistri* 9, da der Sing. stets *maistro* lautet.

¹ Und zwar vor *le mare*; vielleicht wurde das *-e* durch die folgenden *e* hervorgebracht. So statt des üblichen *entro* im V. 634 *entre le gran richeçe*.

² 1185. 1329 *pecè* (*pechè* auszusprechen?) für *peccadi*, *pecai*, was veron. sein könnte; das zweite Mal aber fordert der Reim *pecà*. 1185 *me* = *ma[g]is*, aber statt des sonst üblichen *ma*, *mo*; 1300 in der Bedeutung ‚je‘, wie in der altveron. *Passion*; hier aber fordert der Reim *ma'*.

Auslautendes *-e* zu *-o*, in allen Fällen ausser im Femin. Plur., bekanntlich ein Merkmal der altveronesischen Denkmäler und noch heutzutage mehren Mundarten Venetiens eigen, zeigt sich vielfach in unserer Legende; nur wechseln die zwei Laute beständig ab; ein und dasselbe Wort erscheint bald mit *-o*, bald mit *-e*; so z. B. *voxe* 1153 *voxo* 1131; der Endung *-orem* entspricht sowol *-ore* als *-oro* u. s. w.; sieh auch die Verbal-flexion. Gegen eine allgemeine Einführung von *-o* sprechen hie und da Reime und Assonanzen. Wenn nach dem Beispiele von V. 68 man auch V. 11 *honor* statt *-e* ansetzen wollte, so würde *studiōe* nicht gut assoniren; indessen wäre hier mit *honor* : *studiō* abgeholfen. Nach *cognosro* 78 würde man gerne *enfometro* (besser *-metro*) 79 lesen, aber das reimende Wort *letere* (od. *letre*) macht es rätlicher, *e* beizubehalten. Ja an einer Stelle, 1112, muss das *volo* der Hs. (: *roe*) der Reinheit der Assonanz zu *Liebe* zu *vole* verändert werden. Statt *se* auch *so*, freilich in der Verbindung *so no* 284, wo ein rückwirkender Wiederhall des *o* von *no* erblickt werden könnte; so Mon. ant. A 120, Fra Paolino (cod. Marc. cap. 49); indessen kommt Mon. ant. B 293 auch *so ben me recordo* vor. *Do* statt *de* an zwei Stellen vor *honor* 230 und 1065.

Vielfaches Schwanken zwischen *o* und *u*: *mujere* 28 und *mojero* 40, *mundo* sehr häufig aber auch *mondo* 832, *pulcella* 1 *polc.* 958. *Cum* erscheint als *cun* 9 und *con* 12. Auch *quomodo* weist *u* auf, nicht bloss in *cum*, wo Proklisis angenommen werden kann, sondern auch in *cumo*.

Au zu *al* und *ol*: *aldire* 1101 *oldi* 206; in *oy* = *audi* 64 hat der Ausfall von *d* die Entwicklung von *au*ⁱ aus *au* verhindert. Daneben freilich auch *odi* 546, *ode* 331, *odire* 547 und *audire* 1155. V. 330 *lolda* ist eine Emendation von *mir*; ich hätte auch *lalda* schreiben können. *Ols* zu *ons* in dem bekannten Beispiel *consa* 19; ein anderes kann gefunden werden in *alonsenga* 995, dem (Et. Wb. I³ 255) der Stamm *laus-* zu Grunde liegt. Es kommt übrigens auch *losenga* 1082 vor. *Olcir* 515 ist der bekannte Fall von *o* zu *au*, dann zu *ol*. *Unçis* 860 liesse sich aus *olcis* *oncis* erklären. Für *ançis* 1141 scheint dem ital. *ancidere* (von *inc.*, E W II³ 5) gegenüber gewagt, *a* statt anlaut. *o* anzunehmen. Bemerkenswerth ist schliesslich *arturio* 389 *arturiare* 1051 statt *alturio*, dieses aus *autorio* = *ajutorio*.

Von einzelnen Veränderungen tonloser Vocale wären folgende zu verzeichnen. Einfluss der nachfolgenden Labialis in *promero* 760, *romase* 75, *rubeba* 22; in *enfrometere* 79 mag Einmischung von *intro* stattgefunden haben. Einfluss der vorangehenden Labialis im proclitischen *mo* 863 neben *ma*; vgl. Mon. ant. und Ascoli, Saggi ladini 10. Langes *i* zu *e* in *enegamente* 868 = *iniquam.*, wahrscheinlich durch Einfluss des ersten *e*. *E* an Stelle anderer Vocale; von *o* (= lat *o*, *u*): *desenor* 879, vgl. tosc. *disinore*; *secoreroe* 352 wie *setil* und andere Composita mit *sub*; *serore* 649; *cognexà* 638; endlich *trementi* 1173 nb. *torm.* 1128 (ob Einmischung von *tremare*?). Von *a*: in *caveleri* 250¹ nb. dem stets wiederkehrenden *cavaleri*. Dann *cristentae* 498 (so auch in Bovo ed. Rajna), wo vielleicht französischer Einfluss vermuthet werden könnte; indessen hat auch Bescapè *cristinitae*; in senensischen Urkunden *cristenità*. *I* statt *u* in *enstrimento* 1138, eine von Mutinelli verzeichnete Form.

Elision des tonlosen Vocals in der vorletzten Sylbe eines Proparoxytonons ist in der Hs. seltener als sie wahrscheinlich in der Urschrift war. Fast ausschliesslich kommt da *e* in Betracht, dessen Elision in dieser Stellung ein entschiedenes Merkmal des Altveronesischen ist. 437 *vedre* = *veterem*. *Cognosro* ist oben angeführt worden. Wenn 126 die Hs. *o per letere o per arto* bietet, so fordert das Metrum *letre*. Und so mag an vielen Stellen, wo die Hs. Infinitive der dritten Conjugation mit *-ere*, *-ero* ausschreibt und das Metrum nur eine Sylbe zulässt, gerathener sein, die ächt mundartliche Form *-ro* als die apocopirte *-er* anzusetzen; sieh VV. 11. 21. 327. 381 u. s. w. Elision anderer Vocale ist selten; so *table* 20.

Apocope ist häufig gestattet, nicht aber, wie in nordwestlichen Mundarten, geboten. Die Freiheit, dem Metrum zu Liebe bald volle bald apocopirte Formen zu gebrauchen, muss unserem Denkmale zugestanden werden. Es bleibt nur die Frage übrig, innerhalb welcher Grenzen die Apocope möglich ist. Die in der Schriftsprache zulässigen Fälle verstehen sich von selbst; dazu nach *s*: *ançis* 1141, *dis passim*, *dódex* 439, *entes*

¹ Vgl. meinen Beitrag zur Kunde der italienischen Mundarten im XV. Jahrh. (Denkschr. der k. Akad. der Wiss., 22. Bd.), S. 11.

1166, *'mperarix* 271, *pax* 1055, *romas* 75, *verax* 1018. In den meisten dieser Fälle schreibt die Hs. *-se*, *-so* aus; das Metrum aber fordert die Apocope. Ob auch nach *ss*? In den Mon. ant. *mess* D 68. 266, und so mögen manche überlange Verse dadurch in die Richte gebracht werden, dass *-sse*, *-sso* zu *ss* apocopirt werden; so 130. 136. 170. 287. 372. 517 u. s. w. Dann nach *nt*: *-mente* und *-mento* werden zu *-ment*, *cont*, *dozent* (Hs. *-to*) 1028.¹ Endlich nach *m*: neben dem bekannten (auch der Schriftsprache gestatteten) *hom* auch *nom* 633. 1097. Etwa auch *prim* 1005? Dies die Fälle, welche Ascoli (a. a. O. 428) mit gewohntem Scharfsinne aus den Mon. ant. deducirte und als die zunächst beliebten in nordöstlichen Mundarten bezeichnete. Man kann *voj* = *vojo* 122 hinzufügen, und demnach lässt sich wol auch *consej* 111 vermuthen. *Anc* 719 ist nicht zu verdächtigen. *Davanz* (so die Hs. 180) statt *-zi* zu lesen käme einzelnen Versen zu statten. *Avi*, *avo* = *habui*, *habuit* zu *av* zu verändern ist sehr bedenklich. Eben so schwer wird man sich entschliessen, an die Stelle von *ke* vor einem Consonant *k* anzunehmen; *de* dagegen wird sich leicht in der Gestalt von *d* dem folgenden Artikel *lo*, *la* anschmiegen; vgl. 187. 799. Bei den Participien und Substantiven auf *-tum* schwankt der Gebrauch; bald wird der auslautende Vocal beibehalten, bald abgeworfen. Im ersten Falle findet wieder jenes Schwanken in Bezug auf den Gebrauch des *d* statt, welches wir unten bei den Consonanten sehen werden. Also für Msc. Sing. einerseits die zweisylbigen Formen *-ado* *-udo* *-ido*, *-ao* *-uo* *-io*, andererseits die einsylbigen *-à* *-ù* *-ì*. Das Metrum schliesst bald die zweisylbigen (32. 65. 233. 580. 832. 930. 975; 85. 139. 237. 274. 708; 342) bald die einsylbigen (447. 455. 642. 647. 919) aus; der Reim fordert mehrfach die apocopirte Form (216; 118. 264. 424. 780). Man könnte letztere als die ausschliessliche ansehen, und wo sie dem Versmasse nicht genügt, Emendation vornehmen; gerathener ist indessen ein Concurriren von *ado* *ao* u. s. w. und *-à* u. s. w. anzuerkennen.²

¹ Nach *t* (*tt*) in *not* 505, wo aber das Metrum, wenn auch nicht unbedingt, *note* fordert.

² 568 *calad d'andar*; wol keine berechnete Form, sondern verschrieben für *calà*, 1031 *dae* = *dato*; Epithesis des *-e* ist hier kaum anzunehmen; auch

Ja auch innerhalb des Verses liesse sich *-ao* u. s. w. sowol als zwei- wie als einsylbig gelten lassen. Im Masc. Plur. ist *-adi* u. s. w. zweisylbig, *-ai* u. s. w. entschieden einsylbig. V. 439. 900 fordert das Metrum letztere Form. Apocope des *-i* ist nicht ausgeschlossen und diese kommt ein paar Mal dem Reime zu statten (774. 800). Im Femin. Sing. kann von Apocope des *-a* keine Rede sein; es findet also nur Concurrentz zwischen *uda ida* und *ua ia*; nur *aa* kann sich zu \grave{a} contrahiren und so den Schein einer apocopirten Form annehmen; das Metrum schützt diese noch dem heutigen Veronesischen eigene Form in ein paar Hemistichen (215. 481); der Reim fordert sie nur in dem letzten Abschnitte des Gedichtes, dessen Sprache eine etwas verschiedene Färbung zeigt. *Defenzà* = *-ua* (: *posù*) 813 ist seltsam; vgl. auch unten, wo von den Assonanzen die Rede ist. Eben so wenig lässt sich *-e* des Fem. Plur. apocopiren: 209 *mostrà* (wenn es wirklich = *-ate* nicht = *-ato*): *voluntà* lässt leicht Emendation in *-ae* zu.

Substantiva Femin. auf *-atem* erscheinen bald als *-ae*, bald als \grave{a} ; sporadisch auch *-ai*, d. h. die zweisylbige Formel *ae* wird leicht zur mehr diphthongischen *ai* (vgl. Beitr. 15); so *veritai* 684. 823. Subst. fem. auf *-utem* gehen auf \grave{a} aus; *salù* 830.

Wie *-ae* mit dem daraus durch Apocope entstandenen \grave{a} abwechselt, so wechselt oft die Formel *-Vòc* mit *-Vóc + e* ab. *Fee* 906 nb. *fe'*, *marcee* 794 nb. *marcè*, *ae* nb. \grave{a} könnten streng genommen noch aus *fe[d]e merce[d]e a[v]e* gedeutet werden; indessen wird man dies nicht zu weit treiben und etwa *ree* 934 (sonst *re*) aus *re[g]em* oder *gar fae* 203 aus *fa[k]it* erklären; man wird vielmehr die Neigung constatiren, eine Formerweiterung eintreten zu lassen. Diese kann oft dem Metrum zu statten kommen; auch ist die Epithesis, welche klangvollere Reime bietet, am Ende der Verse beliebt. Hieher gehören, ausser den erwähnten Wörtern, noch folgende: *mee tee*; manche Verbalformen, über die später; die Indeclinabilia *aloe* 955, *lie* 215, *moe* 134, *quie* 901, *çae* 919. Manchmal findet man *ai*,

fordert das Metrum eine einsylbige Form; lies *dà*. 1102 *E' ò trovò tormento*; ist *trovò* zu lesen, oder haben wir ein Beispiel für das pad. ver. \grave{a} = *ao*? An tosc. *tróvo* für *trovato* ist am wenigsten zu denken.

nach Durchgang durch *a'*, zu *-ae*; so *zamae* 359; vgl. *assae* in älteren venezianischen Quellen. Epithetisches *-i* wird man kaum annehmen in *quii* 396, *dii* 397, wo bloss graphische Verdoppelung des betonten *i* vorliegen wird. Ueber *cuitai*, *drei* sieh Assonanzen.

Aus den Consonanten werden wir zuerst die latinisirenden Schreibungen *ct*, *pt*, *mn* anmerken, welche selbstverständlich nur einfaches *t*, *n* darstellen. Einfaches, denn wenn auch die Hs. bezüglich der Geminatio von Consonanten beständig schwankt, so bildet für die Mundart unseres Denkmals der einfache Consonant die Regel.

L nach Mutae und *f* bleibt unverändert; ein Schwanken zeigt sich hier nirgends. Dazu *saplude* 19, *saplù* 308, die aus Mon. ant., Bonvesin, Bescapè bekannte Vertretung des *i* nach Mutis durch *l*, welche ich schon in den Mon. ant. falscher Analogie zuschrieb; noch entschiedener erklärt Ascoli (Stud. lad. 303. 411. 460) solche Formen als umgekehrte Bildungen, welche von Abschreibern oder Nachahmern herrühren und kaum der gesprochenen Mundart je gehörten.

Sylbenschliessendes *l* zu *o*, das in der Passion von Verona so häufig ist, begegnet nur ein Mal: *ao logo* 1181; vgl. Beitr. 16.

Ueber *l* zu *n* im Nexus *al*, *ol* vor *t*, *s* sieh oben; dort auch *alt* zu *art*.

Lj zu *j*; *j* fällt in verwandten Denkmälern nach *i* gerne ab; hier pflegt es zu bleiben; fast immer *fijola*, doch auch *fiola* 35. *J* aus *lj* zu *g* in *recogere* 950.

Geminirtes *l* vor *i* durch *lj* zu *g* in *illi*, das als Pronomen *igi*, als Artikel *gi* lautet; *lj* kann auch abfallen, woraus *i* wie im Toscanischen. So auch *donzei* 519, *morei* 242, wo andere verwandte Denkmäler *-egi* vorziehen würden.

R zu *l* in *blesca* 1019. Eingeschoben in der Adverbialendung *-mentre* 77, häufiger hier *-mente*. Metathese in dem schon erwähnten *tremento* = *tormento*.

Bei den Präfixen *en*, *con* vor Labialen gebraucht die Hs. am häufigsten *n*, manchmal auch *m*; z. B. *enprese* 8 *emprendeva* 6. Trotz der Abneigung gegen Geminatio nicht bloss *conmando* 194, sondern selbst *donmandasso* 383. Auslautendes

m zu *n* in *hon* nb. *hom*; umgekehrt wird ausl. *n* durch *m* bezeichnet in *andóm* 530.

N eingeschoben im Verbum *ensiv* z. B. 877. 1019. 1038 nb. *exe* 876; dazu *ensperimento* 126 nb. *exp.* 157. Ursprüngliches *gn* in *cognosce* 83; *n* vor *i* zu *ñ* in *agni* 424. *En* oft als *ê* wie in den Mon. ant.; auch *efernore* 577. Der Nexus *nr* zu *r* in *desorado* 922, wie im tosc. *orranza orrevoles*. Vgl. Anm. zu 417.

Gutturales *c* wird oft auch vor harten Vocalen durch *ch*, vor weichen auch durch *k* bezeichnet; im Pronomen Interrog. *que* und daher in der Formel *per que*, selbst wenn sie causale Bedeutung hat, findet sich stets *qu*. Von *c* zu *g* bedarf es keiner Beispiele. *Ct* zu *it* in *fruito* 582; Mon. ant. und Asc.

G vor *e*, *i* zu *z*: *verçene* 1040 nb. *vergene* 1037. Manchmal ist *g* vor *e*, *i* guttural auszusprechen: *borgesi* 44, die Partikel *ge*, *girlande* 244, *longi* 1175 u. s. w. In dem Nexus *gn't* wird *g* zu *i* und *n* fällt weg: *cuitar* 685 = *cogn'tare* = it. *contare*; sieh Mon. ant. und füge hinzu *cuito* in der Passion von Verona, ‚Bekannter‘. Abfall von *g* zwischen Vocalen in *raïna* nb. *ragina reg.*

Schwächung der Labialen, z. B. in *cavo* 1177, *póvolo* 700; Abfall in *zoamento* 679.

T erweicht sich fast immer zu *d*; wo es neben *d* erscheint, z. B. in Participien (besonders im letzten Abschnitte), in Endungen wie *-atorem* u. s. w., so ist es als lateinische oder toscanische Reminiscenz (des Dichters oder des Abschreibers?) anzusehen. Bemerkenswerth ist *metiximo* 578; man wird doch *d* ausgesprochen haben, und Gefühl für das Etymon ist wol auch nicht anzunehmen; lässt sich Erinnerung an prov. *meteis* erkennen? Sowol primäres als secundäres *d* sind dem Wegfalle sehr geneigt: *faiga* 989, *fendeúra* 876, *naiva* 5, *roe* 1106; *beneiro* 575, *conçerè* 1328, *guia* 700, *oy* 64, *çuei* 587, *guixio* 1149; beim V. 592 *vôi credere veraxiamente*, lässt sich *crer* emendiren; vgl. 717 *crei*. Mehrmals ein Schwanken; so in den Endungen *-ador -aor* u. s. w.; *envia* 43 nb. *invida* 958, *gueherdonare* 145 nb. *guiderdone* 446, *préveo* 148 und *prévede* 81. Ueber Participia und Substantiva auf *-tus* und Subst. auf *-tem* oben unter Apocope. Ein Beispiel, wo abgefallenes *d* durch hiatusstilgendes *g* ersetzt wird, scheint vorzuliegen in *rigando* 348 = *ridando* = *ridendo*. Bei Ruzzante *me la rigo de iggi*.

Tr durch *dr* zu *r*; aber mit schwankender Schreibung: *pare* 825 *padre* 74 selbst latinisierend *patre* 37. *Tj* zu *g* in *tugi* 749 neben dem weit häufigeren *tuti*; *d* zu *z* wol nur durch *dj*: *vezuo* 309 (= *vid-i-utus* wegen *video*), *creço* 161 (= *cred-i-o*, it. *creggio*) und dann auch *creçemo* 842 u. s. w. *defençù* 813 (= *defend-i-utus* wie *habìù*, *sapiù*). Noch zu bemerken ist *d* zu *l* in der Formel '*diVoc.*: *invilia* 269 = *invidia*.

Die Darstellung der Sibilanten in der oft erörterten Weise; nur möchte ich jetzt meine Ansicht dahin modifizieren, dass dort wo *ç* dem ital. scharfen *z* und *ç* entspricht, für die Mundarten eher die Aussprache von scharfem *s* anzunehmen sei: *força*, *solaço*, *plaçà* (*placeat*); vgl. *coçù* ‚hier‘, das gewiss nicht *cozzù* ausgesprochen worden ist. Wo *ç* lat. *c* vor *e*, *i* entspricht, wird die Cédille oft vernachlässigt: *polcella marcè* u. s. w. neben Schreibungen mit *ç*. *X* ist, wie bekannt, leises *s* in *croxe*, *voxe*; *maxon*, *raxon* u. s. w.; scharfes in *exe*, *rixa*; *ambaxatore*; *nexuna*; *xemblanti* 715; *tenxonarve* 818. *X* oder *s* sind wol scharf in *palaxio* nb. *palasio* und im Suff. *-isio*; *veraxio* nb. *veraxe* *verax* dürfte dagegen mit leisem *s* ausgesprochen worden sein.

J weggefallen in *maore* 827 nb. *majorè*.

Aus der **Formenlehre** erwähnen wir Folgendes:

Artikel. Msc. Sing. *el*, *lo*; Plur. *li*, *gi*,¹ *i*. Mit Präpositionen verbunden: *èl* 227, *èlla* 461 = *nel*, *nella*; *di* 442 (*diù* 509) nb. *di gi* 757, auch *dig* (*dig'*) 972 geschrieben.

Nomen. Vorliebe für *-o*, *-a*; im Msc. wenig deutlich, da schon phonetisch *-o* für *-e* stehen kann: *coro* 794, *forto* als Adverb 783 (*-e* 786), *lialo* 82, *nomo* 385, *qualo* 351, *zóveno* 296. Ganz entschieden im Femin.: *cortexa-mente* 251, *forta* 1060, *garçona* 72, *granda* 1058, *quala* 1158. Endung *-e* statt *-o* für Msc. Sing. der 2. Declin. bei *angele* 755 (sonst *-o*), dann *arcivèscove*, *dove* in Assonanzen. Im Ganzen also wenig bedeutende Beispiele. Ist *ste* 90 richtig, und erinnert es an lat. *iste*? Endung *-e* für Plur. Msc. der 3. Declin. selten: *afare* 175, *ambaxadore* 36.

¹ 776 *respondigi filosofi*; will man nicht *-e gi* oder *-o gi* emendieren, so lässt sich, da hier *-i* in der 3. Person nicht vorkommt, nur *respond igi* trennen; *igi* wäre die volle Form noch als Artikel gebraucht, wie *illi* im Altosc.; Diez II³.

526 (gegen *-i* 540), *bastone* 865; für das Femin. beständig.¹ Endung *-e* für Plur. Neutrum: *le braçe* 106, *belle done* (lat. *dona*) 996; *le idole* 521 könnte auch Plur. von *la idola* sein; *le vestimente* 190 ist eher Plural von *-a* als von *-o*. *Le mare* 33, Plur. von *lo mare* 560, könnte *maria* darstellen; so lange keine anderen Belege dafür gefunden werden, darf man an einen Schreibfehler für *lo mare* denken. 314 erhalten wir durch Emendation *fiada* (*fi'a'*) auch im Plurale; vgl. Beitr. s. v.² Genit Plur. in *efernore* 577 und *celore* 1021.

Pronomen. Personale. Der Nom. Plur. der zweiten Person scheint (neben *vui*, *vu*) auch die Form *u*, und zwar bloss nach dem Relativum, aufzuweisen. Die Hs. hat *cu*: *la scientia c' u sidi amaistradi* 774, *gloria c' u avrè* 815, *prego c' u me consejai* 982. Die zweite Stelle liesse leicht und die erste nicht schwer auch Annahme des übrigens nicht recht mundartlichen *cui cu'*³ zu; die dritte Stelle aber ist sehr deutlich. Absolute Form *me*, *te* oder *mee*, *tee*; wo *mi*, *ti* oder *mie tie* geschrieben steht, fordert der Reim *é*.

Conjunctive Formel für die erste Person Plur. neben *ne* auch *ghe* 640; wichtig, weil hier wieder die Ortspartikel *ghe* (der Bedeutung, wenn auch nicht der Form nach = it. *ci*) für *nobis nos* gebraucht wird. Inclination von *me*, *te* u. s. w.: *vu-m* 307, *ke-t* 278, *tu-n* 796, *ki-v* 158. Dritte Person. Msc. Plur. *igi* 524, *gi* 443. 792, *i* 444. Mit Präpositionen: Msc. Sing. *lui lu*, Plur. *igi*; Femin. Sing. *lei*. Conjunctive Formen: Dativ *li* 1083, *gi* 766, *i* 911, *ghe* 14,⁴ *je* 40; Acc. Msc. Plur. *gi*, *i*.

Beim Possessivum sind die erweiterten Formen *toe* 796, *soe* 569. 562 für *to*, *so* = *tuus*, *suus*; dann *son* 333, freilich vor *majore*, wo also *son majore* statt *so mmaj.* vermuthet werden könnte. Indessen lässt sich die Form auch aus anderen Denkmälern belegen; ist es eine Erweiterung wie im tosc. *mene*, *sene* oder wie im Französischen aus *suum*?

¹ *-i* für Femin. Plur. ist verdächtig: *li a 'l conduti* 485, *eli* 379; *li oe fuzide* 656 lässt sich leicht als Msc., also *fuzidi*, auffassen.

² Hier möge noch bemerkt werden 289 *dexemilia tanta* und 650 *cento cotanta*. Ist es ein Neutrum Plurale, oder hängt es mit dem Gebrauche von *fiada* als Indeclinabile zusammen? Für das Erste spricht die Form *milia*, für das Zweite die Endung *-a* (nicht *-e*).

³ In unserem Denkmale kommt es nur im Genitive vor: 470. 705. 1090.

⁴ In Verbindung mit *habere* expletiv, wie in vielen Mundarten; 94 *g-à* = *ha*.

Das Relativum hat bald *che* bald *chi*; letzteres nicht bloss im Nomin., sondern auch, wenn gleich weit seltener, im Acc.: *quel ki i porçe* 915.

Verbalflexion. Präsens Indicativ. 1. Sing. Von *esse*: *sun* 150 und *sunto* 314 *sonto* 1061. Von *habere*: das bemerkenswerthe *ai* 143 (ob auch *è*? s. Anm. zu 1087) nb. *ò*, *oe* 145. Erweiterte Formen *doe* 671, *soe* 392 nb. *do*, *so*. 2. Sing. neben *-i* manchmal *-e*: *degne* 1101, *domande* 399; *plaxe* 67 und *plaxi* 1163. Doch wiegt *i* bei weitem vor. In *tu dis* 678 ist der auslautende Vocal abgefallen. Statt *poi* auch *po'* 420 und einmal *poe* 421. Von *esse*: *ei* 625 *e'* 690. 3. Sing. schwankt in der II. und III. Conjugation zwischen *-e* und *-o*: *tene* 29, *responde* 184 und *respondo* 148, *lezo* 86, *meto* 199. Apocope in *dis*, *respond*, *roman* 72. Erweiterte Formen *ae* 27, *væ* 110, *poe* 226. Zu bemerken *se'* 465 = it. *siede sie'*. Ist *fai* 683 richtig? 1. Plur. der I. II. Conjug. *-emo -em (-en)*: *presentemo* 619, *avem* 265. Von der III. kommt nur *vegnemo* 531 vor; die Stelle ist aber verderbt. *Nu sen* 532. Zu erwähnen ist noch das bekannte *staghemo* 779. 2. Plur. der I. Conjug. *ai* = *a[t]i-s*, dann *-a'*: *amai* 285, *parla'* 149. Endlich *a'* zu *ae* in *domandae* (: *voluntae*) 158. Die II. III. Conjug. haben *ì* = *é[tis] i[tis]*: *avì* 154, *volì* 122; die ursprüngliche volle Form noch in *sidi* 774 nb. *si'* 294. Was die III. Plur. betrifft, wäre die für alle Tempora gültige Bemerkung zu machen, dass sie in den meisten Fällen das *n*, welches sie vom Singular unterscheidet, bewahrt, in vielen Stellen jedoch findet sich für den Plural die Form des Singulars. Oft, besonders wenn das Subject folgt, kann darin eine syntactische Freiheit erblickt werden; oft liesse sich ohne Schwierigkeit die Pluralform ansetzen; einzelne Fälle jedoch lassen sich weder auf die eine noch auf die andere Art erledigen. Es sind also hier die zwei Vorgänge in Widerstreit, nach welchen *ama[t, nt]* dasselbe Resultat ergeben oder *amant* seine eigene Physiognomie bewahrt. Die 3. Plur. wird von der 3. Sing. beeinflusst, aus der sie mittels Anhängen von *-no (-n)* gebildet wird: *afadigano* 570; *oldeno* 268, *parteno* 250; *disno* 946; *pon* 679, *tono* 640; doch die volle Form *sapen* 769. Von *esse*: *eno* 433, aber auch *sun* 428 und *sunto* 432.

Imperativ. 2. Sing. I. *-a*; II. III. *-i*. Von *esse*: *sie* 1135; *soste'* 1189 apocopirt; vgl. it. *te'*. Nb. *da* auch *dai* 1054. 1. Plur. *-emo*. 2. Plur. I. *-ai* oder *a'*, letzteres besonders mit enclitischem Pronomen: *ensigna-me* 144, *laxa-la* 1177; *caçai-gi* 1176 ist eher *caça-i-gi*, stecket sie ihr' als *caçai-gi*. II. III. *-i*: *tollà* 1174, *storzì* 1176. Volle Formen sind selten: *stadi* 1024, *confundidi* 773. *Sia'* 234, *sapiai* 340 sind Coniunctivformen.

Präsens Coniunctiv. 1. 3. Sing. I. *-e* und *-o*: *garde* 38, *laxo* 153. Ueber die Möglichkeit *maride* zu *marida* zu verändern, sieh unter Assonanzen. II. III. *-a*; in einer nicht ganz deutlichen Stelle und im Reime *desparte* 1116. 2. Sing. I. *-i*; II. III. *-i* und *-e*: *reze* 706, *possi* 547; neben *debie* 668. 1051 auch *debi* 574. Zu bemerken *dage* (*daghe*) 796, eine erweiterte Form nach dem Vorbilde von Verben der II., daher mit *-e*. 3. Plur. I. *-eno*; II. III. *-ano*. Neben *deban* 729 auch *deben* 610.

Der Ableitungsvocal macht sich in üblicher Weise geltend. Manchmal ein Schwanken: *aba* 237. 393 und *abia* 337; *e' sapia* 1053 *sapan* 730; *deba* 368 und *debia* 1095 *deza* 1185.

Imperf. Indic. Wie in der Schriftsprache; nur in der 1. Plur. *-ávemo* 266. *Vediva* 458 (nb. *vedeva* 1148) vom Infin. *vedire* 999; gleicher Uebergang von der II. zur lat. IV. in *splendiva* 1009. In *sequévano* 1143 lebt die lat. Conj. fort. *Tu faxivi* 397 statt *faxévi*. Zugleich ist *faeva* 515 (so auch in senensischen Schriften), *staeva* 1144 zu bemerken.

Imperf. Coniunct. 1. Sing. *-e*, dem Lat. näher. Die 1. und 3. Sing. weisen auch *-o* auf: 383. 286. 136, *savese* 158 *saveso* 372, *morise* 298 *moriso* 136. 2. Sing. *-issi*: *avissi* 266. 3. Plur. *-ésseno*.

Perfect. 1. Sing. I. *-ai*: *guardai'* 456. Von der II. und III. sind keine Beispiele vorhanden. 3. Sing. der I. schwankt zwischen *-ò* (*óe*) und dem mehr mundartlichen *-à* (*áe*): *levò* 116, *studióe* 10; *portà* 413, *laxáe* 140. II. *-è*: *recevè* 584. III. *-ì*: *ensì* 1038 *morì* 74. 2. Plur. theils mit *st* theils mit dem mundartlichen *ss*: *adunasti* 818, *avisti* 291; *nasissi* 291. 3. Plur. I. *-ono*: *andonno* 1006, *zudegón* 587 und *-ano*: *entrán* 1008. III. *-ino*: *fino* 786 *odín* 838.

In der starken Form hat die 1. Sing. *-i*, 3. Sing. *-e* od. *-o*, 3. Plur. *-ěno*. Hier das Verzeichniss der vorkommenden

Verba: *avi* 298, ¹ *el ave* 612 *avo* 1056; *sape* 599, *viti* 398, *vite* 1152 *vito* 877, zugleich mit *d*: *vide* 103 *viden* 1008, *vene* 139 — *naqui* 634 — *disse* 120 *disso* 466, *emprese* 8, *enteso* 1166, *romase* 75, *volso* (*voluit*) 1210. Neben *feso* 137 auch *fè* 580; *dè* (= *dedit*) 1188. Zu bemerken ist *disno* 531, das nur Perfect sein kann, statt *dissenno*.

Futurum. 1. Sing. -*ò*, *oe*: *farò* 147 *faróe* 53, zugleich *serai* 723, da *habeo* auch in dieser Form erscheint; in *avrae* 225 hätten wir *ae* aus *ai*; es ist indessen besser die verdächtige Form zu emendiren. 2. Sing. -*ai*, *a'*, letzteres dann auch zu -*ae*, das hier keinem Anstande unterliegt: *vedera'* 403, *avrae* 270. 3. Sing. -*à*, *áe*: *farà* 39 *farae* 51. 1. Plur. -*emo*: *responderem* 606. 2. Plur. -*ì*: *avrì* 124. 3. Plur. -*anno*: *perderanno* 489; ein Mal, aber in einer verderbten Stelle *convincerono* 726.

Das Futurum noch als syntactische Verbindung in *ve n'ò queerdonare* 145, *t'ò abandonare* 1061.

Conditionale. 1. Sing. -*avi*: *toravi* 128, *romaravi* 300. 2. Sing. Plur. -*issi*: *vorisi* 286. 3. Sing. -*ave*: *vorave* 970. 3. Plur. -*aveno*: *veraven* 375.

Im Fut. und Cond. behält die I. Conjug. das *a* des Infinitivs; die II. und III. lassen bald Contraction zu, bald zeigen sie sich derselben abgeneigt: *viverae* 167; *morirae* 166, *vegnirae* 249; neben *dovrissi* 672, *deverà* 135.

Participium. Neigung zur schwachen Conjugation zeigt sich vielfach: *conçèu* 1328, *defenzù* 813, *descendà* 781, *remetù* 800, *sponua* 142. *Possù* 812 bewahrt das *ss*.

Gerundium. Für alle Conjugationen in -*ando*: *corando* 1114, *querando* 349. *Habiando* 658 mit dem ableitenden *i*, das auch in *vegando* 579 fortwirkt. *Staganto* 564 mit *t* wie in Mon. ant., Passion von Verona u. s. w.

Zur Lehre des Verbums wäre noch ein Beispiel der schon vielfach besprochenen Verbindung des Auxiliare *esse* mit dem Participium von *habere* für das periphrastische Perfect von *esse* zu verzeichnen: *El no-t serave viso ch'un sol d'i sia abuo* 425.

¹ *eo avo* 638 ist durchaus verdächtig. Ich fahre fort, trotz Grion's Einwendung (Propugn. III, 1, 119), *ávi* und *áve* zu betonen, erstens weil das Conditionale dies fordert, zweitens weil die concurrirende Form *avo* nur nb. *áve* möglich ist.

Andere weniger deutliche Beispiele wären folgende: 85 *De la divinità ell' era abù maistro*; ‚era stato‘ passt nicht im Zusammenhang, welcher ‚era‘ fordert; man kann übersetzen ‚er wurde gehalten, geschätzt‘. 18 *Unca mai no fo cotal creatura, Sì complida pulcella aver tal ventura, Tal gracia nè sì bella com' ella è abuda*. Uebersetzt man ‚ella è stata‘, so hat man eine sehr harte Construction, welche allerdings unserem Denkmale zu gute gehalten werden könnte, die aber immerhin Verdacht erregt. Dazu kommt, dass das reimende Wort *sapluda* lautet. Es lässt sich demnach à *abude* vermuthen; der Plural wegen der zwei vorangehenden Accusative *ventura* und *gracia*; *bella* würde sich in diesem Falle nicht auf Katharina sondern auf *gracia* beziehen.¹

An die Stelle der Reime tritt sehr oft blosser Assonanz ein. Wir führen die Beispiele an, indem wir von den einfacheren Fällen zu den complicirteren fortschreiten:

1. Der einfache Consonant nach dem betonten Vocale ist verschieden; und zwar:

l-r: Suff. *-ale* und Inf. *-are* 236. 708. 882. 1016. 1026. 1044;
male: *scampar[e]* 58; *celestiale*: *pare* 824; *aplaxere*: *cru-*
dele 1098; *more*: *vole* 54 *dole* 360; *sole*: *splendore* 562.

l-g: *prego*: *celo* 660. 1056.

r-d: *levada*: *clara* 1130; *cavaleri*: *coredi* 958; *fendetra*: *en-*
xuda 876.

r-g: *prega*: *volontera* 388; *era*: *carega* 464.

r-n: *desira*: *Katerina* 968.

m-n: *Roma*: *dona* 270. 954 *madona* 1066; *naxione*: *nome* 624.

n-ñ: *besogna*: *madona* 278.

n-d: *raina*: *guarnida* 238.

n-g: *regina*: *faiga* 988.

n-v: *marina*: *naiva* 4; *regina*: *dormiva* 1004.

v-d: *lavorada* (Hs. *-ata*): *figurava* 104.

v-g: *viva*: *briga* 152.

2. Der einfache Consonant (*l, r, n, j*) fehlt in einem der assonirenden Wörter; *celo*: *deo* 404 *dreo* 1062; *vole*: *roe*

¹ Eine andere Emendation, nach welcher *sapluda* gelesen werden könnte, sieh unter Assonanzen.

1112; *honore : studioe* 10; *enclina : guia* 700; *Katerina : Maria* 898 *convertia* 1084. 1170 *complia* 1126; *mejo : deo* 226.¹

3. *Gr : r* in *alegra : voluntera* 294 *era* 902 *schera* 1014. *Gr* ist kein Nexus, welcher Position und daher Kürzung des Vocales mit sich brächte.

4. Verschiedenheit des Consonanten, dem Hiatus-*i* folgt in *sapia : abia* 336.

5. Der geminirte Consonant ist verschieden:

l-rr : terra : novella 206 *bella* 274 *capella* 320. 346. 405 *polcella* 468 *apella* 854, *terre : polcelle* 518.

tt-cc : negota : bocha 766.

6. Ein Consonantennexus assonirt mit einem gleichlautenden Nexus + *r* : *alta : altra* 1108; *zente : prodosamentre* 75; *dentro : argento* 554, Suff. *-mento* 888. 1002 (es ist indessen eher *drento* gemeint, vgl. 872); *maistro : Cristo* 84 *tristo* 770.

7. Geminirtes *t* assonirt mit *st* : *speta : festa* 850; *Cristo : dito* 342 *scrito* 642. 646. Auch mit *str* : *maistro : dito* 154 *scrito* 760.

8. Wenn Liquida die eine Sylbe schliesst und Muta die folgende beginnt, kann die Muta verschieden sein:

rp-rt : torto : corpo 964.

np (mp)-nt : tempo : vento 1022.

Auch kann auf Muta Sibilans assoniren:

np (mp)-nz : tempo : Maxenço 218.

Eine der Mutae kann dann auch *l* oder *r* nach sich haben:

npl-nt : templo : Suff. -mento 52. 612. 940. 952. 960, *talento* 922.

npl-nz : templo : Maxenço 508.

nbr-nd : çambra : domanda 258.

Oder eine Muta hat *l*, die andere *r* nach sich:

npl-ntr : templo : dentro 276. 536. 542 (wenn nicht *drento*, in welchem Falle diese Beispiele zu obiger Formel *npl-nt* gehören).

¹ Nicht hinzuzurechnen sind Endungen auf *-ado*, *-ido*, *-udo*, welche mit *-ao*, *-uo*, *-io* u. s. w. assoniren, da die zwei concurrirenden Formen anzugleichen sind. Beispiele 170. 174. 326. 486. 552. 962 u. s. w. — Einzelne der Beispiele von 1) liessen sich leicht zu 2) stellen, da statt *encuda*, *guarnida* die Mundart eher *-ua* (: *-ura*), *-ia* (: *-ina*) fordert.

9. Seltener ist Verschiedenheit der Liquidae bei Gleichheit der Mutae:

lt-nt : *alta* : *tanta* 288.

nt-rt : *tante* : *parte* 192; *cont* : *cort* 42. 220.

10. Ungleichheit der Mutae und der Liquidae zugleich ist am seltensten:

arc-ant : *patriarchi* : *santi* 434.

11. Die Assonanz *bocca* : *colomba* (Hs. *columba*) 914 gehört jedenfalls zu den freiesten.

In 1—3 assoniren lange Vocale, in 4—11 kurze Vocale mit einander; eigenthümlich ist, dass selbst ein langer Vocal mit einem kurzen, oder mit anderen Worten, dass ein Vocal vor einfachem Consonante, mit einem Vocale vor mehrfachem Consonante assoniren kann. Am leichtesten

12. wenn sich einfacher Consonant und Consonantennexus sehr nahe stehen, so *m* : *nd* (das sich mit *nn* berührt): *regname* : *grande* 936. 956, *homo* : *mondo* 582.

13. Weit weniger ansprechend ist die Assonanz in anderen Fällen; so bei Gleichheit oder nächster Verwandtschaft des zweiten Consonanten des Nexus mit dem einfachen:

rn-n : *adorna* : *persona* 1080.

rt-t. Hieher rechne ich *spirito* : *scrito* 410. Da Proparoxytonon mit Paroxytonon kaum angeht, so ist *spirto* zu lesen.¹

nz-ç : *arroganzia* : *fallacia* 630.

nz-s : *Maxenço* : *entexo* 26.

nc-g : *vinca* : *nimiga* 704.

Oder bei Gleichheit des ersten Consonanten des Nexus mit dem einfachen:

rt-r : *morte* : *signore* 444. Sieh übrigens die Anmerkung zu diesem Verse.

Oder endlich bei völliger Ungleichheit von Nexus und einfachem Consonante:

nt-g : Suff. *-mento* : *mego* 818 *tego* 900 *sego* 970.

¹ Man könnte auch, an *esprit* : *escrit* einer französischen Vorlage denken; das afz. Gedicht, welches, wie wir sehen werden, mit dem unserigen innig zusammenhängt, bietet indessen hier nichts Entsprechendes.

In allen bisherigen Beispielen fanden wir Gleichheit der betonten Vocale, die Hauptbedingung der Assonanz; einige Male indessen begegnet uns *i*, das mit *é* (d. h. geschlossenes *e* aus lat. *i*) assonirt. So Wörter mit dem Suff. *-ili-*, in der Mundart *-éj-*: *consejo* : *Porfirio* 972; *meraveja* : *compagnia* 380 *sia* 600. 622 *cavalaria* 1074, ohne dass an *consio meravía* oder *gar an Porferio cavalarea* u. s. w. zu denken sei. Dazu *meraveja* : *invilia* 268, wo man allenfalls *invelia* vermuthen könnte. — *Mea* : *Maria* 384 ist leicht zu *mia* zu verändern, wie denn 466 *mia* : *Maria* vorkommt; vgl. 1058. In *regina* : *plena* 178 assonirt *i* : *ē*; es ist indessen nicht zu übersehen, dass hier der Reimer durch die Gebetformel gebunden war. *Marturio* : *coro* 1102; man könnte *martoro* vorschlagen, es ist indessen nicht zu übersehen, dass *ú* wegen des folgenden *i* der mundartlichen Phonetik besser entspricht; vgl. 1179.

Es kommt vor, dass die Ausgangsvocale der zwei reimenden oder assonirenden Wörter nicht gleich sind, oder dass ein Paroxytonon mit einem Oxytonon reimt; meistens ist aber dies nur scheinbar. Vor allem sind Fälle auszuschliessen wie *saludo* : *abù* 210, *saplù* : *vezuo* 308; diese Formvarianten einer und derselben Flexion müssen selbstverständlich in Einklang gebracht werden. Wenn *patre* (richtig *pare*) mit *faro* 70 assonirt, so ist *pare* : *fare* oder *paro* : *faro* zu lesen. Wenn zwei Infinitive *-are* : *-aro* assoniren, so sind sie zu *-are* oder *-aro* oder, wenn man will, zu *-ar* anzugleichen. So *-ore* : *or* 418. 524, *-oro* : *-or* 1152; lies überall *-oro* oder *-ore* oder *-or*; *-one* : *-on* 92. 880; lies immer *-one* oder *-on*. *Mente* : *zento* 528 *niento* 544; lies *mento* oder *zente niente*. *Vento* : *niente* 556; dann Adverbialendung *-mente* reimend mit Nominalsuffix *-mento* sind durch Annahme von *-ento* in beiden Reimwörtern anzugleichen. Nicht anders *fante* : *tanto* 262, *forte* : *morto* 478, wo Laut- und Formenlehre auch *funto* : *forto* gestatten. Indessen lassen sich auch alle diese Fälle mittels Apocope (*-nt*, *-rt*) in Ordnung bringen. Eben so *homo* : *devocion* 98; *devociono* ist nicht unmöglich, einfacher ist *hom*. *Garçono* : *hon* 106, lies *garçon* oder *homo*. *Lor* : *errore* 550 *splendore* 894; lies *loro* : *-oro* oder besser überall *-or*. Häufig sind die Beispiele, wo das *i* des Plur. Masc. abgeworfen werden kann: in *pagan* (: *cristiani*, l. *-an*) 442 thut dies schon die Handschrift.

roman(i) : *man* 46.
cavaler(i) : *mojer* 224. 232.
consejer(i) : *mojer* 328.
comengador(i) : *lor(o)* 440.
peccador(i) : *furor(e)* 788.
alquant(i) : *fant(e)* 36.
dolent(i) : *vivent(e)* 522.
serpent(i) : *nient(e)* 870.
torment(i) : *desmesuradament(e)* 1092.
cont(i) : *cort* 42. 220.
fals(i) : *Satanas* 798.

Kann -e Femin. Plur. abfallen? Wir finden schon in der Hs. *pulcelle alquant* : *sant(o)* 112, und so sind wir wol berechtigt, auch *vestment(e)* : *commandament(o)* 190 anzunehmen.

Kaum zu bemerken ist, wenn *altru'* mit *lui* 86 *vui* 122 assonirt, lies *lu* (vgl. 234) *vu* oder *altruì*. Wenn *lui* oder *nui* mit *salù* 118. 830 *descendù* 779 *volù* 265 assoniren, so ist doch nur *lu*, *nu* anzusetzen. Man wird daher *lui* : *abuo* 424 nicht als Assonanz gelten lassen, sondern *lu* : *abù* lesen. *Vegnuda a vui* : *la mea voluntade ve l' ai tuta sponua* 142; man könnte annehmen, das Participium congruire nicht mit dem Pronominal-jecte und *sponù* : *vu* lesen. Ich zog aber vor, *a vui vegnuda* zu lesen.

Çamai : *bontae* 350. 400. Wir sahen oben die Möglichkeit von *çamae* und von *bontai*; am einfachsten -à (*a'*). *Convincirai* : *veritae* 750; dass die 2. Sing. des Fut. mit -ae ausgehen kann, ist erwähnt worden; besser -ai' : -ai (so 822) oder -a' : -à. *Amaistradi* : *crudelità* 774; -itai wie in *veritai* könnte mit *amaistrai* reimen; noch einfacher -à : -à. Nicht anders *consejai* : *voluntà* 982; entweder *voluntai* oder -a' : -à. Endlich *majestae* : *fai* 324; man wird umsomehr -à in beiden Worten ansetzen, als *fai* nicht sowol 2. Plur. als 3. Sing. ist, und da ist nur *fa* die berechtigte Form. *Vorai* : *clamao* 711, *veritai* : *cuitai* (*contato*) 685, *clamae* (*chiamato*) : *voluntae* 978 sind alle auf den Ausgang -à (-a') zu reduciren. Allerdings ist *cuitai* eine zu vertheidigende Form,¹ man könnte sich selbst

¹ Man findet wenigstens Mon. ant. E 305 *biai s' tu n' esissi, dai* (= *dato*) in der Passion von Verona; *figai* in Beitr. S. 15. Die Formen wären durch Annahme eines epithetischen *i* zu erklären.

versucht fühlen, sie als mundartliche Eigenthümlichkeit vor Veränderung zu schützen; indessen wird man den einfacheren Weg doch vorziehen. Es findet sich auch *creçui* (= *creduto*): *lui* 590; lies -*ù*: *lu*. *Menai* (= *menata*): *apresentai* 616; lies -*à*: -*a'*. Ueber diese zwei Stellen sieh auch die zweitnächste Anmerkung.

Dreo: *lei* 1182 neben *endrei*: *lei* 1038. Ist *drei* eine sonst zu belegende Form? ¹ Im bejahenden Falle wird man *dreo* zu *drei* verändern, sonst wird man an beiden Stellen *dre* (: *le'*) ansetzen.

Astonedà: *sie* 596; lies beide Male -*ie* oder -*ì*. *Marçee*: *tie* 794, *fee*: *mie* 810, *merçè*: *mie* 362, *fe'*: *mie* 285; lies überall -*ee* (*mee* 305) oder -*e*. Auch *fe'*: *ti* 1086. 1120. 1158, lies *fe'*: *te* oder *fee*: *tee*.

Schliesst man alle diese Fälle aus, so reduciren sich die Ausnahmen auf eine sehr geringe Anzahl, und selbst diese lassen sich fast alle durch kleine Emendationen beseitigen. *Richeça*: *largheçe* 202, l. *richeçe*; *regracia*: *gracie* 228, l. *gracia*; *pluxore fae*: *çetada* 314; dass *fiada* als Indeclinabile gebraucht wird, ist oben erwähnt worden, l. also *fiada* oder *fià*: *çetà*; *maride*: *regina* 39, da die 3. Sing. des Präs. Conj. in anderen Denkmälern sehr häufig mit -*a* auslautet, so darf man ohne Weiteres *marida* lesen. *Maistri*: *scrito* 692, die Möglichkeit *scriti* zu lesen ist keineswegs ausgeschlossen. Es bleiben demnach *davanç* oder *davanço*: *saludança* 180; Indeclinabilia lauten zwar gern auf -*a* aus; ich kenne aber kein Beispiel von *davança*. *Sibilla*: *Virgilio* 654, gelehrte Eigennamen, welche der Reimkunst des in die Enge getriebenen Versificators leicht Gewalt anthun. Am sonderbarsten ist *richeçe*: *arcivescove* 146, Paroxytonon mit Proparoxytonon. Die Endung -*e* des Msc. Sing. ist interessant, sie zeigt das beinahe instinctive Streben nach gleichem Ausgange der assonirenden Wörter. 1110 *Katerina ke t'* (den Kaiser) *ha tanto ofesa En queste quatro roe ella fia destesa*. Es scheint nur *offeso* statthaft zu sein, so dass wir einen entschiedenen Fall von reimenden Wörtern hätten, die sich sonst genau entsprechen und nur im auslautenden tonlosen

¹ *Drei* würde zu *dredo dreo dre* sich verhalten, wie das *cuitai* der vorhergehenden Anmerkung zu *cuitado*, -*ao*, -*à*.

Vocale verschieden sind. Indessen scheint sich unser Denkmal eine syntactische Sonderbarkeit zu gestatten, nach welcher das mit *habere* construirte Participium nicht mit dem Pronominal-objecte, sondern mit dem Subjecte congruirt.¹

Die Verse sind sehr oft unrichtig gemessen, bei der Beschaffenheit der Handschrift ist gestattet, Vieles auf Rechnung des Schreibers zu setzen, und der Versuch, metrische Genauigkeit einzuführen, darf gemacht werden. Eine grössere Freiheit muss allerdings zugestanden werden. Wörter wie *eo*, *meo* u. s. w. zählen bald für eine Sylbe, bald für zwei. Epithetisches *e* gibt um eine Sylbe mehr und die Anwendung desselben ist ein leichtes Mittel, manchem zu kurzen Halbverse auf die Beine zu helfen. Die wichtigste Frage ist, ob Hiatus zulässig ist oder nicht; je nachdem man demselben einen weiten Spielraum gönnt oder enge Grenzen zuweist, wird eine grössere oder geringere Anzahl von Hemistichen zu bessern sein. Ich ging in meinen Vorschlägen vom strengereren Standpunkte aus. Ueberlangen Versen kommt die Apocope, dann Tilgung kleiner sich leicht einschleichender Füllwörter mehrfach zu Hilfe. Es gibt aber manche hyperkatakalektische Halbverse, welche so (wie in anderen ähnlichen volkmässigen Gedichten) nicht berührt werden dürfen; Halbverse, in denen feststehende, besonders kirchliche Formeln oder gelehrte Ausdrücke vorkommen; dann speciell für unser Denkmal jene, welche den Namen der Heldin, den Titel *imperatore*, des Verfolgers, enthalten; vgl. 27. 101. 105. 179. 222. 281. 367. 386. 467. 606. 724 u. s. w.

Das bisher Gesagte gilt für Vers 1 bis einschliesslich 1183. Von da an ändert sich das Metrum, und die Art der Verbindung der Verse unter einander; auch zeigt die Sprache eine noch weit schwankendere, nach Formen der Schriftsprache

¹ Ist dies richtig, so liesse sich in der schon besprochenen und auch auf andere Weise zu emendirenden Stelle V. 19 *tutte cose ella s' à à sapluda* (: *habuda*) *sapluda* lesen. Andere noch weniger beweisende Beispiele wären: 27 *le fateçe de Katerina el s' à ae entexo*; 209 *le venie ke 'l preve i a monstrà*; hier mag Congruenz gänzlich unterblieben sein. Demnach liesse sich auch in der schon angeführten Stelle V. 616 *polcella l' avè . . menai* die Form des Participiums vertheidigen. Selbst das ebenfalls schon erwähnte 590 *quigi ki àn creçui* könnte hierher gehören.

sichtlich strebende Färbung. Je vier Verse verbinden sich zu einem *quatrain monorime*; aber so, dass auch die ersten Halbverse jeder Strophe unter einander reimen. Dazu kommt, dass der Endreim der ersten Strophe als Caesurreim der zweiten, der Endreim der zweiten als Caesurreim der dritten u. s. w. dient. Die Verse sind kaum mehr Alexandriner zu nennen; fast jeder Hemistich hat sieben oder acht Sylben, und es geht kaum an, sie alle auf sechs zurückzuführen. Leichter wäre, allen Halbversen acht Sylben zuzuweisen, in welchem Falle dann eher Strophen zu je acht achtsylbigen Versen (ab ab ab ab) anzunehmen wären. Der Unregelmässigkeit der Verse gleicht jene der Reime. Auf *-ar* reimt *mujer* 1197. In der Assonanz *i-o* (1201—1208) finden wir neben *crio*, *audito* (*oldio*) nicht bloss *dito*, *Cristo*, sondern auch *talento*, *beneeto* und selbst *cuita*. In der Assonanz *úa* (1311—1314) nb. *descendua* auch *conplita*, *aperta*, *exaudita*; *complua* geht an; *exaudua* nicht, aber vielleicht *oldua* oder *olçua*; ist *averçua* zulässig? So müsste 1321 *sepelì* 1326 *guarà* zu *-à* verändert werden, wofür Belege fehlen. Ich habe es deshalb aufgegeben, die letzten zweihundert Verse so wie die früheren zu behandeln, wie ich denn auch bei allen Betrachtungen über Sprache und Reim von denselben fast gänzlich abgesehen habe.

Diese plötzliche und so eingreifende Veränderung in Form und Sprache des Gedichtes ist kaum anders zu erklären, als dass man annimmt, eine defecte Handschrift habe die Legende dort abgebrochen, wo die zum Martertode geschleppte Königin Katharina anredet; dort setzte ein anderer Reimer an und führte die Erzählung so gut es ging zu Ende.

Einen Vergleich zwischen unserem Gedichte und den anderen Versionen der Legende anzustellen, spare ich mir für eine spätere Gelegenheit auf; jetzt beschränke ich mich auf die Frage: ist unser Gedicht in Bezug auf die Darstellung des übrigens wol bekannten Stoffes als Original anzusehen oder steht es in irgend welcher Beziehung zu einer Vorlage? Wir begegnen einigen Wörtern, welche bisher auf italienischem Boden nicht nachgewiesen wurden; so *aibe* ‚Eigenschaften‘, das als ausschliesslich provenzalisch gilt; *scarida* ‚abgetheilt, absondert‘, daher ‚allein‘, welches nur im Provenz. und Altfranz. zu treffen ist. Dies genügt jedoch nicht, um auf eine fremde

Quelle entschieden hinzuweisen. Die Beschäftigung mit den Sprachen und Literaturen Frankreichs war so verbreitet in Italien, dass Reminiscenzen daraus sich gar leicht in die Schriften eines Italieners einschleichen konnten. Ich bin indessen doch im Stande zu zeigen, dass unser Denkmal in einiger Beziehung zu einer nordfranzösischen Fassung der Katharinenlegende steht.

Die Handschrift der Arsenalbibliothek zu Paris B. L. Frç. 305 enthält: ¹

Fol. 1—4^v. Verschiedene Gebete zu Gott, die Jungfrau, den heil. Michael. Es sind Alexandriner, zu *tirades monorimes* verbunden.

Fol. 4^r—24^r. Ein Gedicht in achtsylbigen Reimpaaren über den Antichrist.

Fol. 24^v—25^v. Lateinische Gebete.

Fol. 26^r—67^r. Ein Katharinenleben.

Am Schlusse des ‚Antechrist‘ liest man: *Atum est hoc m. cc. lj. die iouis festum sci thomei apli sup cacè polox. In gtrata d' mōteculis in (?) v'ōā. d. h. super carcere Polorum in contrata de Monteculis (Montechi) in Verona.*

Die Schrift der folgenden Stücke rührt von der nämlichen Hand her.

Der erste Theil des Katharinenlebens stimmt vielfältig mit unserem italienischen auf das Genaueste überein; nur ist die französische Fassung weit ausführlicher und gefällt sich besonders in minutiöser Schilderung nebensächlicher Umstände. Ja selbst Identität der Reime (welche aber alle eben so im Französischen als im Italienischen tadellos sind) findet sich in einer ziemlich beträchtlichen Anzahl von Verspaaren. Mit der Paradies-Vision Katharina's hört die Uebereinstimmung auf, und die französische Version geht ihren eigenen von den anderen Fassungen der Legende mehrfach abweichenden Weg. Die Genesis des franz. Gedichtes — welches bald das franco-italische Gepräge erkennen lässt, bald bis auf die leicht zu bessernde

¹ Schon im J. 1864 hatte ich diese Hs. in Paris untersucht und ein paar hundert Verse vom Anfange abgeschrieben; eine vollständige Copie der Legende verdanke ich meinem werthen Freunde Prof. Dr. Wendelin Förster.

Lautnuancirung oder auch nur Lautbezeichnung rein französisch ist — soll in einer späteren Abhandlung erörtert werden; an dieser Stelle genügt es, die Thatsache zu constatiren, dass zwischen einem Theile unseres veronesisch gefärbten Gedichtes, das in einer Hs. des vierzehnten Jahrhunderts enthalten ist, und einem Theile eines französischen im dreizehnten Jahrhunderte zu Verona geschriebenen Gedichtes ein inniger Zusammenhang ist. Die Möglichkeit, dass beide, von einander unabhängig, aus einer gemeinschaftlichen Quelle geflossen seien, ist keineswegs ausgeschlossen; ein zwingender Grund zu dieser Annahme ist aber nicht zu finden; und so lange eine solche Quelle nicht gefunden wird, darf man im Einklange mit dem Alter der Handschriften und mit dem allgemeinen Verhältnisse zwischen altfranzösischer und italienischer Literatur für wahrscheinlich halten, dass der italienische Versificator das französische Gedicht ausgiebig benützt hat, aber nur so weit als dieses dem sonst bekannten Gange der Erzählung folgte; wie das französische Gedicht in andere Bahnen einlenkte, so zog das italienische vor, der bestehenden Tradition zu folgen. Die Uebereinstimmung der zwei Texte zu veranschaulichen, mögen folgende Stellen dienen:¹

Unques mais ne fu creature	16 Nè unca mai no fo cotale creatura
Qui aüsent (<i>sic</i>) tel aventure	Si conplida pulcella aver co- tal ventura,
Ne tel grace com elle avoit	Tal gracia nè si bella com' ella è abuda
Que de totes conses savoit,	Ke tute quante conse ella si à saplude,
Detables, d'escas et d'autre[s] jeus,	E de zugare a table, a scachi et a solazo
Savoit de latins et de gre- ceus	E d' enprendro parlar de ognunca man languazo (vgl. auch 8: en grego ed en latino enprese de parlar)

¹ Den italienischen Text theile ich hier in emendirter Lesung mit.

E si savoit si doucement

Une arpe o un estrument

O une violle soner

Et sus et de soz entoner

En la guige et en la vielle....

Saver sonar rubeba e bene
e dolçement

Per salterio e viola e ognunca
altro instrument

Quant Catherine aprenoit
letre,

Si se voloit molt entremetre

De savoir de divinité;

Un preste estoit en la cité,

Boin home et bone creature,

Et entendoit bien escriture

Divine et buens librez avoit;

Mostrar et enseigner savoit

Estrangement et bie[n] atrui... }

E avoit [e]strange aventure

En la tere que li Paien }

L'amoient e li Cristien }

Defors de[s] murs de la cité

S'estoit iloques aresté

En un'eglise solitaire....

Une cortexelle et un ort

Et une povre maxoncele

Avoit à pié de la capele....

Negune autre richez' avoit

78 Ella sa bene lezro e co-
gnosro le letre

E molto volontera se vol
ela enfrometre

80 De lezer e d' emprendro de
la divinità

Da un prévede santo ki sta
en la çità

Bon prévede e lialo e bona
creatura

83 Ki entende e cognosse ben
la santa scritura

87 Si boni libri el ae

86 ora amaistra
altru'

88 Et aé una ventura

89 Pagani e Cristïani, ognun
ghe vol gran ben

90 El demora ste prévede
Arente la cità a pe' d' una
capella

Fa vita solitaria

94 El g-à un ortexello et una
cortexella

90 entro una maxun-
cella

vgl. 91.

98 Nessuna altra richeça no à
questo bon hom

Fors tant que li faroient bien		Fora ke i Cristïani ki g' àn devociòn
Talore estoit le Cristien		De le lor elemosne ghe fanno carità
Qi alloient à la zapelle Qui a merveilles estoit belle.	}	vgl. 96—97 questa capella . . . è molto bella mera- vejosamente
Dedenz avoit une peture		102 Entro questa capella si è una pentura
Qi representoit la faiture De madame sante Marie;		105 A Madona santa Maria ella refigurava
Mais nul home ne deïst mie Q'ela fust onques à mains fa[i]te		109 Per mano d' algun homo no parea zà fata
Si estoit soutilment portraite..		108 No sen trovava alguna ke fosso si ben trata
Lor vint madame Catherine		110 En questo logò vae madona Katerina
Por le cunjé de la raïne		Per consej de la mare ma- dona la regina
O autres pulceles al preste....		La mena en soa compagna de le polçeale alquant E sen vae a parlar a sto prévede sant
Davant sa cele o il soleit esteit,		El era entro la cella, o' en contemplaxon
Car nulle autre ovre fa- seit	}	115 O el lezeva libro o 'l stava en orason
Fors orer et libres tenir.		
Quant il vit la dame venir, Si la salue bonement		118 Quando 'l preve la vide dónai un salù
E la reçoit cortoisement.		E ella corteselemente si l' à rendù a lu.
La dame dist qe elle ven- droit		120 Katerina dis: E' sun vegnu- da qui

- A enprendre çascun jor de
lui,
Si cum il enseñoit à autrui;
- Mult en poroit grant preu
avoir
S'ele poroit por lui savoir
E par le suin enseignement
- Par art o par esperiment
- Q'ele poüst trover
Tel mari cum ele vou-
droit;
- James por mari ne pren-
droit
- Jor de sa vie negun ho-
me....
- Qi ne fust biaus et pruz et
saçe
E cortois et de grant li-
gnaçe
Et q ne me feïst segure
- Qe d'autre dame n'auroit
cure
Si de moi non...
Et encor voldroie savoir
- S'il devroit longe vite avoir,
Car s'il deüst morir si tost
Cun fist mun pere le rois
Cost,
Qi mori quant il plus saveit
E quant il meilor seigle
aveit
- 121 Emprendro voj da vu çoçi
ognunca di
- 123 Ke vui mostrai a me si cum
fai vu altru'
Grande pro vu n' avri
- 125 Se poroe savere
per vostro
ensegnamento
O per letre o per arto o per
ensperimento
- Ch' e' deba aver mario ke
sia al me plaximento
- EO no toravi hom ke sia
en questo mundo....
- 130 S' el no fos pro e savio e
ben aventurao
Cortese e benastruo e de
gran parentao
E ke el apostuto me faça
ben segura
Ke zamai d' altra dona el
non avrae cura
- Et ancora moe si vorav' eo
savere
- 135 Sed elo longa vita el deverà
avere
Ke s' el m' abandonaso e
moriso si tosto
Con feso lo meo pare mes-
sere lo re Costo
Quando era plu posento e
de major afare
El ghe vene la morto, no
l' à posù schivare

E ma mere la reïne	140	El laxà mia mare madona la raïna
Laisa veve et moy orfanine...		Vedoa desconsejada e mi povr' orfanina.

Im Folgenden stellen wir der Kürze halber nur jene Verse neben einander, deren Reime übereinstimmen: ¹

Dame, se vos volez entendre,	160	E se vu, bella fante, vu me voli entendo
Je croi que vos porez aprendre		Ben crezo fermamentre ke vu porì emprendro

ceste dame ci		
Que tient son fiz entre ses	} 164	Una çentil madona ke fo de gran solaço
bras		
El fu dame de grant solas	}	Ella sempre mai tene un so fiolo en braço

La reïne lor respondit	} 228	Responde la raïna e molto ghen regraçia
De ce que l'empeceor dit		
A grant honor et à grant grace		
Le tient mult et si le regrace.		

Catherine dist: Belle mere,	282	Katerina responde e li dis: Bela mare,
Ge sai bien que vos et mon pere		Ben so, madona mia ke vu e lo me pare
N' eüstes mais hoir fors que moi		N' avissi altra fiola unca mai so no me

E desque mon pere fu mort	292	Da quello tempo en çae k'el vostro si v'è morto
Cascuns vos fait volunters tort		Ognom se força a farve [.....] engano e torto

¹ Von hier an bessere ich, zur Bequemlichkeit des Lesers, die stark verwildete Orthographie des französischen Textes.

Vos dites que je face onor	302 Or di' tu k' e' me vesta e ke e' faça honore
As deus et à l'empereor	A quel deo del templo et a l'emperaore
Et que m'atorne et que me veste	

Mais ge croi bien que vos savez	308 Or e' creço e so ben ke vu avi saplù
Et veü et oi l'avez	Kè e' ve l' ai zà dito e vu l' avi vezù
Que je sui usee d'aler Là fors à un prestre parler Fors des murs de la cité (<i>sic</i>)	Ke sont usà d' andare fora da la cità
Por aprendre divinité	Per emprendro de lezere de la divinità

Joste madame Catherine S'assist et li dist en riant:	347 (vene) a pe' de Katerina, E dis a Katerina e párlaghe rigando:
Bele fille, tu vais querant	E' so, bella fiola, quel ke tu vai querando
Mari que tu ne perdes mais...	350 Tu vôi aver mario ke no mora zamai
Et qui ne te morra jamais Je croi que je te secorroï	352 A questa toa bisogna eo te secoreroe
A cest besoing et te donrai	Cotal cum tu lo vôi crezo ke tel daroe
Tel mari	
Si sera plus bel et meïlor	Ell'è assai plu bello e plu grande e mejore
Que ne fu mais empereor	Ka no fo uncamai nessuno emperaore

tu auras Tozjormais ce que tu vou- dras De ris, de joie, d'alegrece	358	En lui è gi tesori, solaçi et alegreça Ki à lu per mario no à ça- mai grameça
Jamais n'auras mie gramece		
E bien voldroit savoir por coi Vos estes ci venue à moi	376	Ben voravi, Madona, savere perchè è Ke vu sidi vegnua così sca- rida a me
Et qui vos estes et coment Vos estes si priveement	380	E vu privadamente e senza compagnia
Ci venue sanz compagnie		
La dame li dist: Bele amie, Sacés bien que j'ai nom Marie, Roïne de misericorde	384	Responde quela dona e dis: Fiola mia, E' vojo ke tu sapi k' e' ò nomo Maria Sì sun eo clamada raina de misericordia
Bien est oï et entendu, Unques n'aura tant ofendu Que je	392	Ni so unca nessuno ke m' a- bia tanto ofeso S' el è vojù tornare ke e' no l' aba enteso
Cis est li rois qui vos pren- dra.... Por sa moiler et por s'espose Roïne serez gloriose	421	Questo è quello mario lo qual tu po' avere Se el te plaxerae de stare per soa sposa Clamada tu serai raïna glo- rïosa

De ça sunt Abel et Adam	432	Qui' ki sun plu apresso èn Abel et Adam
Noe, Lot et saint Abraham		Si g'èn con esso lor e Loth et Abraam
E les patriarches o ceus E ceus		e i santi patriarchi
Qui tindrent le comandement		E quigi che sun stai al so comandamento
E la loi del novel testament		Ke àn tenù la leço del ve- dre testamento
<hr/>		
Ces autres		
Sunt ceus qui les deliz del munt	453	Ke àn refuà lo mondo e tuti i soi honori
Ont laissez et les alegrees		Et àn abandonao solaçi et alegreçe
Qu'avoient et les granz ri- queces		Et àno laxà stare tute le lor richeçe
<hr/>		
Ce sunt celes qui por Deu ont	472 done ki per lo gran- d' amore
Sostenu grant aversité		Ked elle àn sempre abuo en questo lor Signore
por garder lor virginité		De stare nette e belle et en virginitae
		Si àn molto sofrto de gran- d' aversitae
<hr/>		
vivent en sainte vite	480	àn fato santa vita
Qui en iglise qui en armite		Tal è en glesia stada e tal è sta remita
<hr/>		
Ne mais perdront ceste ho- nor	488	Et ènno tute spose de questo lor Signore
Esposees sunt au seignor		Ni mai no perderanno questo sì grand' honore

- [Katerina]
- [S]anctissima pulcella ke fo nobel raina, 117^a
 La fo de gran legnaço, d' un nobel parentà;
 Fijola fo d' un re che Costo fi clamà;
 La stava in Alexandria ultra la marina,
 5 In una cità de Egypto und la fo naiiva;
 La empredeva lezere a scola o' ela andava,
 Bon seno ella aveva, asai la n' imparava,
 En grego ed en latino enprese de parlar,
 Saver cun li maistri dire e raxonar,
 10 En tute le septe arte ella studioe
 Et enprendre scientia en tuto so honore;
 Quando con li maistri ella se disputava,
 De far le questione ella soperclava,
 Et en argumenti s'algun ge respondeso
 15 No g' è sì savio ke ella no confo[n]desso;
 Unca mai no fo cotal creatura,
 Sì conplida pulcella aver tal ventura,
 Tal gracia nè sì bella com' ella è abuda,
 Ke tute conse ella sì à saplude,
 20 De zugare a table, a scachi et a solaço
 E de enprendre parlar d' ognunca man lenguazo,
 Saver sonare una rubeba bene e dolçemente
 Per salterio e viola e ognuncha altro instrument, 117^b
 Con gi phylosophy tratar d'ogna raxon
 25
 [L'i]mperatore de Roma k' à nome Maxenço
 Le fateçe de Katerina el sì ae entexo,
 Vôla per mujere et àne grand talento;
 In un so palasio ge tene parlamento,
 30 El ge elama gi baron, conti e marchesy,

4 là ultra? 5 'N una undo la *oder* und' ela 6 Ell' emp. 7 Ell'
 av. b. s. 9 e dir 10 molto st. 11 *vielleicht* emprendro scientia 13 li
 sop. 14 en soi arg. 15 g'è nesun sì 16 Nè unca? cotal 17 avere
oder tale *oder* cotal 19 t. quante conse 20 E de z. 21 enprendre *oder*
 -dro 22 sonar rub. e bene 24 Saver con gi 26 L'empeaor ki 27^a *nicht*
anzulasten wegen des Namens K., oder etwa Le soe belle fateçe 27^b?
 28 El vôla (= la vuole) 29 uno? 30 g' *enclitisch* *oder* i gi c. e gi m.

- Dis entro lor: ,E' ò pensà de fare,
 Andar in Alexandria, passar ultre le mare,
 Ke vojo per mujer quella nobel regina
 35 Fiola de lo re Costo k' à nome Katerina.'
 [L'i]mperatore aleze ambaxatore alquanti
 E manda a lo re Costo al patre de la fante,
 K' el guarde la fiola k' ela no se maride,
 El la farà de Roma dona e regina,
 40 Per mojero la torà, faraje grandò honor,
 Baron e cavaleri serà y soi servior,
 E manda in Alexandria e fage bandir cort,
 Sì g'envia marchesi, cavaleri e conty
 Castelani e borgesi et altra soa zent,
 45 Zascaun ge vegna e porte lor present,
 Davançi lo deo del templo k' adora li Romani,
 E ki no l'adorarà serà morto per man,
 Ki no l'adorarà sì perderà la testa,
 E vole ke Katerina vegna a questa festa;
 50 Desfida li Cristiani ke sun in quella terra
 K' el encontra lor farae viva guerra;
 ,Se no sacrificar al deo ki è èl templo,
 E' gi faroe maturiare in pene et in tormento.'
 [V]egnudo è quel tempo ke lo re Costo more,
 55 Manda per li baron, ke el parlar lor vole,
 Manda per gi vasalli e clama la raina,
 E clama la fijola k' à nome Katerina,
 E dis entro gi baroni: ,Signor, e' ò gran male,
 Eo me moro adesso, no posso plu scampar,
 60 Mea mojer e' ve acomando, k' è vostra ragina
 Con esso mia fijola, k' à nome Katerina;
 Per vu sian salvade, mantegnue e defese
 En tuti gi soi honori, a lor no sia offese.'

118^a

32 D. e. l.: Signori 33 lo mare; s. d. Einl. 35 del 39^b? 40 mojer
 41 y *besser zu streichen* 43 e cav. 45 Ke z. 46 Davançi 'l *Cod.*
 ka ad. 47 E *zu streichen. In der Hs. steht.* 49 vor 47 47 48 *Cod.* la ad.
 49 vol la v. 50 *oder* i Cristiani 51 Ked el 52 Se n' àn sacr. 53 E'-g'
oder Gi farò 54 or è 58 entro i *oder* entro-g' 60 e' *zu streichen* ki è
 63 tuti i *oder* tuti-g' ,es sollen ihnen keine Beleidigungen zugefügt werden

- [El] clama soa fija e dis: ‚Oy sto dito: 118^b
- 65 L'imperatore de Roma si me à mandà per scritto
Et ámeło mandà per soi mesaçer
Ke tu si ge plaxe e vólte per mujer:
Prégote k'el te plaça, k'el t' è grand honoro
Aver per mario meser l'imperaoro.‘
- 70 Responde Katerina e dis: ‚Meser patre,
Lo vostro plaximento e' 'l vojo diro e faro.‘
[O]r se more lo re e ella roman garzona,
E stava en so palaxio, guidava la corona.
Ell' era una fantina quando el morì lo padre.
- 75 Romase con la regina ke era soa marc,
Reçevan lo regname e tuta soa zente
Con grande vigoria monta prodosamente:
Ella sa ben leçere e cognosro le letere.
Molto volentera se vole enfrometere
- 80 De leçere e d'emprendere de la divinità
Da un santo prévede ki sta en la cità,
Bon prévede e lialo e bona creatura,
Entende e cognosce la santa scriptura:
El è cristiano e adora Jesù Cristo, 119^a
- 85 De la divinità ell' era abù maistro:
[O]ra leço, ora adora, ora amai-stra altru',
Sì bon libri el ae, quigi ke se convene a lui.
Et ae una ventura ke molto ge sta ben.
Pagani e Cristiani, ognuno ge vol gran ben.
- 90 El demora ste prévede entro una maxuncella
Areente la cità a pe' d'una capella,
Fa vita solitaria e sta in oraxone.
Contempla de la gloria celestial maxon.

sia = sian in prägnanter Bedeutung. Weniger befriedigend wäre e lor es sia
(oder sian einylich?) offese 64 e li dis oder questo d. 65 imperator
66 per i (gi) 67 ke tu assai ge pl. oder etwa tue od. sie: 68 ke ked
el t'è 69 Avere oder per to m. 70 e li dis oder me pare pare, 75 Roma-
78 bene 79 E molto vol ella 81 prevede santo 83 Ki ent. bet. ia + e.
84 bon cr. 87 boni qui (vgl. 224) ke + e. oder quigi zu streichen.
89 ognun, vielleicht ognom 91 Areente 93 oder la celestial dreisig

- El g-à un ortexello et una cortexella,
 95 No ae altra rena fora de sta capella;
 E questa capella è fatta a complemento
 Et è molto bella meravejosamente;
 Nexuna altra richeza no à questo bon homo;
 El g' è gi Cristiani ki g' àn devocion,
 100 De lor elemosene ge fanno carità,
 Per amore de Jesù Cristo en lu àn pietà.
 [E]ntro sta capella sì è una pentura,
 Çamae no se vide una cotal figura,
 Sì bella nè sì fata nè sì ben lavorata, 119^b
 105 A Madona santa Maria ella figurava,
 Entro le soe braçe teniva un garçono,
 Sì bella enpentura no vide unkamay hon,
 No sen trovava alguna ke fosso sì ben trata,
 Per man d' algun homo no pareva fata.
 110 [E]n questo logo vae madona Katerina
 Per lo consejo de la mare madona la regina,
 Ela mena en soa compagna de le polcele alquant
 E vae a parlare a questo prevede santo;
 El era entro la cella, o'en contemplaxon
 115 O 'l leçeva libro o el stava en oraxon.
 Quando 'l prevede la vide, el se levò en pei,
 Cun grande reverentia el se n' andò a lei,

95 schwer zu emendiren, so lange rena unaufgeklärt 96 soa cap. oder, mit zweisylb. soa, Questa soa c. 97 ee? 99 Die Construction ist sehr hart; vielleicht ist El g'è . . . verderbt für Fora ke i Cr. oder ähnliches. Dann wäre das Semicolon nach homo zu tilgen. Nicht zu übersehen ist es, dass auch das französische Gedicht Talore estoit li Cristien liest, was freilich ebenfalls in die Construction der ganzen Periode sich nicht recht schicken will und wahrscheinlich verderbt ist 100 le lor 1 Das überlange Hreichen wegen der religiösen Formel, also weder de Cristo noch per amor de Jesù en lu u. s. w. Wol aber kann man wie bei Bonvesin Per mor de J. C. vermuthen; vgl. Ascoli, Saggi lad. anno oder igi àn, an ig' 2 questa c. 3 oder No se v. ç. 5 man wird die Formel respectiren und nicht etwa santa streichen vielleicht ref. 6 la ten. 7 Enp. si b. oder Si b. depentura oder Così b. emp. 9 mano 13 no od. p. zà f. 11 Per consej oder Per consejo d' la 12 La mena 13 sen vae a sto pr. od. preve, preveo (2sylb.) 15 O el l. l. o 'l st. 16 la vide 'l prev. sagt dem Ohre nicht gut zu, und wäre zweideutig; besser preve, préveo; vgl. 118

- Parne molto alegro e dónai un salù,
E ella cortexemente sì l' à rendù a lui.
- 120 [K]aterina dis: ‚E' sun vegnuda qui,
Enprendere vojo da vui coçì ognunca di;
S' el ve plaxe e vu 'l voll, enprendere voj' da vui
Ke vui mostrai a me sì com fai vu altru'.
Gran pro vu n' avrì in oro et in ariento, 120^a
- 125 Se poroe savere per vostro ensegnamento,
O per letere o per arto o per enperimento,
Ch' e' deba aver mario ke sia al me plaximento;
Eo no toravi hom ke sia en questo mundo
.
- 130 S'el no foso pro e savio e ben aventurao,
Cortese e benastrudo e de gran parentao,
E k' el apostuto me faça ben segura
Ke çamai d'altra dona el no avrà cura.
Et ancora moe sì vorav' co savere
- 135 Sed elo longa vita el deverà avere,
Ke s' el m' abandonaso e moriso così tosto
Con feso lo pare meo messer lo re Costo;
Quando el era plu posento e de major afare,
El ge vene la morto, no l' à possù schivare,
- 140 El laxae mia mare madona la regina
Vedoa desconsejada e mi orphanina;
Undo, messer lo prévede, e' sun a vui vegnuda,
La mia voluntae ve l' ai tuta sponua;
S' a vu plaxe, ensináme quel ke n' ò a fare,
- 145 Ked e' cortexemente ve n' oe gueherdonare 120^b
D' oro e d' ariento e d' altre gran rikeçe,
K' e' ve farò richo cum' è un archivescove.'

18 Ne pare *oder* El parne 20 li dis 21 Emprender (-dro) voj'
22 e 'l voli *emprender* (-dro) 24 Grando *oder etwa* proe? 26 letre
30 pro, savio *oder foss* 32 ke el (ked el) 33 avrae *oder* n' avrà punto.
Man könnte auch ka de mi n' avrà c. *vorschlagen* 34^a ? 36 sì tosto, *wenn*
nicht moriss 37 feso 'l *oder* fe' lo; *auch* lo meo (*eins.*) pare *wäre möglich*
messere 38 el *zu tilgen* 41 *etwa* povra orph. 42 *Cod.* vegnuda a vui;
im folgenden Verse sponù (:vu) *zu lesen, ohne Congruenz mit dem vorangehen-*
den Objecte, ging hier wegen tuta kaum an 44 k' èo n' ò *oder* ke ne devo f.?
45 ò 46 E d' oro *gäbe eine der fehlenden Sylben*; ariento *geht wol nicht an*
47 Ked e' *oder* faróe

- [R]espondo lo préveo e dis a Katerina:
 ,Vui parla' saviamente cumo çentil fa[n]tina,
 150 Vu domanda' mario s' a complimento
 Ke vu no volì k' el ge sia manchamento,
 Et ello cum esso vu volì sempre k' el viva
 K' el no ve laxo vedoa ni en alguna briga,
 S' k' e' ai ben enteso çò ke vu avì dito,
 155 Ma e' no so scolaro nè descende nè maistro,
 Ki de scrittura sapia nè de phylosophya
 Per arte ni per experimento nè per gramantia,
 Ki ve savese ensignare çò ke vu domandae:
 Avere un marito a vostra voluntae;
 160 E se vu, bella fante, vu me volì entendre,
 Ben creço fermamente ke vu porì enprendre.
 [D]entro da sta capella s' è una regina,
 Una richa majestà ki è molto fina,
 Una çentil madona ke fo de gran soloço;
 165 Ella sempre tenc un so fijolo in braço 121*
 Et ae un so mario ke çamae no morirae,
 En questo segolo et in l' altro el sempre viverae;
 Et è questa madona regina preciosa,
 De tuti gi soi fideli clla s' è pietosa,
 170 Eo non cognosco nexuno s' desagurao,
 Ke sia male a pleto nè s' desconsejao,
 S' el recore a le de bon cor e de fe',
 S' el se ge çeta agi pei e clama marçee,
 K' el no sen torne alegro e tuto confortao;
 175 De tuti gi soi afare da lei n' è consejao:

48 R. allor (lor) oder R. lo bon pr.? 50 così a c. 51 Ke vu zà no volì oder ke no voll k' i sia nessuno m. 52 E ello oder Et el 55 *das erste* nè zu streichen oder descent zu lesen 57 *Im ersten Hemist. liesse sich* per arte streichen, im zweiten necromantia lesen; man wird aber weder die schon V. 126 vorkommende Verbindung noch die volksthümliche Corruption (auch das franz. Gedicht hat hier gramance) antasten. 58 Ki-v 59 un tal 63 'Na, wenn nicht majesta ee? 65 sempre mai? 66 eher einfaches mai oder Tilgung des no als das nicht mundartliche morrae 67 En sto seglo et en l' a. 69 sieh 63 70 Eo zu tilgen oder st. cognosco (denn diese Form ist gemeint) cognoss così 71 sia (eins.) si mal 72 Se (sed) el oder schon jetzt das ke von V. 174 ankündigend Ke s' el 73 ag' oder ai e ge cl. 75 sieh 63 Cod. consejadi

- [P]er que e' ve prego ke vu anda' a lei,
 Cun grande humilitae si ve çeta' agi pei,
 Farì questo salù a la çentil regina,
 Dirì ‚Ave Maria de gracia plena‘,
 180 Ognunca di treie venie si ge farì davanç[o],
 Cun grande reverentia dirì la saludança,
 Si ve çetai en terra, farì vostra oraxon,
 Dirì gi fati vostri con grand devociõn.
 [K]aterina responde e dis encontene[n]te:
 185 ‚Voluntera lo farò tuto complidamente; 121^b
 Farógi un gran presente de lo meo tesoro,
 De l' ariento ge donaroo e dii denari de l' oro,
 Prede preciose, safir, smaraldi e rubin,
 Diamanti e calçedonii e centure d'or fin,
 190 Samiti e pórpore et altre vestimente,
 Tute ge serà donao al so conma[n]damento,
 Et altre zoje assai e' ge donarò tante,
 En tuta Alexandria non è la quarta parte,
 Et asai major consa a tuto so comando
 195
 [L]o prévede si dis: ‚Fijola, or m' entendì,
 Questo ke ve dirò segura ve rendì:
 Questa çentil madona si è de tal natura
 Ke de quel tesoro ella no meto cura;
 200 Ella è raïna de sto mundo la major ke sia,
 Gi preciosi tesori la i ae tuti en bailia,
 Ella è tanta posente e plena de richeça
 A tuti gi soi amici la 'n fae de gran largeçe,
 Et ae una corona ki val un gran tesoro,
 205 No vale tanto sto mundo s'el foso tuto d' oro.‘

76 genügt eo zu lesen? Man könnte auch si vor ve einschieben 77 sieh
 173 79 nicht etwa ki èi de g. pl.; die Formel ist auf Kosten des Metrums
 zu bewahren 80 tre oder tree einsylb., wenn nicht Ogna di 85 'l farò
 86 Cod. de lume de soro 87 D' l' arient ge (-ento i) denar 88? 90 es
 wäre Platz für noch ein zweisylbiges Substantiv, da E samiti noch immer
 nicht genügt 91 zur Noth liesse sich tute vertheidigen; besser Tuto i s. d
 93 Al. t. 99 quello oder quel to 200 Raïna è de sto m. majore 1 la
 i-à oder ell'à 2 richeçe 3 sieh 63 fa 5 val

- [Q]uando Katerina oldì questa novella, 122^a
 Davançi la majestà la se çetò en terra,
 Et ella de bon coro.e de grande voluntà
 Fa le tre venie ke 'l prevede i a monstrà;
 210 A çascauna venia sì dis lo so saludo,
 Nexuna pegreça ella no g' ae abù.
 Po' sen retorna al palaxio là o' è la mare
 E sta cun esso lei cum' ell' è usa de fare;
 De ki en co' de l'anno ella nou falò die,
 215 Con le compaguesse ella fo tornà lie
 E fa le tree venie a quella majestà
 E dis lo saludo ke 'l prevede i à monstrà.
 [O]r è vegnuda l' ora e la saxon e 'l tempo
 K' el se parte da Roma l' emperaor Maxenço,
 220 E ven in Alexandria o' el bandisse cort
 Con baron, con marchexi, con cavaleri e conti,
 E manda cavaleri a madona la raïna,
 K'ela ge mande la fijola k' à nome Katerina
 E vegna alegicamente con qui' soi cavaleri,
 225 ,K'eo l' avrai per madona e per çentil mojer, 122^b
 E vegna grandemente cum' ella poe per lo mejo
 A sacrificar êl templo davançi el nostro deo.
 [R]esponde la raïna, molto gen regracia,
 Et a l' emperadore rende marçè e gracia
 230 De ço ke i è plaxudo a fare tanto d' honore,
 Tenir corte bandida meser l' enperadore,
 ,Per amor de mia fija k' el vole per mojer
 Avere mandà per lei cotanti cavaleri';
 E dis: ,Or ven tornai, sia' davançi lu,
 235 Vu da nostra parte farìgi un gran salù

6 Or qu. 7 Davanz, *vgl.* 163 8 gran 9 La fa le tree (treie), *vgl.* 216
 i ist kaum entbehrlich; man lese preve i à m. oder prevede i monstrà (*als 3.*
Sing. des Perf.) 11 E oder Ni n. p. 12 sen zu streichen, oder torna la so
 m. 13 cum l' è oder cum è oder cum ell' usa de f. 15 le so c. 17 li
 dis *vgl.* 209 22 la zu streichen ist kaum zu empfehlen; auch hier haben wir
 es mit einer feststehenden Formel zu thun 23 K' ela i mande la fija oder Ke
 i m. la fijola; auch könnte K' ela gestrichen werden 25 Cod. avrae 26 la
 po oder ella po pel m. 27 A lässt sich streichen 28 ge ne oder e molto
 29 gracia 30 far Cod. do 33 Aver 35 E vu

- E ke vu 'l pregiat ke el no aba a mal,
 Ke se mia fijola no i ai posù mandar,
 No è ben aprestaa a modo de raïna,
 De quel ki i fa besogna ella non è guarnida;
 240 E' ò un gran tesoro in òro et in argento,
 Eo l' adobaroe al so conma[n]damento
 De samiti e de pórpore, scarlati e morei,
 De tuti gi bon drapi qui' ke serà plu bei,
 Centure d' oro e girlande et ognà rica çoja
 245 Aprestao el ge serae tuto a la soa voja,
 Destreri e palafreni e gi richi someri 123^a
 E çascauna consa ke ge farà mester,
 Po' mande per lei quando el ge plaxerae,
 Al so conmandame[n]to a lui la vegnirae.
 250 [L]i caveleri se parteno e van alegremente;
 Davançi l' imperadore dis un cortexamente
 L' ambaxada ke manda madona la raïna,
 Ke volentera ge darae madona Katerina;
 E quel k' ela gi manda non ge laxa niënto
 255 Ke igi no digan tuto ben a complemento.
 L' emperadore ne par alegro e tuto confortao
 De ço ke la raïna a lui s' ae mandao.
 [M]adona la raïna sen va entro la çambra,
 Quella soa fijola enlora s' domanda
 260 E elama k' ela vegna e dis: ,Fijola mia,
 Tu sai ke eo t' amo plu ke consa ke sia;
 Quando lo to pare morì, tu eri fante,
 No era consa al mondo ked el amaso tanto
 Quanto el amava tee, et eo cun esso lui
 265 Senpro t' avem fato ço ke tu ài volù
 E molto desiderávemo ke avissi questo honore 123^b
 D' avere per mario meser l' emperadore.

36 lo pr. 39 *besser* k' i 42 de scarl. 44 d' or, ghirl. 45 Apre-
 stà 'l 46 somer 48 E po' 250 cavalier 51 Davanz 53 Ke volenter
 darae; *oder da das Pronomen ,ihm' schwer zu vermissen ist* K'i darà v.
 54 *deullicher wäre hier laxan* 55 ben et a c. 56 emperaor tuto zu strei-
 chen 57 à 62 *die Caesur ist wol nach mori; also vielleicht* Quand to p. m.
 (od. Quando morì to p.), ancor tu eri f. *Sonst könnte man* Lor qu. *vermuthen*
 65 avem 66 *E/her* desidràv. als E *streichen*

- [L]i baroni ki l' oldeno sen dano meraveja,
 Donne e polçelle ten porta grande invilia;
 270 Tu avrae honore sovra ognunca altra dona,
 Ke tu serai regina e 'nperarixe de Roma,
 Unde eo te vojo pregaro, fijola, k' el te plaça
 Da k' el signor lo vole et el pur te percaça,
 Ell' è vegnudo da Roma a questa nostra terra
 275 E ténte cort bandia grande e molto bella
 E vólte fare honore et a lo de' del templo;
 Vol ke tu sie con esso lu là dentro —
 Or vojo ke tu t' apresti de quel ke te fa bisogna
 Ke ognom diga de ti: ‚Quest' è çentil madona‘
 280 E vae sì ricamentre e con tanta grandea
 Ke meser l' enperadore sì n' abia alegreça.
 [K]aterina responde e dis: ‚Bella mare,
 Ben so, madona mia, ke vu e 'l me pare
 Non avisti altra fijola unca so no mie,
 285 E sì cognosco ben ke vui m' amai con fe';
 Vorisi volentera ke eo avesso honore 124^a
 K' eo tolesse per mario messer l' inperadore;
 Sì cognosco ben ke seravi grande et alta
 Asa' plu ke no sun dexemilïa tanta;
 290 El me recorda ben, quando 'l vostro mari morì,
 Da ke vui nasissi no avisti peçor di;
 Da quel tempo en çae k'el vostro sì v' è morto
 Ognomo se força a farve engano e torto
 Ni da li en ça no si' po' staa alegra,
 295 Per que eo no me mario tropo volentera.

69 Le d. e le p. 70 avrai grand' h. 71 'mperarix 72 voj'
 74 vegnù 75 e gr. 77 El vol ke tu ge sie 78 voj' ke-t 79 Cod.
 ognumo 80 va 81 die feststehende Formel bringt um eine Sylbe zu viel;
 K' zu lesen ist in unserem Denkmale nicht ratsam 82 e li dis oder e dise
 oder Mia b. m. 83 e lo me oder e 'l mëo 84 N' av. oder No avissi al.
 fija uncamai 87 toless, wenn nicht a m. 88 E sì' kaum k' ser. (vgl. 281);
 vielleicht mit aufgelöstem Conditionale k' avi esro 90 mari, das aus V. 287
 hier leicht ergänzt werden kann, liesse sich streichen 91 Ke da n'av. oder
 no (non) aviss 92 quello 93 Cod. ognumo; wo ist die Cäsur? wenn nach
 farve (dann wäre ognom zu lesen), so zählt das zweite Hem. nur vier Sylben
 und es wäre noch ein Substantiv zu ergänzen; wenn nach força, wie ist dem
 ersten Hem. zu helfen? 94 da quel tempo 'en ça? 95 zà tr.?

- Lo vostro era zoveno e de major vigore
 Asai plu ca no è Maxenço enperadore;
 Ka se el morisse mo, e' non avi unca tal doja
 Ni unca fu' sî grama nè de sî mala voja,
 300 K' e' romaravi vedoa e plu desconsejada
 Ka nexuna raîna k'al mundo sia nada.
 [O]r di' k' e' me vesta e k' e' faça honore
 A quel deo del templo et a l' enperadore;
 Sî ven regracio, madona, e digo gran marçè
 305 Del grande amore vu avì en mee,
 Et e' oe voluntae de far quel ke vu vorì, 124^b
 E quel ke ve plaxerae, ke vu me consejarì.
 Or creço e so beno ke vu avì saplù,
 Ke ve l' ai dito e vu sî l' avì veçuo,
 310 Ke sunt usaa d' andare fora da la cità
 Per enprendre leçere de la divinità;
 El g' è una majestà entro quella capella,
 Per tuto lo me tempo non vidi una sî bella;
 E' sunto andaa a lei per pluxore fiae,
 315 Davanço li so pei e' ge me sun çetada
 E fato i oe salù e grande oraxone
 Sî ke veraxiamente e' g'oe devociõne,
 Unda ke vojo andare e prendere so consejo,
 Creço ke la me darà quel ke serà lo mejo.⁴
 320 [K]aterina sî va a quella santa capella,
 Davançi la majestà la se çetò in terra,
 La sta in çinocloni davançi li soi pei;
 Cun lágreme e suspiri la clama enverso lei
 E dis: ,O preciosa santissima majestae,
 325 Dame 'l to consejo ke gran besogna me fai;

96 plu z. oder ancor z.? 98 n' avi 302 di' tu ked e' f. 4 Si
kann gestrichen werden 5 Del grande e bon am.? ke vu 6 ò ke vorì
 7 E zu tilgen od. ke-v vu-m 8 Or eo cr. 9 Ked e' ve l' ai zà d. sî zu
streichen 10 úsa, vgl. 213, wenn nicht an beiden Stellen usà zu lesen ist
 11 vielleicht emprendre (-dro) de l. 12 'na, vgl. 163 16 ò etwa pregaxone
 17 ò 18 prender (-dro) 19 la-m 20 a la 24 -issima; man kann übrigens
auch hier eine Formel erblicken 21 sieh 207 25 Dame lo besogna-m

- L' enperador de Roma m' à messo a sto partito 125^a
 Ke el a postuto vol essero me mario,
 El plaxe a mia mare et ai so conse[je]ri
 Ke l' enperadore me toja per mojer ;
- 330 Çascaun me[lo l]olda, ognomo me conseja,
 Ognom ki l'ode dir sen dà gran meraveja
 De torme per mojer un così gran segnoro,
 En tuto questo mundo non n' è un son majoro;
 Per ço sun çà vegnuda ke vu me consejai,
- 335 Ke sunto a sto ponto ke gran besogna me fai ;
 Ancoi de questo dì fa mester k' e' sapia,
 O questo o un altro besogna k' e' abia;
 E se vui me conseja' ke 'l possa aver majore,
 Ben laxarò star meser l' enperaore.
- 340 Et al vostro consejo sapiai ke me teroc
 Ni en nexuna guisa e' no me partiroe.
 [Q]uando Katerina ave conplido sto dito,
 Un grande amor ge monstra meser Jesù Christo,
 K' el ge manda la mare, la Vergen beada,
- 345 Madona Santa Maria raïna encoronada; 125^b
 Ella vene dal celo e descende en terra
 A pe' de Katerina dentro da la capella
 E dis a Katerina e párlage rigando:
 ‚E' so, bella fijola, quel ke tu vai querando:
- 350 Tu vói un mario ke no mora çamai,
 Lo qualo sia complio d' ognunca bontae.
 A questa toa besogna co ten secoreroc;
 Cotal cum tu lo vói ben creço ke tel daroc.
 Ell' è asai plu bello e grande e mejore
- 355 Ka no fo unca nexuno enperadore,
 En lui regna bontae e senno e cortexia,
 Ell' è richo e posente plu ka hom ke sia,

26 a lo post.? essro 29 quest' emp.? 31 *Cod.* ognomo 35 a que-
 sto besogna-m 36 ked e' oder el fa 37 Ke o ked e' oder el bes. 38 vu-m
 oder E zu *streichen* 39 Bene *od.* Ben e' *od.* laxaroc 41 *besser* men p.
 42 *sieh* 206 compli 43 mesere 44 Vergene 45 *sieh* 105 46 la desc.?
 50 uno oder vói aver m. 51 ognunca man b., *vgl.* 21 53 *sowol* crez' als
 k' ist *bedenklich*; *eher kann* ben oder auch ke *gestrichen werden* 54 plu gr.
 55 uncamai 57 homo oder k' algun h.

- En lui è gi tesori, solaçi et alegreça ;
 Ki ae lui per mario no ae çamae grameça,
 360 Et è tal signore ke el zamai no more,
 Per alcun tempo ke sia de male no se dole.⁴
 [K]aterina responde e dis: ,Gran merçè
 De ço ke vu, Madona, si' vegnua a mie;
 Quel ke vu m' avì dito e' l' oe ben enpreso,
 365 Le soe belle aibe tute le ò inteso,
 Ben lo tegno plu grande, posente e majore 126^a
 Ka l' imperaor de Roma ke è sì grand signore;
 Eo ve prego, Madona, k' el ve deba plaxere
 Questo sì grand signore ke eo el possa vedere
 370 Alo' encontenente ke induxia no ge sia,
 Tornare e' men vojo adesso a casa mia;
 S'el lo savesso mia mare e i altri me parenti
 K' e' foso çoçl vosco en questi parlamenti,
 Sença alcun tenore molto viaçamente
 375 Veraven çà aloc encontenente.
 E ben voravi, Madona, savere perque è
 Ke vu si' vegnua così scarida a me,
 Ke le donne nostre de le mee contrae,
 Cum ele è majore van mejo acompagnae,
 380 E vu privadamente e sença compagna
 Esere vegnuda sola me pare meraveja,
 Or voravi volentera lo nome vostro enparare,
 Se eo ve donmandasso ke ve possa trovare.⁶
 [R]esponde quella dona e dis: ,Fijola mea,
 385 E' vojo ke tu sapi k' e' ò nomo Maria
 Sì sun clamata raina de misericordia 126^b
 E lo meo regname sì è pax e concordia;

59 à à çamai *od.* n' ae çamai, n'à çamae 60 tale *od.* cotal *od.* Et el è tal
 61 *cher als temp oder k' dürfte man 'N alg. lesen* 62 dise 63 sidi v. 65?
 66 plu pos. 67 *bedarf keiner Emendation* 69 ke (ked) e' 'l p. 71 Ke torn.
od. E' men v. t. 72 Se 'l s. *od.* savess' 74 *besser* nesun t. 75 ~~gi~~ ver. *od.*
 I vegnir., *vgl. V. 249* 76 *eine dringende Nothwendigkeit* E zu *streichen oder gar*
vorav' zu lesen ist nicht vorhanden; das Wort madona zwang zu einer Sylbe mehr
 77 sidi 78* ? 79 *Cod.* eli; ele enno *od.* ele son 81 Esro 82 *kaum* vorav',
cher Or zu *streichen*; Vorav' or *wäre etwas gekünstelt* nom 86 *man könnte*
scandiren Sì sun clamà raina | de m., *wobei aber das zweite Hem. um eine*

- Çascaun`ke clama e de bon coro me prega
 Consejo et arturio gi dono volentera,
 390 E se ge faço mestero, encontenteno vegno
 De tute lor besogne dolçemente ge sovegno,
 Ni no soe unca nexuno ke m' abia tanto ofeso;
 S' el è vojuo tornare k' e' no l' aba enteso;
 E s' el è vegnuo a mi con bona voluntae,
 395 E' oe abudo en lui merchè e pïetae;
 E tu, bella fïjola, quando vegnivi quii
 Toe pregaxone me faxivi ognunca dii.
 E' viti la toa fe' ke era tanto grande,
 E' sun vegnuo a ti per darte zo ke domande.
 400 Tu queri un tal mario ke no mora çamai
 E k' el t' abelisca en seno et en bo[n]tae;
 Ben te l' enprometo ke certanamente
 Ancoi lo vedera' e lui e soa çente.
 Madona Santa Maria sen torna su in celo
 405 E sta en soa gloria davançi l' alto Deo.
 [K]aterina romase sola en la capella,
 Una grande visione ge vene molto bella;
 El se dis en la ystoria ka a le sì era viso
 Ke l' angel Gabriel la porte en paradiso;
 410 No sae se ella ge fosse en carne o en spirito
 Com foe de san Polo, de qu'el se trova scritto*
 Ma dis: „Questo soe ke l' angel Gabriel
 Me portà en braçe en quel logo sì bel

127*

Sylbe zu kurz wäre; besser Si sun ëo clamada | r. de m. mit der gewöhnlichen Verletzung des Metrums bei derlei Ausdrücken 88 ke me od. k' a me cl. cor 89 E cons. 90 se i 91 -ment 92 Ni od. no od. unca zu streichen, od. alguno st. nex. 93 besser vojù ke (ked) e' 94 E zu tilgen 95 od. e m. e piet. 97 Cod. pagaxone; Le t. p. ogra 99 Die Hs. stellt das erste Hem. nach dem zweiten eher dart als k' 401 ke (ked) el 2 E' ben ke tu 3 e la 4 ~~vieh~~ 105 6 là sola od. en quella? 7 gran visione? 8 k' a 10 sa o ver en sp. über den Reim spirito: scritto sieh die Einl. nach 412 muss etwas ausgefallen sein, worin es hiess dass auch der heil. Paulus nicht wusste ob er mit dem Leibe oder bloss im Geiste die Freuden des Paradieses erblickte. Paul. II. Cor. 12: Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit. Vgl. auch Dante Pd. I, 73—75. 12 dise od. Eo qu. 13 'n le so br.

- E pòsme a gi pei davançi un grand Segnore,
 415 Lo qual me somejava a drito emperadore;
 Quando ge fu' davançi apresentada,
 Contessa nè raina no fo unca sî honorada
 Cum eo fu' enlora davançi quel Segnore,
 En tuto lo me tempo no avi tanto honor;
 420 Sî me disse l' angelo: ,Mo po' tu ben vedere,
 Questo è quel mario lo qual tu poe avere;
 Se el te plaxerae de stare per soa sposa,
 Tu serai clamata raina gloriosa;
 Quando mille agni starai cun esso lui,
 425 El no te serave viso ch' un dì sia abuo.⁴
 De molte man compagne e' viti ke lì era; 127^b
 [E'] domand[a]i l' angelo qual era la primera,
 Et ello me respòse: ,Sun messi del Segnore,
 Angeli et Archangeli ke stan al so honore,
 430 En ogne parte correno là o' el gi manda,
 Dì e note fanno çò k' el ge comanda;
 Qui' ki suntò plu apresso ell' è Abel et Adam,
 Sî g' èno con loro e Loth e Abraam,
 Ysaac et Jacob e gi santi patriarchi,
 435 Et èn con esso loro tuti gi propheti santi
 E quigi ke sun stai al so comandamento
 Ke àn tenù la leço del vedre testamento.
 [A]presso de quigi sî sun gi principi e baron,
 Gi dodes apostoli k' i sun stadi compagnon
 440 De la leç nova gi fon començadori
 Con gi santi martiri ke stan con esso loro,
 Per cui Deo come[n]çò la fe' di Cristiani,
 Gi l' àn tenuta ferma e stà contra i pagan,

14 E me pos 16 E qu. èo ge 17 unca zu *streichen od.* mai si
 honrada (horada)? 20 quel ang. *Cod.* poto ben 21 Ke qu. *od.* quello
 23 ne ser.? *od.* serae? 24 plu de mille 25 no-t *od.* serà un sol 27 a l' ang.
 29 Sun ang. 30 *Cod.* corremo elo gi 31 E di ke el *od.* k' elo 32 sun
 l' è *od.* ell' ganz *streichen* 33 ge suntò *od.* etwa g' èn con esso lor, wie 435
 34 e i *od.* sant 35 *sieh 63* . 38 Apress' *od.* Apresso a; sî *ist zu streichen*,
 da quigi mit dem *rhetorischen Accente kaum zu qui' abgekürzt werden darf*
 39 *Vielleicht Igi d.; vgl. in der Einl. die Anmk. zum Artikel* stai 40 lezo
 novela? 41 quigi s.

- I àn soferto pene, passion e morte
 445 Per amor de Deo, de questo lor signore,
 Et eco 'l guiderdone ked i reçeven tanto,
 Ke çascaun de lor s'ì fi clamado santo 128^a
 Et [èn] encoronadi de gloriã e d'onore
 Et àn complidamente la gracia del Signore.
 450 A cotal Signore se dexe a far servisio,
 Lo qual s'ì plenamente rende benefixio.
 [Q]uel' altra compagna s'ì è gi confessori
 Ke àn refuà lo mundo et tuti gi soi honori
 Et àn abandonao solaçi et alegreçe
 455 Et àn laxà stare tute lor richeçe.
 Guardai posia en alto, dis Katerina,
 Sus' una carega e' viti una raina,
 I onori e gi servixii k' e' ge vediva fare
 No è persona al mondo ke lo posa pensare;
 460 En soa compagna el' ae done e polçelle,
 Èlla mia vita non viti unca s'ì belle;
 Çascauna de lor receve tanto honore
 Plu ke no fe' unca mojer d' imperaore.
 [E]lo domandai l'angelo que compagna el' era
 465 E ki è la regina ke se' su la carega.
 L' angel s'ì me disse: ,Bella fijola mia, 128^b
 El' è quela Madona c' à nomo santa Maria,
 Regina preciosa del celo e de la terra,
 Matre del Signor quella virgen polçella;
 470 E quella compagna de cu' tu me domande,
 Done e polçelle ki àn l'onor s'ì grande,

44 e pas.; vielleicht e morte e passion 45 steht in der Hs. zwischen 454 und 455. Es kann übrigens sein, dass hier nach 44 ein Vers fehlt, und dass dort der Vers Per amor . . . nebst einem mit ihm reimenden und nun verloren gegangenen ursprünglich auf 453 od. 455 folgte. Wollte man ausnahmsweise drei Verse auf -or annehmen, so hätte unser Vers seinen Platz nur nach 453 und es bedürfte nicht der Annahme, dass ein mit ihm reimender Vers ausgefallen sei 50 cotal 51 Cod. fi pl. lo ben. 52 E qu. eher als En qu. 53 refuà 'l sieh 63 55 àno eher als laxado le lor 56 E' gu. si dise 57 E s. 58 e i serv. 60 à 61 En tuta la mia vita 63 k' uncamai no fe'; od. einfacher Plue? 64 sieh 427 quell'era 66 E l'an. od. angelo 67 nom 69 E od. È 70 E = tal. in 72 die appositionelle Construction genügt nicht dem Metrum; also de d. e de p.

- El g' è de quelle done ki per lo grand' amore
 Ked elle àn abuo en questo lor Signore,
 De stare nette e belle et en virginitae,
 475 Sì àn molto sofferto de grand' aversitae,
 K' ele sun stae prese, ligae e batue

 En pene et en tremento sun stae molto forte,
 Per amor de questo so Segnoro àn sostegnù morto;
 480 Po' ge n' è de quelle k' àn fato santa vita,
 Tal è stada en glesia e tal è sta remita,
 Et ki àno abandonao i onori e lle richeçe,
 Gi solaçi de questo mundo, risi et allegreçe,
 Et àn servido a Deo, a questo lor Signore;
 485 Perçò le à 'l condute a questo grand' honore,
 De gloria e d' onori le ae encoronae
 Raïne preciose elle sì sun clamade, 129^a
 Et ènne tute spose de questo lor Signore,
 Ni mai no perderanno questo sì grand' honore.⁴
 490 [Q]uando Katerina cognove et à enpreso
 Le grandeçe del Segnor veçudo et enteso,
 Lo spirito sen parte e al logo soe tornà;
 L' angel ge l' aduse, quel ki ge l' à portà.
 La çasea en terra, sì è en pei levada,
 495 Davançi la majestà alegra e confortada.
 Ella mete l' anemo, lo coro e la mente
 A servire Deo Signore omnipotente,
 Ella receve lo batesmo e venne a cristentae
 En nomo de la santa veraxia Trinitae,

73 Ke sempre 76 e l. 79 Per mor de sto S. àno od. sostegnùo
 od. la m. 80 E po' oder etwa Poe? 81 glesia *entsprache nicht der Mund-*
art; vielleicht Tal è en gl. st. 82 Et àno 83 solaç' de sto *dürfte*
zulässig sein; wenn nicht, so wird man del m. annehmen müssen e risi od.
 i r. e le al. 85 Cod. li al conduti 88 ènne = èn ne = ne sono, *indessen*
kann es für enno verschrieben sein 90 *sieh 206* 91 *leicht wäre grand.*
divine od. de Deo zu lesen; indessen kann das unrichtige Vermass ursprünglich
sein e vez. 92 Cod. tornà al logo soe; *es könnte aber auch im folgenden*
Verse la portò (:so) od. portoe gelesen werden 93 angelo 95 *sieh 207*
 96 'l so 94 Ella an., lo so cor 97^a ? 98 La r. 'l b.

- 500 Adora el pare Deo, l' altissimo Signore,
 E 'l so fijolo Cristo veraxio salvadore
 E con lo so santo Spirito en una deitae,
 L' altissima grandeça, divina majestae.
 La sen torna a casa con le compagneesse;
 505 L' amore k' el' à en Cristo di e not ge crexe,
 Et ella de bon coro allesse per so sposo
 Questo çentil Signore Cristo precioso.

129^b

- [Q]uel signor de Roma, l'enperaor Maxenço,
 A honore dii demonii sacrificava êl templo;
 510 Quel templo era fato per stare en oraxon
 Davançi gi demonii con tuto Pharaon,
 Et adorava le ydole et en quel deo credeva,
 La sperança e la fe' en lui tuta l'aveva;
 El era peccaore e malvaxio pagan,
 515 Ognom faeva oleire ke foso Cristian,
 Ki confessasse Cristo e la Virgene Maria,
 Zascauna persona ke tegnesso quella via.
 El costrençea le donne mariae e polçelle,
 Donçei e cavaleri, ognom de quelle terre,
 520 K' i venissen al templo a quelle oraxone
 A sacrificare le ydole a honore de Faraone.
 Asa' gen va de quigi ki n'en gram e dolenti,
 Ki àn devociòn in Christo deo vivente;
 Nol volo contradire, ke igi sà an timore
 525 Di gi malvasi pagani e de l' imperaor.
 [L'] imperaor manda alquanti ambaxaore
 Ke Caterina vegna sença alcun tenore
 E monte a cavallo e vegna prestamente;
 La corto è començada et ège una grand çento.
 530 I ambaxadori andóm davançi la regina
 E disno: „Nu vojemo madona Katerina;
 Nu sen vegnù per lei k' ela vegna con nui,
 L' imperaore ge manda ke ella vegna a lui

130^a

Die Verse 502–503 stehen in der Hs. nach 504–505 502 E zu streichen 4 Ella od. retorna soe c. 5 amor note 7^b? 8 Quello od. signore 9 honor 10 Quello 15 Cod. Ognomo 17 tegnesso 19 Cod. ognumo 20 a far qu. 21 sacrificar honor 25 Di m. od. malvas 26 imperaore 27 nessun t. 28 E ke m. od. K' ella 31 Cod. vognemo 33 imperaor

- E monte a cavallo con nu ensembramente;
 535 La corto è començada e vegna prestamente,
 Faræ lo sacrificio davançi 'l deo del templo,
 Adorarà quel deo cun esso lui là dentro.
 [L]a biada Katerina oldì sto malefixio,
 Ki se faeva êl templo de questo sacrificio;
 540 Da la mare se parto e dai ambaxadori

 E molto viaçamente la se n' andoe al templo,
 Cun grande vigoria ella entrò là dentro,
 Et a modo de femena no parla de nïento,
 545 Ançi a modo d' omo dis firmamente:
 ,Odi, imperadore, quel ke te vojo dire,
 Fa taxere sta çento ke tu me possi odire;
 [T]u fai una mateça ki è de malvaxia, 130^b
 Recogi qui sta çento con tego en compagnia,
 550 Adori le ydole cun esso lor
 E fay to sacrificio ki è de grande errore;
 Guarda questo templo e cum ell' è ornato,
 Ke per man d' omo è fato e lavorao;
 Guarda ste belleçe ke sun fate dentro,
 555 Queste toe ydole, ki sun d' or e d' argento,
 Ke po' a la fin el ven tuto a nïente
 Como la polvere ki è davançi el vento:
 [O]r guarda su en celo enverso [lo] Signore
 Deo omnipotento, veraxio creatore;
 560 El ae creà el celo, la terra e 'l mare
 E tute quelle conse ki en loro appare,
 Ell' è ornao el celo de lo splendente sole,
 De luna e de stelle ke porta grand splendore,

34 E ke 36 Farà od. -ae 'l 42 E zu streichen 43 entroe
 44 die Hs. scheint eher mento zu bieten, doch Metrum und Sinn fordern nïento,
 ,sie spricht keineswegs wie ein Weib' 45 ella dis od. la dise 46 Cod. Hodi;
 zu lesen ist Or odi od. ói (wie 64) 50 ? 51 Cod. herrore 52 Or
 gu. 53 Ke sol per mano? 54 queste suntu od. qui d. 55 E qu.
 56 Ke a la fine po'? 57 Como sen va la p.? 59 K' è D. od. A D. 60 à
 od. -à 'l e la terra e lo m. 61^b ? 63 De la l.

- Lo quale tu pói vedere staganto tu zà çoso,
 565 Ke quel splendente lume no s' è tegnù ascoso,
 E tute queste conse ke Deo à creae
 Le i èn obediente a la soa voluntae;
 No àn calà d' andare de fin k' el mondo foe, 131^a
 Çascauna de loro sempre al corso soe
- 570 Ni se afadigano ni no de se metiximo;
 Lo fijo del creatore Domenedeo santissimo,
 Ke è veraxio Deo e dritto enperadore
 Del celo e della terra ell' è nobel segnore;
 Und' è degna consa ke tu 'l debi adorare,
- 575 Lodare e beneiro e glorïa a lui fare,
 K' el ae plena posança de dare al peccatore
 Morto eternale cun le pene efernore.
 Oy gran bontae ked el dignò á fare:
 Vegando questo mondo tuto perigolare
- 580 Per lo peccato de l' omo k' el fè en començamento,
 Quand' el magnò lo fruito contra 'l comandamento,
 El mandò Jesù Cristo lo fiol èl mondo,
 Cum dis la scrittura, k' è fato De' e homo,
 Ked el recevè carno de la virgen Maria;
- 585 Per trarne tuti fora de quella tenebria
 El fo passionado e morto su la croxe
 Quando li Çuei lo çudegon a voxe;
 El precïoso sangue k' el sparse li aloe 131^b
 Lo mondo ki era oscuro tuto l' alumenoe
- 590 E tuti afati quigi ki àn in lui creçi
 E[1] li à menadi en celo a stare cun esso lui.
 Se questo ke te digo vôi credere veraxiamente
 E vôi orare col cor e con la mente,
 De tuti gi toi peccai el te mondarae
- 595 A gi beni celestiali el te conduræ.'

64 qual 66 Ke 'l Segnor à cr.? 67 *Cod.* ent 68 *Cod.* calad.
 69 va sempre 70 afadigan mai ni van? 71 fi', *oder* crea- *einsylbig*?
 74 consa assai degna? 76 à 77^a? *Cod.* penne 78 Odi *od.* Or oi grande
 80 peccà 'n com. 28 so f. 83 'dise 87 Lorqu.? 89 k' era 90 creçi
 (: lu)? *sieh die Einl.* 91 star 92 crer v. 93 orare a Deo 94 *sieh 63*
 elo 95 Ai elo

- [L']imperador Maxentio tuto s' astonedì,
 Quando el odì la pulcella ke ge parlava síe;
 El fo sì confuso d' oldire cotal sermone,
 Respondere no ge sape ni rendere raxone,
 600 E molto grandemente sen dà meraveja
 De cotanto seno com pare ke en le sia;
 Ancora se meraveja de cotante belleçe
 Quante pare en lei con tute adorneçe,
 E dis: ,O femena, laxa complire [st' offitio],
 605 Ke nu a gi nostri dei façemo sacrificio;
 Quando avrem sacrificio, nu te responderem
 E poe a le toe parole raxon nu renderem.‘
 Comanda a gi serventi ki sun lì en presentia 132*
 Ked i la guardon bene cun grande diligentia,
 610 Suso lo palaxio la deben destegnire,
 En nexuna guisa no se possa partire.
 Quando el ave sacrificado e trato a complimento
 De quello so offitio ke el faeva êl templo,
 El se partì de lie e vasen prestamente
 615 Al palaxio soe e clama soa çente
 E dis a li serventi: ,Or ne apresentai
 Quella polçella k' avì çà su menai.‘
 Responde gi serventi e disno: ,Ben l' avemo;
 Ecola, meser, ke ve la presentemo.‘
 620 [D]is l' imperadore: ,Or m' entendi, polçella,
 La toa fateça me pare molto bella,
 Et enfra mie men do gran meraveja
 De cotanto seno cum pare ke en ti sia;
 Undo e' vojo savere la toa naxione,
 625 De ki fiola tu èi e com tu ài nome.‘

96 astovedì? 97 el zu *streichen* 98 Elo oldir 99 Responder
 (-dro) 600 se ne 1 gran seno? 2 Ancor 3 ne par *od. paren* 4 *Wo
 ist die Cäsur? Wenn nach lassa, so wird man femna und quest' lesen; wenn
 nach femena so wäre etwa ein Adjectiv zu ergänzen und complir zu lesen*
 5 ai n. 6 *das Wort sacrificio mag dem Hemistiche eine überzählige Sylbe
 abgerungen haben* 7 E *od. poe zu streichen* 10 E suso *od. En lo p. suso*
 11 Ke en 12 Quand' ave s. und *sieh 606, es wäre denn dass man av'
 annehmen wolle* 15 A lo p. 16 Ora 17 zoven p. 19 Ecola qui
 20 Dise 21 zentil f.? 22 molto gran 23 *sieh 601* 25 tu èi fiola e como

- [R]esponde la polçella e dis: ,Ben tel diroe,
 Aleuna mençoigna e' no te ge usaroe,
 K' el è sì manifesto k' el no se po celaro; 132^b
 Nol digo per superbia ke men voja exaltarc,
 630 Ançi humelmente e no con arrogantia
 Dirò la verità sença alcuna fallacia:
 E' sunto Katerina, così me dis el nom,
 Fiola fui d' un re ke Costo avea nom;
 Naqui en palaxio entre le gran richeçe,
 635 En porpore e en scarlate, en molto gran grandeçe,
 Delicadamente e' fui sempre alevada,
 Entro le septe arte e' sunto amaistrada,
 Quando e' avò cognexù et el me fo aviso
 Ke tute queste conse no dano paradiso,
 640 Ançi lo tono e damge noximento
 E fánne andare le anime tute a perdimento.
 [E]n un santo propheta k' e' ò trovado scritto
 [K]e parla en persona del dolço Jesù Cristo:
 ,Lo seno de sto mundo trarolo a perdixone
 645 E 'l soe entendimento tuto a dannaxone.⁴
 Enn uno altro logo dise Jesù Cristo:
 Entro un so Vangelio, k' e' ò trovado scritto:
 ,Ki laxarà la casa per lo soe amore, 133^a
 Lo pare e 'l fraello et anca la serore,
 650 Cento cotanta riceverà en done,
 En vita eterna averà possessione⁴;
 Dunca no fa niènte la crudel nigromantia
 E ll' amaistramento de la filosofhya,
 La scientia de Plato, d' Omeri e de Sybilla,
 655 De Janes e de Manbres e quella de Virgilio;

27 Ni alc. 30 molt' hum. 32 *etwa* mondo (:nomo)? 34 E' naqui
 en un *od.* N. en un gran p. 36 E del. 37 Et *od.* En tute le 38 Quand'
 avi, *wenn nicht* av' 40 A. elle ne lo t. 41 a lo p.? 43 Lo qual p.
 45 a la d.? Vgl. S. Paul. *ad Cor.* I, 1, 19 und 20. Vgl. auch *Isaias* (*dieser*
wird der ,santo propheta' sein) XXIX 34. 46 Et en ne dise 47 soe *od.*
 so Ev. 48 so sant' amor 49 e lo fr. 50 Ello c. c. 51 Et en la v.
 48-51 *Markus X 29-30* 52 gramantia, vgl. 157 55 Vgl. *Paul II.*
Timoth. III 8. *Siehl* auch *Pauli's Beiträge I 287.*

- Per ço li oe fuçide col cor e co la mente,
 Si me sun tornaõ a Cristo omnipotente.
 Habiando dunca nui cotal promesione,
 Si gloriosa consa com' è salvatione,
 660 Dunca per la qual consa a ti s'ì faço prego
 Ke no abandonar le alegreçe del celo
 Per quelle de sto segolo ke sun d' enganamento;
 Quando el va a la fin s'ì dan pene e tremento.⁴
 [R]esponde l' imperaore e dis a la polçella:
 665 ,Questa toa raxon me pare savia e bella,
 Non ee voxe d' omo ki la poesse proferire,
 Ançi èn gi nostri dei ki te lo fano dire;
 Und' è degna consa ke tu debic adorare
 Questi nostri dei ke te fan cos'ì parlare.⁴ 133^b
- 670 [L]a biada Katerina dis a l' enperadore:
 ,Gran meraveja me doe de questo to honore;
 Tu èi imperadore, dovrixi avere bontae;
 Laxarte exire de boca cotal iniquitae!
 Tu sai ke t' ò dito, s' el te recorda ben,
 675 Orare e dare gloria a cului se conven,
 Ki è Deo possente, veraxe salvadore,
 Del cel e de la terra ell' è creatore;
 Gi toi dei ke tu dis non àn intendimento
 Ni a si ni altrui no pon dare çoamento;
 680 Dunca no è da credere ni lo divi mo' dire
 Ke gi toi dei mel façan proferire;
 Ançi è spirito santo lo qual descende in me,
 Ki me fai parlare quel ke digo a te.⁴
 [D]is l' imperadore: „Se questo è veritai,
 685 Ke tu Katerina davançi m' ài cuitai,
 Dunca nu tuti de niente lavoremo
 De gi nostri dei ke nui adoremo;

56 fuzidi? 57 E si *od. sunt*; *wol* torna *od. tornà* 64 Respond
 66 *Selbst wenn man* poes *liest, bleibt um eine Sylbe zu viel.* 68 *vgl. 574* 69 Sti
 n. santi dei? ke-t 71 meraveja-m *wol* errore 72 aver 73 exir 74 ço
 ke *od.* ke eo t' ò 77 sol cr. 79 dar 81 falsi dei? 83 Lo qual me *od.*
 fae ked e' digo 84 Dise 85 tue? 86 tuti quanti? 87 De questi n. d.
Man vgl. übrigen 669 u. 681, wo in ähnlichen Formeln der Halbvers zu kurz
ist qui ad.?

- Sì ke tu sola pare ki debi eser salvada 134^a
 E tuta l' altra çente deba eser condenada,
 690 E da ke tu e' sola nexuna fe' ge doe,
 Sì ke le toe parole per niente le òe.
 [K]aterina responde con exempli di maistri
 Sì com' ell' à trovado entro gi libri scritto:
 ,Sì te clamo merçee, ke per lo to honore
 695 No te laxare vincere a cotanto furore,
 Con dis lo filosofo entro una soa raxon:
 ,No stea en l' omo savio la crudel turbaxon.
 E dis: ,Or me entendi, o bono enperadore,
 Tu èi alto e posente e hom de gran valore,
 700 Tu èi co' del póvolo e podestà e guida,
 E tuta toa çento te adora e t' enclina;
 E' vojo cuitare a tie questa altra raxon:
 L' anema e 'l corpo sì àn ensembra te[n]xon,
 Unda te prego ke l' anema sì vincha
 705 Ançi ka 'l korpo de cui ella è nimiga,
 E s' al seno de l' anema fai ke tu te reçe,
 Sì cum entro libro se trova ke se leçe,
 Drito ree tu serai, firae tegnudo liale,
 Lo bon reçemento sì te farà lodare;
 710 E s' al seno del corpo reçere te vorai, 134^b
 No re, ançi servo tu sì firai clamao.
 [L'] imperaor responde e dis a Katerina:
 ,Tu me parli ad engano, ço m' è viso, fantina;
 Arguaiti e tradiçon me par' aver tanti,
 715 Ke de mala cristianitae te vego aver xemblanti;
 Lo meo animo tu te sforçi alaçare,
 Cun diti de filosofi me crei enganare,

88 ke d. 92 *wird kaum zu bessern sein* 96 dise 98 Or tu
 700 lo co' 1 sì t' ad. 2 *Cod.* Questa altra raxon e' vojo cuitare a tie; *l.*
 voj *dem zweiten Hem. fehlt eine Sylbe* 3 Ke l' an. e lo c. *Cod.* sì an ten-
 xon ensembra; *si ist zu streichen* 4 Unda, Segnor? 5 Enanzi ke lo c. *Cod.*
 mimiga 6 tu fai 7 entro lo l. 8—9 *stehen in der Hs. nach 726.*
 8 re firai tegnù 9 E lo *od.* bono 11 mo ançi 14 tu me 15 mala *zu*
streichen oder Ke-d m. cristentae, *wie* 498 16^a? 17 crei tu

- Per le toe mateçe k' e' sia enganado;
 Eo no sun sî mato ni anc sî acegato,
 720 Et entro qui' laçi o' tu me vôi plegaro
 Tu cognoscerai ke men savrò guardare,
 Sî k' al seno de l' anemo e' me reçeroe
 K' e' serai drito re e servo no seroe,
 E s' argumenti de filosofi a me vegnisen a men,
 725 Maistri e filosofi nu sî asae aven,
 Sî ke per viva raxon gi te convin[ce]rono

 Et en quella fiada conmanda agi servidori
 K' i deban convocare maistri e doctori, 135*
- 730 Tuti li plu savii ke sapan mejo raxon
 Per fare con essa lei la disputaxon.
 Ecco di gi savii êl numero de çinquanta,
 Ke de la scrittura sî àn enpreso tanta,
 K' i sun fati filosofi, maistri e doctori,
- 735 De savere scrittura ig' en pur gi mejori,
 Et àno prevecù en sententia e en raxon
 Per fare con essa lei de grande questìon.
 [L]a biada Katerina comença de pensare
 Et è molto sollicita pensando ke de' fare;
- 740 Et éccome da celo l' angelo ki i apare
 E dis: ,O famula de Deo, no te spaventare;
 No temere gi filosofi ni lor contentìon,
 Tu gi fara' confusi en la disputaxon;
 La sapientia veraxe sî è Christo Signore,
- 745 Lo quale de tuti gi beni ell' è començadore,
 Dal co' a la fin ello açunçe forte mente,
 Dispone tute conse molto saviamente,

18 Ked e' 20 quigi 21 cogn. ben, od. etwa Tue? 22 öo 24 selbst
 wenn E gestrichen wird, so bleibt ein überlanges Hemistich; es sind eben gelehrte
 Ausdrücke, welche dem Reimer Verlegenheiten bereiten Cod. sa arg. a vor me
 oder vor men zu streichen 25 E m. Cod. aven asae 26 k' a v. 28 ai s'
 29 e m. 30 Tuti quanti i mej' 31 far lor disp. 32 Eccome, vgl. 740,
 od. Eccote, vgl. 1136, od. Et ecco numer 33 I quai de 34 sieh 729
 37 far 41 man könnte E dis streichen or no 42 temer 45 qual de
 tuti i 46 sin a la fin l' aç.

- De quella sapientia tanta darà a tec
 Ke tugi [àn a] venire a la veraxia fe', 135^b
- 750 Et en la disputa nça tu i convincirai
 Cristo gi [à] condure a luxe de veritac;
 E questo te farae de gracia speciàle
 Ke tu e' soa fidele drita e liale.'
- [L]a biada Katerina de tale mesaçero
- 755 De l' angele de Cristo s' n' ave confortero,
 E fo in[fl]ammada en força et en valore,
 S' ke di gi filosofi non ave po' timore,
 E stete forte e ferma et en gran pensaxon
 Ked ella possa rendere a çascaun raxon.
- 760 Al promero la s' acomença, a quel ki è maistro;
 Cun lu la se disputa como la trova scritto
 En libri de costumi et en qui' de la natura
 Et en argumenti per la drita scrittura,
 S' ke saviamente e con grande raxon
- 765 La mise lo maistro a gran confusión;
 Confuso lo maistro no gi responde negota
 Stete cum hom muto ki à elusa la bocha.
 I altri filosofi ke sun lì en presente
 Èn s' smaridi no sapen dir niènte. 136^a
- 770 [V]ide l' imperaor ke confuso è 'l maistro,
 El ne fo molto gramo e doloroso e tristo,
 E dis a li filosofi: „Com sta' vu amutidi?
 Andáven a lei e s' la confundidi;
 Segundo la scientia c' u sidi amaistradi
- 775 Confundì lo so furore e la crudelità.'
- [R]espond igi filosofi, disno a l' inperaore:
 ,Contra sta polçella nu no avem valore,
 L' à vinto lo maistro, lo plu savio de tuti,
 Non è meraveja se nu stagemo muti;

51 lux 53 bona e dr.? 56 Ela fo 60 promer s' ac. *Cod.* sa ac.
 61 dispúta zu *betonen oder* ella zu *lesen*? 62 de nat. 63 bon' arg. 66 no
 i *od.* respond 67 El st. *od.* homo 68 E gi al. 69 I suntio si *od.* I
 èn sie 73 Or and. 75 Confundi 'l 77 questa p. 79 zà m. *od.*
 gran m.

- 780 Non è senno ked ella non mostra a nui,
Creçemo ke da celo ge sia descendù.
[L'] imperaor è confuso e molto svergonçado,
Pleno de grande ira e forto conturbado,
Comanda k' i filosofi adeso encontentente
- 785 Ked isi fian missi entro lo fogo ardente.
Sì fino gi filosofi menai a quella morte
E l' un de loro crida e clama molto forte:
,O guai nu dolenti, miseri peccadori,
Avem menà rixa, discordia e furore
- 790 E sem molto sforçadi a fare contention
Contra questa santa ke ae tute raxon.
Gi si meten ad andare là o' è questa polçella
.
E diso con bon coro clamándoge marçee:
- 795 ,O santissima pulçella nu sì pregemo tie
Ke tu ne dage consejo al toe posedroso,
Ke per lo toe arturio lo Deo glorioso
Sì ne scampe da gi laçi e da g' engani falsi,
Da Faraon de l' inferno k' à nome Satanas,
- 800 E gi nostri peccadi ne sian remetù
Ke nu possemo andare a via de salù.
[K]aterina vergene, la biada pulçella,
Molto s' alegroe d' odir cotal novella
E leva su lo coro, i ocli e la mente
- 805 Enverso l' alto celo a Deo omnipotente
E dis: ,O Jesù Cristo, Domenedeo Segnore,
A ti sì referisco gracia et honore,
Unda tu e' dignao de trare a complimento,
Ço ke me disse l' angelo per to comandamento,
- 810 K' el se converterave a la veraxia fee
Gi çinquanta filosofi ki eran contra mie

136^b137^a

80 nessuno senno k' ella 82 è *zu streichen* 83 E pl. *od.* Repleno
88 guai a nu 89 Ki av. *od.* menao 91 Encontra? ki à 92 Gi-s o' è
als eine Sylbe, od. sta p. 95 O *zu streichen, wenn nicht* -issima 96 tu-n
98 Si-n *od.* dai 99 De F? d' l' *od. bloss* d' 802 la verg.? 3 la s'al?
7 e gr.

- Per farne desviare s' i avesen posù;
 Toa marçè, meser, e' sun ben defençù.
 Po' se volçe enverso loro e dis: „No temì,
 815 Tuti v' alegrai de gloria c' u avrì
 De lo regno de celo ki v' è prenunciado,
 Ke l' angelo de Deo me l' ae tuto acertado.
 [Q]uando vu adunasti per te[n]xonarve mego,
 L' angelo me disse con gran consolamento:
 820 „No temere gi filosofi ni lor contention,
 Cristo ki è sapientia a ti farà 'l tal don,
 A la disputança tu gi convincirai
 Ke Cristo gi conduraa a lux de veritai.
 Credì donka en Deo, Signore celestiale,
 825 Creatore del mundo, omniposente pare,
 Et en lo so Fijolo veraxe salvadore
 Ki naque de la Vergene, de la dona majore;
 Al tempo de Pylato el fo passionado
 Et a lo terço die da morte è suscitado,
 830 E per quella morte dovem avere salù; 137^b
 Lo precioso sangue k' el ae sparso per nui
 Sì ae lavado sto mondo de macle e de peccai,
 De lo veraxe lume nu semo aluminai;
 A pe' del patre soe con esso lu en terra
 835
 Et èno un Signore, un Deo omniposente,
 Cum lo Santo Spirito un De' ensemelmente.
 [Q]uando gi filosofi odin questa raxon,
 Tuti son compunti a gran devotìon,
 840 Responden tuti quanti e disse: „Fermamente
 Sta fe' ke tu ne dix confessemo veraxamente;
 Col cor e con la mente tuta la creçemo,
 Ke nu per questa fe' salvacion averemo'.
 Sì claman merçè a Deo tuti a una voxe
 845 Segnandose del segno de la veraxia croxe,

14 Po-s dise 15 Ma t. 17 à 18 vu v' ad.? 19 Enlor me d. l' a.
 20 temer 22 Ke a 23 Cristo i 24 Or cr. 30 E nu aver 31 à
 32 à lavà 36 un sol 37 Spirito Santo 38 Lor qu. 39 se son od. I'
 son tuti 41 confessem veramente 42 nu tuta 44 clamano od. claman i;

- E van i sen ultre via là o' è la fornaxe;
 En quella grande flamma a le ardente braxe
 Sì se ge çetan entro del grande amor k' i àn
 En l' alto Deo del celo, inperador sovran.
- 850 Gi corpi lor ge moro ni no ge fano speta,
 Li angeli de Deo ge fano la gran festa; 138^a
 Gi portan su le aneme con gran kyrialeso
 En quel santo paradiso en lo regno de Jésus.
 [L'] inperador Maxenço manda per la terra
- 855 Fae prendere ognomo ke Cristian s' apella,
 Pene ge fa portar, trementi e passione,
 Tuti fa olcìre, no g' ae remissione,
 Tal more al tremento e tal fa degolare,
 Tal ne more al fogo e tal ne fa scotare;
- 860 En quella fiada molte persone uncis,
 Ben èno quatro milia e lla legenda el dia.
 [L]a biada Katerina no fie ancora morta,
 Mo grande passione lo corpo soe sì porta,
 È 'lla ligada adesso encontentente,
- 865 De maçe e de bastone feruda grevemente;
 La fae sì forte vita, sì greve e sì dura
 Cotal no la fè unca nexuna creatura.
 [L']imperadore contra lei ennegamente core,
 El la mete in prexone en fundo d'una tore,
- 870 Quella prexone è scura, no g' è lume niente,
 Ell' è plena de vermi, de roschi e de serpenti, 138^b
 La prexone fi clavada et ella sta là drento,
 En quella tenebria en pene et en tremento.
 [U]n bel miracolo fè Deo Signore per lei,
- 875 Ked el fendè la tore dal co' de ki a gi pei;
 Katerina exe fore per me' la fendeüra,
 Gi guardaori la vito k' el' era fora enxuda,

man könnte auch vorschlagen Tuti cl. m. a D. ad una v. 46 i zu streichen
 via ist in der Hs. nicht deutlich, man würde eher inei lesen 53 Êl s. p.
 54 el m. 57 gi fa à 58 ne more 58 E tal od. Tale 60 Sì k' en?
 64 Ell' è forto (stretto) lig.? 66 fa tanto dura? 68 Maxenço? 69 Cod.
 Olla m. 72 prexon 74 miracol 75 ai pei 77 -or.

- Gi coren tuti a lei a ira et a furore,
 Igi ge disno male e fage desenore,
 880 L' un ge dae, l' altro la tira, no la teno a raxon,
 Molto vilanamente la torna en prexone.
 [L]o dolçe Jesù Cristo Signore celestial
 Unqua i amisi soi no volse abandonare,
 E lla soa mare, Santa Vergene Maria,
 885 Regina pïetosa la plu dolçe ke sia
 No vol abandonare la vergen Katerina

 Et i manda du' angeli per gran consolamento
 A stare con Katerina en la prexon là dentro,
 890 A dargi bon conforto e força e valore
 Et a compagnarla e farge grande honore.
 [Q]uando i angeli entrò dentro da la prexon, 139^a
 Madona santa Katerina stava in oraxon;
 Tanto foe la luxe, lo lume e lo splendore,
 895 Lo quale vene da celo a la prexon con lor,
 Se 'l splendor de mille cerii là dentro fose tuto
 No splendoraven tanto quanto ge n' àn aduto.
 I angeli la saludan e disso: ,O Katerina,
 Nu sem missi da Deo e de la Vergene Maria,
 900 Sì n' à mandai da celo a stare con esso tego
 Per consolarte quie en questo to tormento.'
 [L]a biada Katerina enlora foe alegra
 D' avere cotal compagna como quella era,
 La s' alegroe con loro e stae balda e segura,
 905 De queste tribulançe ella no ae paura;
 Sempre ge crexe lo coro, la fee e l' amore
 K' el' ae en Jesù Cristo lo so dolçe amadore.
 [E]l signore Jesù Cristo ge manda ognunca die
 Una columba blanca per visitarla lie,

79 Cod. Hii disno 80 dà; *lässt sich* la *entbehren*? 81 tornan
 84 dolce m.? Vergen 86 Cod. volno 88 Cod. Hii m. 89 star 90^b?
 91 acomp. 92 entrón? 93 *hier wäre gestattet* santa zu *streichen* ge st.,
auch la st. 95 qual 96 d'? 98 disen? disno? 99 d' la Vergen 900 star
 3 aver là era 4 alegrò sta 5 à od. n' ae 6 crex od. crexe 'l e la fe'
 8 segnor.

- 910 Dentro da la prexone con Katerina stava,
 En soe necessarie ela i aministrava; 139^b
 La stete en la prexone dodexe dì deçuna,
 Consa de sto mondo la no magnà nexuna,
 Altra consa terrena no entrò en soa bocca
- 915 Se no quel ki i porçe questa blanca columba.
 [L'] imperaor Maxenço clama gi credenderi,
 Gi baron de la corto et altri cavaleri
 E dis: ,Or m' entendii quel ke vojo dire;
 E' v' ò clamado çae e fátove vegnire,
- 920 Vui savì de Katerina quel k' ela m' à fato,
 Per lei no è romaso ked e' no sia mato,
 Ell' ae desorado lo nostro de' del templo,
 Per que el me displaxe e sun de mal talento,
 Contra la mia çente ki eran ça venui
- 925
 A questa nostra corte k' e' avea bandida;
 Ela l' ae desbaratada e sì me l' à schernia,
 La çente n' è partida, ognom al co' elinado;
 Se eo no faço altro, ben sun vituperado.
- 930 Or ve vojo dire quel ke ò pensà de fare,
 A vu ke si' coçii lo vojo manifestare;
 Una dona è en questa terra, la qual è coxina, 140^a
 Proximana parente de questa Katerina,
 Neça de ree Costo sì ch' el regname gi ven,
- 935 Lo quale Katerina possede e sì ten;
 Eo la vojo per mojer, avroe tuto lo regname,
 En queste contrae seroe et alto e grande;
 Farem tornar la çente, la qual è smarida;
 Farem la festa grande, terem corte bandia,
- 940 Solaçi e bagordi e gran torniamento;
 Seremo co sta dona davançi 'l deo del templo,
 Faremo sacrificio grande et honorevele
 A quel nostro deo k' è tanto plaxevele.'

13 questo 15 ke 18 ke ve 20 Vui *kann gestrichen werden* quello
od. ked ella 27 à sb. 30 Or e' ve 31 voj' 32 'Na d. è 'n qu. ee
 34 de lo re *Cod.* sico reg. i ven 35 lo ten 36 voj' avrò tuto 'l
 37 Et en qu. *od.* En tute ste 38 or è 40 E sol. 42 e gr. 43 quello ki è.

- [R]esponde gi baroni e i altri cavaleri
 945 Ki èn de soa camara, k'el ten per consejeri;
 Disno: „Ben plásne, vojémol voluntera
 Ke tu tegni corte grande et altera,
 E ben te consejemo de questo mariaço
 Fare çogi e bagordi, risi e solaço,
 950 Recogere toa çente e far vegnir ognom,
 Conti e marchesi, cavaleri e baron,
 E fare la festa grande davançi 'l deo del templo, 140^b
 Sacrifitio et honore tuto a complimente.‘
 [L']imperaore manda e fa vegnir sta dona,
 955 Sì la sposa aloe a la leçe de Roma;
 El l' incorona adesso de tuto lo so regname,
 E per lo so amore sì fa la festa grande;
 El g' invida polçelle, done e cavaleri,
 Si fae le gran noçe e richi coredi,
 960 El ten corte bandia e gran torniamento,
 Fa so sacrificitio davançi 'l deo del templo.
 [A] l' orecla de la raina è manifestado
 La crudele sententia e lo gran peccao,
 Ke fa l' inperadore malamente et a torto
 965 De quello precioso vergene santo corpo
 De santa Katerina ki è messa en prexon
 A torto et a merete e sença ofension,
 Unda la raina con grande amore desira
 D' andare a la prexon là o' è Katerina,
 970 Vedere la vorave e raxonare sego,
 Ella se l' avrave per gran consolamento;
 La clama un dig' baron, lo qual à nom Porfirio, 141^a
 Lo qual è pro e savio e hom de gran consejo;
 El era alto e possente, avea gran bailia,
 975 Lo principado tegnia de la cavalaria
 Et era molto amado da l' inperadore,
 Portava en la corte e prexiö et honore.

46 Segnor, ben pl. 47 si tegni *od.* la c. ('na c.) e gr. e molto alt.
 49 e risi e gran sol. 51 Segnor, conti 52 far 53^b? 55 E si 56 tuto 'l
 58 e done 59 con r. e bei c. 61 Fa lo so 62? 63 grande 67 *so*
die Hs. 68 quella r. amor 71 averave 75 principao *od.* -à 76^b? 77 El p.

- La regina ge dis: ,E' v' oe coçi clamae,
 Manifestare ve vojo la mia voluntae;
 980 E' ò gran desiderio d'andare a la prexon,
 Vedere Katerina e stare sego en raxon;
 Prego k' el ve plaça e c' u me consejai
 K' e' vegna a complimento de questa voluntà;
 Voravi voluntera ked el fosse credença,
 985 Sì k' eo no coresse en la crudel sentença;
 De questo meo mario k' è inperadore
 Eo me temo molto, tant' è lo so furore.'
 [P]orfirio responde e dis a la regina:
 ,Faról voluntera, no temerò faiga
 990 A honore de vu en ognunca manera,
 Consejo et arturio daróvel voluntera.'
 Porfirio se parte da madona la raina
 E vae a la prexon, là o' è messa Katerina,
 E clama gi guardaori, parla cun eso lor,
 995 Molto i alonsenga e fáge grande honor,
 Asai ge proferisse de farge de belle done,
 S' a loro plaxerae d' avrire la prexone,
 K' el ge possa entrare madona la regina
 Per vedire la polçella k' à nome Katerina.
 1000 [L]i guardaori responden tuti ensemelmente:
 ,Quando ve plaxerae vegnì seguramente;
 La prexon firà averta, porì entrar là dentro
 E stare con esso lei al vostro plaximento.'
 Porfirio sen torna e tolle la regina;
 1005 En l' ora de primo sonno ke la çente dormiva
 Andono a la prexone molto viaçamente,
 Doxento cavaleri con lor ensemelmente,
 Et entran tuti dentro e viden Katerina
 Ke tuta splendida de gloria divina;
 1010 De la gloria k' ela avea e de lo splendore
 A le nare del naso lor vene grande odore,

141^b

78 ò 79 Manifestar 81 star 82 E' prego oder Ve pr. 86 ki è
 89 E' farol 91 E c. 93 messa zu streichen 94 i gn. 95 E molto
 96 de bei don od. f. belle; sieh die Einleitung. 98 ked el 99 vedir
 1000 guardaor 3 star 5 prim? od. En zu streichen 9 respl. 10 k' avea
 lo so spl. 11 Cod. narre.

- Ke gi fo conforto d' avere mejor sperança 142^a
 Ke Deo avrà en loro veraxe perdonança.
 [L]a beada Katerina sì fo ben alegra,
 1015 La vide la regina con quella soa schera,
 Molto dolçemento comença a predicare
 De le dolçe alegreçe de la vita eternale,
 De la celestiale veraxe filosofia;
 Dolçe como blesca de la soa bocca enxia.
 1020 Ella i amaistrava a l' eternale amore,
 Perfeta alegreça de lo regno celore.
 „La gloria del mondo è fata como 'l vento,
 Ke l' attraversa tosto en piçeni[n] de tempo;
 Per que eo ve prego, stadi securamente,
 1025 Le pene de sto mundo ke no temì niènte,
 Per molte tribulançe el ne bisogna entrare
 Èl santo paradiso, regno celestiale.
 [L]a regina e Porfirio e doxento cavaleri
 Per le dolçe parole e gi santi conforteri
 1030 K' à dito Katerina e predicai en lor,
 Ed el Santo Spirito lo qual g' à dae valor,
 Àn creçudo in Deo, Signore omniposente, 142^b
 Criator del mondo, veraxio Deo vivente,
 Ke çascaun de lor ell' è fato sì forte
 1035 Per amor de Cristo volo sofrir la morte;
 I se comandan tuti con essa la raina
 A la vergene de Deo beada Katerina.
 La regina ensì fora e sen tornà endrei
 E li altri cavaleri ki èn con essa lei.
 1040 [E s]anta Katerina, la verçene beata,
 La stete dodexe die là dentro enprexonata
 E a li dodexi die Maxenço enperadore
 Manda a Katerina ke sença algun tenore
 K' ella vegna en palaxio, k' el sede in tribunal;
 1045 Là su in consistorio se debia apresentar.

12 foe aver 14 foe od. ne fo 16 E m. 18 verax 19 E d.
 21 A p. 24 *vielleicht* or stai s. 28 doxent 29 e i 31 Ed el Spir. S.;
vielleicht auch e per lo S. Sp. dà 32 Àn sì cr. 33 Criatore 35 Ke per
 37 vergen 41 dodex 42 dodex 43 El m.

- [L]a verçen Katerina en meço la prexone
 La se çeta in terra e fa so oraxone
 E dis: ,O Jesù Cristo, veraxio pare meo,
 Santo criatoro, Segnoro Dominideo,
 1050 Segnor meo, eo te prego, no me abandonare,
 En sto punto ke sun me debie arturiäre;
 Tu me da' scïentia e força e valore 143^a
 K' e' sapia respondere a questo enperadore,
 E tanta vertù me dai k' e' possa portare
 1055 En pax et in planeça lo mal k' el me vol fare.'
 [Q]uando Katerina avo complio sto prego,
 Et ecco Jesù Cristo k' è descendù da celo
 E li angeli cun lui, una granda compagnia
 E dis: ,O Katerina, bella fijola mia,
 1060 Sta ferma e forta, e no te spaventare;
 Eo sonto sempre tego, no t' ò abandonare.'
 Quando el g' avo proferto el torna su en celo,
 Et ella leva i ocli, sì ge guarda dreo,
 Tuta s' alegra d' aver cotal proferta,
 1065 De gracia e d' honore ella ge fo offerta.
 [L]i guardaori la clama e dis: ,O Madona,
 El manda per vui l' imperador de Roma,
 Et a mandà a nui ke nu v' acompagnemo,
 Là su en lo palaxio ke nu v' apresentemo.'
 1070 Respondo Katerina e dis: ,Andemo via,
 A Deo me comando et a santa Maria.'
 La sen va co lor là o' è l' inperaore, 143^b
 Là su en consistorio se sta en gran vigore;
 El g' è l' enperaor e gran cavalaria;
 1075 I la guarda tuti e dásen meraveja

47 Ella se, nur ist ella als pleonastisches Pronomen zu schwerfällig; çeta, das Hiatus duldet, steht nicht im Einklange mit fa, dis; En t. la se ç. endlich ist etwas gekünstelt. 49 O s. c. od. Tu s. c. segnor 50 meo od. eo zu streichen ke no, vgl. 52 Or tu vgl. 890^b 53 Ked e' 54 vertù-m od. v. dame ked e' 56 vgl. 206 58 'na od. gran 60 Ora sta od. etwa ferma e salda e 63 e sì 64 Ella t. 65 Cod. do viell. fe' 66 guardaor e li dis 67 m. ora per 72 vgl. 792; soll hier la sen va co lor là | o' è l' emp. oder Ella sen va co lor | là-o' è l' emp. gelesen werden? 75 Igi

- Ke çascun credea k' ella fosse smortia
 E k' ella fosse soça e tuta enmagria
 K' ella ave tante pene, torment e passiõne
 E stete dodexe die deçuna en la prexone,
 1080 Et è cotanto bella, splendente et adorna,
 Ognomo se meraveja de la soa persona;
 L'emperaor la loxenga e fage gran careçe,
 Molto g' enpromete de darli gran richeçe;
 Sì la clama a si e dis: ,O Katerina,
 1085 Dime, s' el te plase; e' tu convertia
 Al nostro deo del templo et a la nostra fe'?
 Tuto quel ked è e' vojo saver per ti.
 [K]aterina respondo e diso fermamente:
 ,Eo si ò lo coro, l' animo e la mente
 1090 Al meo Signore Cristo a la cu' festa vegno,
 La soa santa fe' eo la ò e sì la tegno.'
 [L'] imperaor se ira desmesuradamente,
 Comença a pensare gi disguisai tormenti
 Cum el ge possa fare maor pene durare,
 1095 Per que ella se debia plu tosto desviare;
 El g' è un baron de la cità romana
 Ke à nom Belial de la çento pagana
 A l' emperaor el vol aplaxere,
 Sì ge dà consejo k' è falso e crudele,
 1100 Ke el ge dis: ,O bon imperaore,
 S[e] tu me degne aldire, dirò al to honore:
 E' ò trovò tormento ki è de tal marturio,
 Al segol non è hon ke sia de sì dur coro
 Ke el no se spavento sin k' ello l' averae,
 1105 A li toi comandamenti adesso vegnirae;

144^a

76 çascaun 77^b? 79 dodex 80 resp. 81 -om 82 *etwa* lo-
 séngala? 83 E molto 84 El sì 85 Tu dime or e' 87 quello voj
 ,Durch dich will ich wissen Alles was ist, wie sich die Sache verhält; man
 könnte auch vermuthen ked' è (= ai) è v. aver ,Alles was ich besitze will ich
 für dich haben'; der Kaiser würde dadurch die früheren Anerbietungen wieder-
 holen. 89 e l' an. 90 *Cod.* vegna 92 -ore od. s' adira 93 E com.
 96 g' è là un *Cod.* romana cita 98? 99 un cons. ki è 100 così ge dis?
 2 trovà? *sieh die Finl.* 3 *etwa* cor sì duro? 5 A i.

- Quatro roe fa faro ke siano ferae
 De spunço[ni] de ferro sî sia ben armae;
 Zascuna de lor sî sia grande ed alta
 E se volgan per contrario l' una enverso l' altra,
 1110 E questa Katerina ke t' à tanto offesa
 En queste quatro roe ella fia destesa,
 E s' al nostro deo tornaro no volo 144^b
 Fia ben ligada su queste quatro roe,
 E farla andar atorno sî corando e sî forte
 1115 K' el ge para mil agni k' el ge vegna la morte;
 De quel torment çamai no se desparte
 K' ella s' à flagelar en plu de cento parto.
 Li altri Cristiani ki èn de quella seta
 Alo' encontinenti e sença alcuna speta
 1120 De paura k' i avran y coreran a ti,
 A lo to comandamento et a la toa fe.
 [L'] emperaor Maxenço tyranno malavaxe
 Lo consejo de Belial lo volo e sî li plaxe
 E sença demorança comanda ke se faça,
 1125 K' el se faça tosto molto lo perçaça.
 Quando questa ovra fo fata e complia,
 Dis a gi serventi: ,Levai su Katerina
 Ê quelle quatro roe a lo greve tormento,
 Da k' ella no vol fare al meo plaximento.
 1130 [L]a verçen Katerina sî se fu levada,
 La leva i oeli en celo e dis a voxo clara
 E dis: ,O Jesù Cristo, fijolo de Deo vivo 145^a

 Segnor omniposente, veraxio salvadore,
 1135 Tu sie en meo ajutorio e me' defendaoe!
 Et éccoti l' angelo, lo messo del Segnore,
 Ki descende da celo a força e a valore,

7 *besser sian Cod.* arr ao 8 Zascauna 9 E-s^b? 10 ae 12 s' ella
Cod. no volo tornaro; *lies t.* no sen vole 13 Si fia *od.* bene 16 *ent-*
weder ein zweisylbiges Adjectiv zu torment (*auch E* de quello t. *liesse sich an-*
setzen) oder çamai | prima no 17 *vielleicht* sia flagelà 20 k' avran 21 Al
 23 consej 25 Ked el el m. 26 Enlor qu.? e fo c.? 27 El dis 30 foe
od. K. en pei se fo l. 36* ?

- Speça queste roe e tuto l' enstrimento,
 Desliga Katerina e tòla dal tormento,
 1140 Et abate de li pagani alquanti malfatori;
 Secondo cum se leçe, el ge n' ançis pluxori,
 Ki eran convegnui a questa malvaxia,
 Del mal enperaore seguevan la resia.
 [M]adona la reina staeva en rancura
 1145 En una çambra ascosa, k' ella avea paura;
 Ella temeava l'imperaoro nè no se mostrava;
 De sovra dal palaxio, en soa çambra stava,
 Vedeava ascosamentre questo maleficio
 Et aspetava segno de lo divin çuixio,
 1150 Vide sto miraculo de Santa Katerina,
 Adesso fo compresa de la gracia divina,
 La se leva suso e va a l' enperaor
 E dis a alta voxe: ,O miser peccaoro,
 O cego, crudele, serpente venenoso,
 1155 Cum e' tu tanto reo e tanto iniquitoso?
 Tu no cognosi de Cristo omniposente,
 Lo qualo t' à creao e fato de niente,
 Ni cognosi la malvasia la quala regna en ti
 Ke tu persegui ognomo ke ten la soa fe',
 1160 E vai a bocca averta cum fa lo liono,
 Devori gi devoti, no g' ài remissione;
 De queste toe ovre molto men dojo,
 Per que tu no me plaxi, nè seguir te vojo,
 Ke vojo seguir Cristo k' è drito Signore,
 1165 Deo omniposente, veraxio salvadore.⁴
 [Q]uando l'emperaor enteso questa raxon,
 Ke la mojer ge diso denançi li baron,
 Molto è spaventà e grammo e irà
 E dis: ,Mo' veço ben ke l' ae parlamentà

38 El sp. 40 Ab. di p. 44 la st. od. gran r. 45 Cod. paura avea
 46 Temea nè mai 48 gran m. od. sto grave m. 50 questo 52 Ella
 e zu streichen? 54 Tu cego, tu cr. 56 nach cognossi wird ein Substantiv
 zu ergänzen sein 58 Ni sai la m. 59 Cod. ognomo 60 cumo 62 èl
 cor m. m. d.? 63 nè plu s. 64 ki è 65 E D. 66 entes od. sta
 68 è-lo e greve irà? 69 à

- 1170 Questa mea mojerè cun quella Katerina,
 A quella soa leçe è trata e convertia.
 E dis a gi serventi: „Prendì mia mojerè,
 Fáyge gran trementi e pene molto ferè, 146^a
 Tollì clodi de ferro ke sian ben spo[n]çù
- 1175 E sia grossi e longi e molto ben agù,
 Kaçáigi a le mamelle e tute le storçi,
 Poi go çonchai lo cavo, laxála star così.
 Respondo gi serventi: „Al to comandamento
 Farémge greve pene, marturio e tremento.“
- 1180 I prende la regina e sù la mena via
 Ao logo dal tremento. En quella tenebria
 La vite Katerina ke era lì de dreo;
 Humelmente la clama e dis enverso lei:
 „Enprega Deo questo martyre me sia en biadança,
 1185 Li me pecè non deça audire, me farne perdonança,
 Per so amor lo vo' soffrire cun tuta deletança
“
- Katerina cun alegrança ge dè confortamento:
 „Va cun gran segurtança e soste' lo to tormento,
 1190 Sera' en celo sença fallança sposa de Deo omnipotento,
 Lo to corpo cun biadança cum el sol serà lucento.“
- Veçando tuta çento al martirio el' è menà,
 Le mamelle crudelmente del so peto g' ha çungà,
 1195 Sostegnando humelmente la sua testa gli à taliaa, 146^b
 E Porfirio ocultamente lo so corpo à soterà.
- [L'] emperaor à domandà del corpo de la mujer,
 Molte persone à tormentà per che nol poeva trovar;
 Lora Porfirio à confessà che l' à fata soterar,
 1200 E de morir è aprestà per amor del dolçe pare.
- Maxenço comença a gridare cun grandissimo crio
 Per Porfirio e a pluraro, che l' amava de bon talento;
 Manda per li so caveleri, el so dolor ch' el gà cuita;
 Tuti dcxento à confessà lo nomo de Cristo beneeto.

1205 Quando Maxencio l' avo audito, le teste a tuti fe' taliare,
Et a Porfirio so dilecto fe' lo somejento fare,
Di so corpi elo à dito ch' i li deça ai cani laxare,
Le so anime denançi Cristo li angeli lo à portato.

Ora el fe' mandar per la dolçe Chaterina,
1210 Soa mujer la volso fare en logo de raina,
Se voleso abandonaro Jesù Cristo e soa vita;
E se no, faráge çonchar la testa sença fallia.

Respondo la verçene fina: ,E' non vo' to parentà,
Lo to deo de gran charina no l' averaço orare;
1205 Sposa sonto e regina de Jesu Cristo encoronà; 147^a
Per lu morir tuta fia e' ò sempro desirà.'

La sentença [. . . .] contra la vergen beata;
For de la cità el' ò menà da tuta çento acompagnata;
Done e donçele l' a plurà e cavaleri de la contrà,
1300 Sì gran grameça no fo ma' nè audì nè ascoltà.

[Q]uando ella fo menata a logo de passion,
El' è en terra ençinoclata e fè dolçe oracion;
La soa mente è exaltata cun tuta devocion;
Ultra lo celo ò passata in quella santa regione.

1305 ,Cristo el qualo e' salvacion o de' santi sperança,
Ki de la mia passion farà memorança,
La soa peticion exaudi cun leança,
E quando el farà pentixon dage perdonança.'

Quando la vergen cun sperança à la oracion conplita,
1310 Sença alguna demorança voxo de celo ò descendua:
,Vegni sposa cun dilectança la porta del celo t' è aperta,
E la toa demandança denançi Deo è exaudita.'

[L]a vergen quando à abù tuto quel k' à domandà
In terra plana s' è metua et à 'l so cavo inclinà;
1315 Cum una spata molto aguta la soa testa gl' è taliaa, 147^b
Da li santi angeli è recevuta e la soa anima en cel portà.

- Davanti Deo encoronata cun la Vergen Maria,
 Vestita d' oro e bene ornata cun tuta baronia,
 Apresso li angeli exaltà la vergen Katerina
 1320 Grand' alegreça demonstrà en la corto divina.
- Del corpo de Katerina lacte per sango n' è enxù;
 Da li santi angeli en monto Synay el' è portà e sepeli;
 In sepolcro de prea fina lo so corpo igi à metù
 Da la cità Alexandrina vinti giorni lungi e plu.
- 1325 Olio de gran virtù de li so ossi discorre,
 Tuti li enfermi a guarì d' ognunca infirmità;
 Balsamo fino el' è abù, per ogn'omo el' è trovà;
 Quella gracia g' è conceù per la soa verginità.
- Per questo e per li altri pecà ke fe' Maxentio imperator
 1330 In un fluvio el' è anegà cun grandissimo desenor;
 Lo so corpo no è trovà per essere vendeta maor,
 L' anema soa è portà en inferno cun gran dolor.
- Jesù Cristo De Signore la Katerina tanto amà,
 Per grandissimo amore gran privilegii ge donà;
 1335 Avo in ela sì grandò amor quatro done k' el ge donà; 148^a
 In quatro santi cun dolçore tuti quatro ge demonstrà.
- Inela morto visità lo evangelista so carissimo,
 Ensi de S. Nicolà olio preciosissimo,
 De san Polo apostolo per sangue lato clarissimo,
 1340 A san Clemento elo è aprestà sepolcro in mare amira-
 bilissimo.
- [L]aude n'abia l' altissimo Deo patre omnipotente,
 Et al Fiolo bellissimo inclinemo humelmente
 Et a lo Spirito clementissimo plen de deletamento,
 El qual è tuto dolceissimo de gran confortamento.
- 1345 A l' onor de l' avenente ò trata sta legenda
 De scriptura volgarmente, però c' ognomo l' entenda
 E desirosamente enelo so amor s' aprenda,
 Et en le humelmente meta soa facenda.

- Cun grandissima prebenda la Vergen Katerina
 1350 Dona è cun gran vexenda en la corte divina;
 Prego keolentenda ogn' anima tapina,
 Averà dolçe vivanda lo çorno e la matina.
- La vergen Katerina gne debia consolaro,
 Inela corte divina per nu gran pregi faro,
 1355 Ke el Re de signoria gne debia perdonaro 148^b
 Et en soa compagna ge debia consigl[i]aro.
- [U]n cavallero de grand' afaro devoto a Katerina,
 Andà per entro 'l mare, fo en molto gran carina,
 Comença a spericolare con soa gran compagna,
 1360 Tre di ben poto stare no vide sol ne luna.
- Ke lo çorno e la matina steto in oration,
 Tornose a Katerina cun gran devotione,
 Reçeando tuta via la soa passione,
 Pregò quella regina de si confortaxone.
- 1365 Sença demoraçone una stella splendente
 Venno en quella staxone apresso quella gente;
 Cun gran deletagione de loro gran confortamento
 Regracia 'l barone Deo patre omnipotente.
- Vestita d' oro lucente in soa compagna
 1370 Parlò a quella çente: ,E' sonto Katerina,
 Trarovi imantenente de questa gran ruina

- Per la vertù divina lo mare è tranquillà
 Pare adesso il çorno cun gran serenità,
 1375 Quella vergene regina tuti gli à liberà, 149^a
 Cun soa compagna el' è en cel montà.
- [E]n sul monte Synay, o' ela fi adorata,
 In soa sollemnità ogn' ano una fiata,
 Dre nona cantà de qui a terça sonata,
 1380 Oxele g' à portà cucule d' oliva nata.

51 *So der Cod.*; wol Eo prego ke l' entenda

Dre la messa cantata le oxelle èn desparute
 Li fra de quella casa olio tanto d' è abù
 Ke el d' à la brigà asè quello anno tuto
 Per la luminata quanto n' è lor placuto.

Finito libro referamus gracia christo.

Frater haec Antonius scripsit corde bono.
 Jungat eum dominus ellectorum choro.

GLOSSAR.

- a- als *Verbalpräfix ist, wie in den meisten Mundarten, häufig*: acomença 760, alonsenga 995, aplaxera 1098.
- abelire: (un mario) ke t' abelisca en seno et en bontae 401 *eher, der dir gefalle durch seinen Verstand u. s. w.* als *,der dich mit Verstand . . . schmücke.*
- afato *congruierend mit tuto*: tuti afati quigi 590.
- aiba: -e 365 *‚Eigenschaften‘. In der Einleitung sagte ich, das Wort sei bisher auf italienischem Boden nicht nachgewiesen worden; während des Druckes kamen mir die ‚Rime genovesi del secolo XIII e del principio del XIV, (Arch. glottol. II. 161—312), von H. Lagomaggiore in trefflicher Weise herausgegeben. Dort, CXXXIII 49, findet sich nun unser Wort als Masculinum — aibi — wieder. Aber auch da mag das Wort ein Fremdling sein.*
- alo' 370. 1119 *‚sogleich‘; Vgl. Mon. ant. s. v. quilo'.*
- a pe' 91 *‚neben‘; sieh Beitr. s. v. in pè Anmkg.*
- arente st. arente (das *Metrum lässt nur drei Sylben zu*) 91 *‚neben‘; vgl. Beitrag s. v. rente.*
- arguaito = agguato 714 *Ein Beispiel von ar- statt ad, worüber Diez s. v. argine. Ueber Formen mit i sieh Mon. ant. s. v. scaraguaita.*
- astonedir: -i 596. *Gleichsam attonit-ire, mit Vertauschung des Suffixes ad- gegen ex- = es-, as- (vgl. ascurtare = exc.) Da n und u in der Hs. nicht immer ganz deutlich zu unterscheiden sind, so frug ich in der Anmerkung, ob nicht auch astovedi = *ex-stupid-ivit gelesen werden könne?*
- astovedir, sieh astonedir.
- benastrudo 131 *‚unter einem günstigen Stern geboren‘, also auch ‚von edler Herkunft, wolgesittet‘. Vgl. Mon. ant. malastrù. In den Rime gen., bei Bonvesin u. s. w. kommt das Wort vielfach vor.*

- blesca 1019 ‚Honigwabe‘; *Diez I 84* verzeichnet die Form bresca als sard. mant. Das Wort ist auf ämilian. Gebiete überall zu treffen; ferr. mod. bresca, romg. (faent. inol.) bressa, piac. besca, für das Bologn. verweist *Ferrari* von bresc od. brasce auf ava ‚Biene‘; unter diesem Worte findet sich jedoch nichts darüber.
- ca = che; nach *Comparativen 297*; in der Bedeutung ‚denn‘ = it. chè 298.
- calar : no àn calà 568 ‚sie haben nicht aufgehört‘. Die Bedeutung ‚aufhören‘ wird von *Diez I 99* für das Churw. nachgewiesen. Eben so in anderen älteren norditalienischen Schriften.
- carina 1204, 1358. Die erste Stelle liesse die Bedeutung ‚Schimpf, Spott‘ zu, und könnte demnach mit carina, carinare bei *DC.* verglichen werden. An der zweiten Stelle jedoch ist wol nur die Bedeutung ‚Gefahr‘ anzunehmen.
- compagnessa : -e 215 ‚Begleiterin‘. Nach der *Crusca* bloss ironisch oder scherzhaft; hier ernsthaft.
- confortero, n'ave 755 ‚Trost‘; -i 1029 ‚Trostworte‘. Gebildet, wie oft im Französischen, vom Infinitiv mittels -arius. Vgl. in den *Rime gen.* combrè = encombrer, destorbè = destorbier.
- coçi 121, 373, 931, 978 ‚hier‘. Zusammengesetzt aus çi = ecc' hic und vorangestelltes co-. Ist dieses wieder aus eccu[m] oder aus aeque zu deuten?
- credender: -i 916 ‚Vertrauensmänner‘.
- defendaore 1135 ‚Vertheidiger‘; wie difenditore st. difensore gebildet; nur dient -atorem auch für Verba der II. III. Conjug.; s. *Beitr. S. 21*. In den *Mon. ant.* defensaore, entweder eine Verquickung von starkem und schwachem Participium oder von defensare.
- degolare 858 ‚einem die Gurgel abschneiden‘; so *Rime gen. XII 545*. Von gula. *Prov.* degolar.
- de ki en co' de l' anno 214 ‚bis zum Ende des Jahres‘; *Beitr. s. v. inchin.*
- desagurao 170 ‚unglücklich wie sciagurato; nur Präfix dis- statt ex-.
- desviare 1095. Der Zusammenhang fordert die Bedeutung ‚aus dem Leben bringen, tödten‘. Das t von vita bleibt aber in der Regel in ital. Mundarten unversehrt. Im Afz. ist devier, zunächst intransitiv ‚aus dem Leben scheiden, sterben‘ vorhanden. Im V. 812 hat desviare die gewöhnliche Bedeutung aus dis- und via.
- dexe, se 450 ‚es schickt sich‘, lat. decet; *Mon. ant. s. v. deso.*
- disguisao : gi disguisai tormenti 1093; von dis- und guisa ‚von der gewöhnlichen Art abweichend‘, also ‚absonderlich‘ (vgl. *Froissart bei Littré: entremets si estranges et si desguisés*), dann ‚furchtbar‘. Gleiche Begriffsentwicklung in diverso, afr. devers.
- enpentina 107 nb. pentura 102 ‚Malerei‘.
- emprendere 11 = apprendere ‚lernen‘ mit reinem Infinitive 5 und mit de 8.
- enlora 259 = allora.
- entro: dis entro lor 32 ‚er sagt unter ihnen‘ statt ‚zu ihnen‘. So 58 dis entro gi baroni.
- gramanzia 157 = negromanzia. Gleicher Idiotismus bei älteren toscanischen Schriftstellern und im Afz.
- invidia 269 = invidia. Auch in der *Passion in Versen (Mon. ant. S. 2)*, wo ich injulia = ingiuria las, wäre ich jetzt geneigt, die drei Striche der He.

- nicht als *iu* (ju), sondern als *ui* (vi) aufzufassen. Diese Form begegnet noch im *Engad.*, *Berg.*, *Pad.*; *Ascoli*, *St. lad.* 110 und *Nachträge* S. 552. Ueberhaupt lässt sich die Formel 'diVoc zu 'liVoc aus rustiken Mundarten Venetiens belegen; so *remielio*, *comelia* bei *Ruzzante*, *Magagnò* u. s. w. Dieser Vorgang scheint mir dem von *Tobler* (*Romania* II 243) im *Altfr.* nachgewiesenen nahe zu kommen, nach welchem an die Stelle des *d* in gleicher Stellung *r* tritt: *remire* = *remedium*, *omecire* = *homicidium*.
- majestà* 163. 207 (= 321, 495). 312 u. s. w. Ich führe das Wort an, um zu bemerken, dass an einzelnen Stellen, besonders im V. 312, es nicht so sehr ‚Majestät, Königin‘ als ‚heiliges Bild‘ zu bedeuten scheint. So in der *Crusca* und in mehreren Mundarten, z. B. *mail. com. bresc.* *maistà*, *parm. piem.* *mistà*. Sieh auch *DC.* s. v. *majestas*. Ueber die in der Anmerkung vermutheten Betonung *majésta* sieh *Mon. ant.* s. v.
- malavaxe* 1122 = *it.* *malvagio*. Kaum ein Schreibfehler, da die Form mit dem *Metrum* in Einklang steht. Daneben aber *malvasia*. Die Endung -e ist nicht sicher; es kann auch *malvas* : *plac* gemeint sein.
- malvasia* 1142. 1158 ‚Schlechtigkeit, Bosheit‘; auch bei älteren toscanischen Schriftstellern *malvagia*.
- man*: *d'ognunca man languazo* 21 ‚Sprachen aller Art‘; *de molte man compagne* 426 ‚vielerlei Gefährtinnen‘. Diese Bedeutung von *mano* auch im *Tosc.*, sieh die *Crusca*. Vgl. deutsches *allerhand*.
- monta* 77 ‚sehr‘. Die Endung -a ist bei *Indeclinabilia* häufig; indessen kann es in vorliegender Stelle durch das folgende *prodosamentre* hervorgebracht worden sein. Die *Rime gen.* gebrauchen sehr oft das Wort; als Adverb *monto*, und als *Adjectiv* *mont-i*, -e. *Altfrz.* *mont*.
- necessaria* als *Subst.*: *en soe necessarie* 911.
- orfanina* 141. Gleiches *Deminutiv* im *Dittamondo*.
- parlamentar*: *ae -à questa mea mojere cun quella Katarina* 1169 ‚sich besprechen, Rücksprache pflegen‘. Gewöhnlich nur von Reden in öffentlichen Versammlungen, *Besprechungen politischen Inhaltes* u. s. w.
- percaçar*: *k' el se faza tosto molto lo percaça* ‚er betreibt es, er bemüht sich damit es geschehe‘. Vgl. *percaçarse* in den *Mon. ant.*
- per man* 47 ‚sogleich‘. Vgl. *Diez* II 273 s. v. *demanois*.
- planeça*: *k' e' possa portare en pax et en pl.* 1055 ‚Gleichmuth, Ruhe‘. So auch in der *Crusca* *planezza*, mit *Belegen* aus *Buti* und *Cavalcanti*.
- pleto*, *ke sia male a* 171; *meiner Meinung nach* ‚dessen Angelegenheiten schlecht stehen‘; *pleto* = *it.* *piato*; vgl. bei *Sacchetti* *a costoro parve aver mal piato* in gleicher Bedeutung.
- posedroso*, *al toe* 796 ‚deiner Macht gemäss‘. Eine willkürliche Bildung, die ich sonst nicht belegen kann.
- prodosamentre* 77; eine mir unbekannte Bildung von *prode* + *oso*.
- remissione*, *aver mit dem Dativ der Person* 857. 1161 ‚Einem verzeihen‘.
- rena* 95 ist nicht leicht verständlich. *Renda* ‚Einkünfte‘, woran man etwa denken möchte, entspricht nicht gut dem Sinne.
- scarido*: -a 377 ‚allein‘; so im *Donatus provincialis* ‚*escaritz solus*‘. Der Begriff entwickelte sich aus dem von ‚abgetheilt, abgesondert‘.

- scarlata 635 ‚Stoff von scharlachrother Farbe‘ als *Femin.*, nb. dem *Msc. scarlati* 242. So prov. *escarlat und escarlata*, afr. *escarlata*.
- speta, sença alguna 1119 ‚Aufschub, Aufenthalt‘; fano sp. ‚sie erwarten‘ 850; suffixlose Ableitung von *spetar* = *it. aspettare*. Auch *it. aspetto*. So, als *Fem.*, friaul. *spiete*.
- sponçù 1174 ‚spitzig‘, gleichsam *ex-punct-i-utus*.
- spunço[ni] 1107 ‚spitzige Stücke‘ = *it. spuntone*; ç an die Stelle von t wie in *sponçù*.
- tenore, sença algun 374. 527. 1043 ‚ohne jeglichen Aufenthalt, allsoogleich‘. Eine ähnliche Formel in dem Fragmente aus *Uguzon da Laodho* (*Lemcke's Jahrbuch VIII. 209*) *eu zò credo senza ogni tenor, rückhaltslos*.
- vedre testamento 437 ‚alt‘. Ueber veter- im Italienischen vgl. *Asc. st. lad.*, welcher im *Altven.* viero und als Familiennamen viadro, viaro, im *Ladin.* viere, vieri verzeichnet. Vgl. auch *Flechcia* in *Atti dell' Accademia di Torino VI. 551—2*.
- venia 180. 209. 210; auch das französische Gedicht hat *venies od. veines* ‚Fussfall, durch welchen man um Verzeihung bittet‘. So in der *Crusca*: *Giosaffatte faceva molte venie*. Vgl. *Dc. s. v. veniae*.
- voxe, a: lo zudegón a v. 587 ‚mit lautem Ausrufe‘; vgl. *Crusca* unter voxe §. 33.
- çoncar: -ai 1177, *Partc.* çungà 1194 ‚abhauen‘; auch im *It.* *cioncare*.



